



Edward Phillips Oppenheim

**La spia misteriosa**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La spia misteriosa  
AUTORE: Oppenheim, Edward Phillips  
TRADUTTORE:  
CURATORE:  
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La spia misteriosa : romanzo / F. Oppenheim. - Milano : Fratelli Treves, 1910. - 290 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 giugno 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC006000 FICTION / Spionaggio

DIGITALIZZAZIONE:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	8
II.....	15
III.....	25
IV.....	35
V.....	45
VI.....	53
VII.....	58
VIII.....	68
IX.....	75
X.....	81
XI.....	89
XII.....	98
XIII.....	110
XIV.....	118
XV.....	125
XVI.....	133
XVII.....	140
XVIII.....	150
XIX.....	155
XX.....	167
XXI.....	181
XXII.....	190
XXIII.....	200
XXIV.....	210

XXV.....	217
XXVI.....	227
XXVII.....	234
XXVIII.....	243
XXIX.....	250
XXX.....	259
XXXI.....	269
XXXII.....	283
XXXIII.....	295
XXXIV.....	304
XXXV.....	312
XXXVI.....	325
XXXVII.....	334
XXXVIII.....	344
XXXIX.....	357

**LA SPIA MISTERIOSA**  
(THE MYSTERIOUS Mr. SABIN)

ROMANZO  
DI

**F. OPPENHEIM**

## I.

— Bevo alla fortunata combinazione che ci ha riuniti questa sera! – esclamò Denshaw, alzando il suo bicchiere di *champagne* sotto la luce vivida e raccolta delle lampadine elettriche nascoste nei piccoli paralumi di seta.

— Alla fortunata combinazione! – ripeté d'un tono leggermente melanconico il giovanotto che gli sedeva dirimpetto, afferrando il fusto sottile del suo bicchiere.

— Alla fortunata combinazione! – disse finalmente l'ultimo membro del terzetto che cenava. – Bah! È un brindisi che ne vale un altro!

I tre giovanotti erano seduti attorno ad una piccola tavola rotonda, nella sala brillantemente illuminata d'uno tra i più eleganti ristoranti di Londra. Attorno ad essi v'era la folla abituale di uomini corretti in abito nero con un fiore all'occhiello, di donne dalle spalle nude, dai gioielli scintillanti, di camerieri dall'aria distinta, svelti, accorti, silenziosi. Il mormorio delle conversazioni, che diventava più rumoroso a misura che si avvicinava la mezzanotte, si punteggiava di tratto in tratto col rumore dei tappi che saltavano per aria e degli scoppi gai di risa delle signore. Dalle finestre socchiuse montavano le ondate di una musica ardente e languida.



V'era folla al *Savoy* quella sera, come sempre. Una sola tavola non era occupata, quella vicino ai tre giovanotti che festeggiavano con tanto slancio il loro incontro fortuito a Pall Mall. Su quella tavola vuota v'erano due coperti soltanto, disposti con una cura particolare dall'imponente maestro di casa in persona che l'aveva ornata di un mazzo magnifico di rose bianche. Una piccola carta da visita era appoggiata contro uno dei bicchieri: quella di qualche buon cliente, senza dubbio, perchè già molti ritardatari avevano indicato la tavola col gesto e se la eran sentita nettamente rifiutare. A misura che l'ora avanzava, quella tavola vuota interessava sempre più i nostri tre giovanotti.

— Mi sembra — osservò Wolfenden, — che i nostri vicini non si concedano molto tempo per mangiare<sup>1</sup>. Potete leggere il nome che è scritto sul biglietto da visita, Denshaw?

Questi s'aggiustò il monocolo e si chinò. Poi scosse la testa: era troppo distante.

— Non posso! Mi sembra un nome assai corto, che comincia con un S... È tutto ciò che posso vedere.

— In ogni modo — riprese Wolfenden — mi auguro di veder arrivare presto i convitati. Mi sento d'un umore delizioso, questa sera, e mi urta il pensare che i nostri

---

<sup>1</sup> Si sa che a Londra tutti i caffè, *restaurant*, *public-houses*, ecc., sono obbligati per legge a chiudere a mezzanotte e mezzo nei giorni ordinari, a mezzanotte il sabato ed alle undici la domenica.

vicini saranno obbligati a buttar giù in tutta fretta una cena così eccellente.

— Sarà forse un'attrice obbligata a cambiarsi dopo lo spettacolo — azzardò Denshaw. — È una barbarie metter così la gente alla porta a mezzanotte e mezzo. Io mi domando...

— Ecco!...

Wolfenden, aggrottando leggermente le sopracciglia, gli tolse la parola. Denshaw si fermò di botto, e volgendosi scorse un fruscio di seta presso la sua seggiola, mentre un'ondata di profumo delicato, sconosciuto, lo avvolgeva piacevolmente. Gli ospiti attesi giungevano. Una fanciulla, quasi una ragazzina, vestita di un abito grigio, squisito nella sua semplicità, era dinanzi alla tavola, chinata leggermente per ammirar meglio il sontuoso mazzo di fiori, mentre un cameriere si accingeva ad avanzarle rispettosamente la seggiola.

Un uomo di una certa età l'accompagnava: zoppicava un po' e si appoggiava con forza ad un bastone. La fanciulla si volse verso di lui e gli disse qualche parola in francese indicandogli i fiori. Egli sorrise e restò in piedi, le dita appoggiate alla spalliera della seggiola, aspettando cortesemente che si sedesse per la prima. Nei pochi istanti che scorsero prima che si fossero installati, egli gettò un'occhiata attorno alla sala. Le sue labbra sottili abbozzarono un sorriso un po' ironico, un po' benevolente. Il suo sguardo passò con indifferenza su Wolfenden e Denshaw, mentre questi l'esaminavano curiosamente. Quanto al terzo dei nostri giovanotti, che i suoi

compagni chiamavano Felix, egli era curvo sul suo piatto, così basso che il volto ne restava quasi nascosto.

Una sosta momentanea si produsse nelle conversazioni e tutti gli sguardi, di comune accordo, si diressero sui nuovi venuti. La loro entrata ad un'ora così tarda, la meravigliosa bellezza della fanciulla, la distinzione del suo cavaliere, imponevano l'attenzione. Poi, quando essi furono seduti, le conversazioni ripresero man mano. Denshaw e Wolfenden si chinaron l'uno verso l'altro e le loro domande s'incrociarono.

— La conoscete?

— Lo conoscete?

Nè l'uno nè l'altro seppero rispondere.

Quanto a Felix, l'invitato di Wolfenden, egli era appena giunto in Inghilterra e senza dubbio non conosceva nessuno a Londra. Sarebbe dunque stato inutile domandargli. Del resto, coll'aria di non interessarsi affatto dei nuovi venuti, egli continuava a mangiare, volgendo loro la schiena. Dopo aver gettato una rapida occhiata al momento del loro ingresso sembrava essersi disinteressato di loro e quasi evitava di guardarli. Wolfenden si ricordò più tardi di questo particolare.

— Vedo Harcutt laggiù — questi disse. — Egli li conoscerà certamente. Vado a domandarglielo.

Traversò la sala, informandosi a dritta ed a sinistra, ma nessuno dei invitati seppe dirgli nulla. Lo stesso Harcutt, giornalista mondano che si piccava di conoscer tutti, dovette confessare la sua ignoranza.

— Non li ho mai visti in vita mia, – dichiarò. – Nè riesco ad immaginarmi chi possano essere. Non credo però che siano inglesi.

— Ed io nemmeno – soggiunse Wolfenden, – Una fanciulla inglese di quell'età, e mi sembra giovanissima, non è mai vestita con quella perfezione.

— Ma come è permesso affermare delle cose simili, lord Wolfenden! – esclamò una signora seduta alla stessa tavola del giornalista. – Voi ignorate evidentemente che tutto, nell'arte della *toilette*, dipende dall'abilità della camerista. Credete alla mia esperienza, quella giovane persona ha la perla delle cameriere.

— È possibile – rispose Wolfenden, sorridendo. – Le giovani inglesi mi sembrano sempre infagottate quando sono in abito scollato, mentre quella deliziosa persona è vestita col gusto sicuro d'una parigina, per quanto lo sia colla semplicità di una bambina.

La sua interlocutrice lasciò ricadere l'occhialino e scrollò leggermente le spalle.

— Sono del vostro parere – ribattè. È una forestiera. Un'inglese non porterebbe alla sua età dei diamanti simili. Se chiamate questo della semplicità!...

— *Eureka!* – esclamò d'un tratto Harcutt, completamente rasserenato. – Potremo sapere, uscendo, qualche cosa sul nostro individuo. Aveva ritenuto la sua tavola, dunque il suo nome figurerà sulla lista dei passeggeri esposta alla porta.

Dopo essersi congedato dai suoi amici, Harcutt si alzò per accompagnare Wolfenden.

— Tanto vale prendere il caffè con voi altri disse. — Ho ordinato del caffè turco e lo aspetto da dieci minuti. Noi siamo arrivati assai presto... Ah! Dov'è andato a finire l'altro vostro invitato?

Denshaw, infatti, era rimasto solo a tavola. Wolfenden l'interrogò collo sguardo.

— Il vostro amico Felix s'è eclissato — annunziò. — Si è ricordato ad un tratto un appuntamento col suo capo, e vi prega di scusarlo. Mi ha incaricato di annunziarvi la sua visita per domani.

— È un originale — disse Wolfenden, facendo cenno ad Harcutt di occupare il posto rimasto vuoto. — L'espressione del suo viso non risponde certo al significato latino del suo nome.

— Ha l'aria un po' funebre, infatti — riconobbe Denshaw — ma la sua testa non mi dispiace. Come lo conoscete, Wolfenden? Di dove viene?

— È addetto all'ambasciata di Russia — rispose Wolfenden, mentre faceva sciogliere lo zucchero nel caffè. — È stato nominato adesso a Londra. Charlie Meynell me lo ha indirizzato con un cenno di raccomandazione, assicurandomi che era il più delizioso giovane della terra, sebbene un po' portato a veder tutto in nero. Lo avevo incontrato a Pall-Mall e l'avevo invitato a pranzo proprio mentre voi passavate, Denshaw. Che liquore prendete, Harcutt?

La conversazione divenne banale: nessuno dei tre uomini, del resto, sembrava interessarsi alle frasi che si scambiavano, occupati com'erano della loro bella vicina

e del suo compagno. Dei tre, Harcutt era forse quello che risentiva la curiosità più viva. Giovane, ricco, ben dotato, egli faceva del giornalismo la sua carriera e vi si appassionava. La sua buona e solida posizione sociale, come pure un'inclinazione naturale verso i pettegolezzi mondani, avevano fatto di lui il cronista ufficioso dei fatti e delle gesta della mondanità elegante.

Egli si piccava di conoscere tutti e di essere al corrente degli affari di ognuno.

Avrebbe potuto dire quanto Denshaw, un giovane pittore pieno d'avventure, guadagnasse ogni anno con i suoi quadri, e sapeva coll'approssimazione d'un soldo quale pensione Wolfenden riceveva da suo padre. Vedere in un ristorante alla moda un sol viso sconosciuto v'era già di che contrariarlo: vederne due, era poi una vera umiliazione. Egli soffriva di non aver potuto soddisfare la curiosità dei suoi commensali, nè di Wolfenden. Ma si consolava, ad un certo punto, col pensiero ch'egli avrebbe conosciuto ben presto il nome degli ospiti sconosciuti. Il resto sarebbe stato per lui un giochetto da ragazzi. Egli si prometteva, d'altra parte, di dissimulare l'interesse che aveva per loro fino al momento in cui sarebbe stato al corrente dei minimi particolari che li concernevano.

## II.

Il diapason delle conversazioni s'elevava man mano. Da tutte le parti le nuvole azzurrognole dei sigari montavano lentamente verso il soffitto, ed un sentimento generale di benessere invadeva la folla elegante seduta attorno alle tavole. La musica dell'orchestra era dominata dal brusìo delle voci. Tutta la sala si riempiva d'un'atmosfera di voluttà discreta, penetrante. Denshaw rideva con Harcutt delle eccentricità d'un amico comune.

Wolfenden, rovesciato sulla sua seggiola, fumava una sigaretta assaporando lentamente il suo caffè turco. Egli non lasciava degli occhi la fanciulla seduta presso di lui, e si era a poco a poco staccato da ogni conversazione per esser libero così di osservare la sua vicina che gli appariva come la donna più seducente ch'egli avesse mai vista.

Essa possedeva una grazia particolare ed originale che rivelava in ciascuno dei suoi movimenti, anche i più leggieri, nel modo di maneggiar la forchetta, di portare il bicchiere alle labbra o di posarlo sulla tavola. Quelle piccole cose, essa le compieva con una delicatezza straordinaria.

Mangiava poco, non parlava molto, nè sembrava aspettare dal compagno che a sua volta le parlasse.

Quanto a questi, egli faceva onore alla sua cena, portando ai minimi dettagli l'attenzione che distingue il vero buongustaio, e non si rivolgeva alla fanciulla che negli intervalli tra un piatto e l'altro.

La fanciulla toccava appena le portate deliziose che le presentavano: ma quando il cameriere portò alla fine un gelato, la sua fisionomia s'animò. E Wolfenden sorrise nello scoprirle la debolezza femminile d'amare i gelati... Tuttavia chinandosi per esaminare il gelato, essa ebbe una smorfia graziosa, e volgendosi al cameriere, gli rivolse a voce bassa una domanda e lo ringraziò di un sorriso così delizioso che Wolfenden restò sorpreso nel vedere quell'uomo conservare tutta la sua calma e non perdere immediatamente la ragione...

— I gelati al caffè sono assai migliori di quelli di fragola — essa disse, rivolgendosi per la prima volta in inglese al suo compagno, mentre gustava il gelato.

L'altro fece con la testa un cenno di disapprovazione.

— I gelati dopo il pranzo sono un'abbominazione — egli sentenziò gravemente. — Sciupano il profumo dei vini e guastano lo stomaco... Ma tanto, so bene che è una fatica inutile per me il parlarvene. Nessuna donna possiede l'arte del mangiare se non ha raggiunta almeno la cinquantina...

La fanciulla si mise a ridere e finì tranquillamente il suo gelato. Mentre posava il cucchiaino, alzò gli occhi ed il suo sguardo incontrò quello di Wolfenden. Questi si affrettò a volgere la testa, sforzandosi di assumere un'aria di indifferenza. Ma egli sentiva che lo faceva



male. La fanciulla s'era forse accorta ch'egli l'osservava con una tale insistenza da almeno venti minuti?

Quest'idea lo imbarazzava. Si sentiva confuso come uno scolareto colto in fallo, e per darsi un contegno, cercò di mescolarsi di nuovo nella conversazione dei suoi amici. Ma anche quella conversazione procedeva a stento. Anch'essi non avevano cessato d'interessarsi ai vicini, per quanto il loro posto non permettesse di osservarli così facilmente come Wolfenden.

Questi domandò il conto. Quando ebbe pagato e furono pronti a partire, Denshaw non potè trattenere un'allusione al soggetto che li preoccupava tutti e tre.

— È sorprendente! – disse a mezza voce.

— Meravigliosa! – ripeté Wolfenden.

— Io mi domando chi diavolo siano quella gente – riprese Harcutt con un'aria quasi seccata.

Egli sentiva già sfuggirgli una parte della soddisfazione che si era ripromessa. Certo avrebbe trovato il nome dell'uomo affisso alla porta, ma come scoprire l'identità della donna? Quale poteva essere il legame che l'univa al suo cavaliere?

Pose il problema ai suoi due amici, e tutti e tre lo discussero a bassa voce. Un legame di parentela? Non v'era nessuna rassomiglianza tra di loro.

Involontariamente, gli sguardi di tutti e tre si posarono sull'incognito. Questi, nel suo genere, era interessante quanto la sua giovane compagna. Tanto i capelli accuratamente tagliati, come i corti baffi ed il pizzo, erano fortemente brizzolati. Aveva gli occhi neri, sormontati

da folte sopracciglia, i tratti ad un tempo energici e delicatamente cesellati, le mani bianche, dalle dita un po' lunghe, ornate di due anelli preziosi.

Appoggiato contro il tavolo, si scorgeva il bastone che aveva sostenuto i suoi passi, quand'egli era entrato nella sala, un bastone di un legno scuro, unito e lustro come quello di una canna di giunco e che portava, incassata nel manico, una pietra bizzarra, di color verdastro, dai riflessi d'opale grossa come un uovo di piccione.

Gli sguardi dei tre giovanotti vi si posarono insieme. Sotto la vivida luce delle lampade elettriche, quella pietra sembrava bruciare misteriosamente di una fiamma cupa ed iridiata. Lo sconosciuto teneva evidentemente moltissimo a quel bastone, perchè, quand'era giunto nella sala, egli s'era vivamente opposto ad un cameriere che aveva accennato a prenderglielo di mano per posarlo nel vaso apposito.

— Secondo me, non devono essere marito e moglie — concluse finalmente Harcutt. — No. Padre e figlia, piuttosto. Eppure... non si sa mai...

Intanto la coppia finiva di cenare. La giovane signora stese la mano per prendere i suoi guanti sulla tavola e Wolfenden ebbe un sorriso di trionfo, di gioia.

— Non ha l'anello — sussurrò dolcemente.

Fu allora che, per la prima volta, Harcutt lanciò un'impertinenza che gli altri due ricevettero con un silenzio glaciale.

— Bah! questo non vuol dire... — abbozzò, accarezzandosi i baffi.

Wolfenden, che s'era alzato, si volse senza raccogliere quell'osservazione

— Partiamo, Denshaw — disse: — siamo quasi gli ultimi.

E si alzarono in un buon momento, poichè se proprio non riuscirono ad uscir dalla sala contemporaneamente alle due persone che tanto li interessavano, ebbero almeno la buona fortuna di incontrarle sul pianerottolo mentre ritornavano dal guardaroba.

Wolfenden, che precedeva i suoi amici, si scansò per lasciar passare la giovane: lo sconosciuto sempre appoggiato sul suo bastone, fissò gli occhi su di lui e gli rivolse direttamente la parola:

— Fareste meglio, forse di passare per il primo, signore, — egli disse, — i miei movimenti, disgraziatamente sono un po' imbarazzati.

Ma Wolfenden si ritrasse ancora.

— Non abbiamo fretta, signore, — egli ribattè cortesemente.

Il forestiero lo ringraziò e cominciò a scendere, appoggiandosi con una mano al bastone e con l'altra sulla spalla della fanciulla. Questa passò senza nemmeno alzare gli occhi. Si era avvolta la testa in una mantiglia di merletto bianco che lasciava distinguere appena i suoi tratti. Wolfenden ebbe l'impressione di una nube vaporosa di sete, di merletti e di mussoline. Gli parve che l'atmosfera un po' pesante del vestibolo si rinvigisse ad

un tratto dell'odor delle rose bianche che pendevano dal polso della fanciulla, trattenute da un largo nastro di seta.

I nostri tre giovanotti attesero per scendere che la coppia fosse giunta allo svolto dello scalone.

Allora Harcutt si chinò verso gli amici

— Ho visto la lista — mormorò. — Quel signore risponde al nome di *Sabin!*... Che disillusione! Chi ha mai sentito parlare di un signor Sabin?... Avrei giurato, io, che fosse «qualcuno».

Quando giunsero abbasso, dovettero fermarsi un istante perchè veniva giù uno scroscio di pioggia ed i frequentatori ingombravano il vestibolo. Denshaw fingeva d'essere molto occupato ad accender una sigaretta: Wolfenden si metteva i guanti, lo sguardo fisso sulla giovane sconosciuta. Dei diamanti scintillavano nei bei capelli dorati, sotto il velo; e, com'essa volgeva la testa, potè esaminarla a suo agio.

Era veramente una bellezza. Il suo tipo ricordava certe miniature francesi del secolo decimottavo che Wolfenden aveva ammirate qualche giorno prima nella vetrina di un negozio di Bond Street. I suoi tratti, le sue maniere, la sua apparenza, tutto la diceva forestiera. Poteva essere una francese, una austriaca forse, ma certamente non una anglo-sassone.

La folla diminuiva, e tutti poterono avanzare di due o tre passi. Wolfenden, che gettava al di fuori uno sguardo distratto, notò a fianco del valletto, un uomo, in piedi

sul marciapiede, che fissava con insistenza il signor Sabin.

Alto, magro, sfiancato, portava un paletot strettamente abbottonato ed un cappello floscio. Aveva le mani sprofondate nelle tasche del suo cappotto, la falda del cappello abbattuta sugli occhi ed il collo rialzato gli nascondevano quasi la faccia. Tuttavia, mentre seguiva coll'occhio i movimenti del signor Sabin, egli fece un movimento e Wolfenden trasalì. Si ingannava? Oppure quell'uomo aveva veramente nella sua mano destra un oggetto che luccicò subitamente come dell'argento, come acciaio, piuttosto, alla luce della lanterna di una carrozza?

Wolfenden aveva passato tutta l'ultima parte della sera in uno stato insolito di tensione nervosa; sentì il cuore battergli con presentimento di disgrazia...

Una rapida occhiata attorno a sè lo rassicurò, tuttavia; nessuno sembrava aver notato nulla di anormale od anche di singolare.

Proprio in quel momento il valletto, che conosceva i frequentatori dell'albergo, si volse e scorse il giovane Lord che aveva veduto assai spesso. Chiamò subito col gesto una delle carrozze padronali che stazionavano un po' più lontano.

— La carrozza di Lord Wolfenden!.. — gridò. — Eccola, Milord, — aggiunse, toccandosi la visiera del berretto.

Ma Wolfenden con una notevole presenza di spirito, scrollò la testa.

— Aspetto un amico – soggiunse. – Dite al mio cocchiere di avanzare di qualche passo.

Il valletto salutò di nuovo e Wolfenden evitò in tal modo di essere obbligato di partire prima delle persone che l'interessavano così vivamente.

Cosa singolare: l'interesse parve subito diventar reciproco. Al nome di Wolfenden, al suono della sua voce, l'uomo che gli sembrava in agguato trasalì visibilmente, si volse e fissò uno sguardo scrutatore sul giovane Lord. I suoi occhi restarono fissi su di lui con un'espressione di curiosità che Wolfenden non fu solo a notare perchè Denshaw e Harcutt se ne accorsero anch'essi.

Ma prima che avessero avuto il tempo di scambiarsi una parola, un piccolo *coupè* s'avanzò, e la fanciulla col suo compagno scese sul marciapiede.

Wolfenden li seguiva da vicino. L'istinto che lo spingeva era bizzarro, ma gli sembrò più tardi ch'egli avesse avuto l'idea ben precisa che un avvenimento insolito si preparasse. La fanciulla si avanzò leggermente sotto la tettoia e montò in carrozza. Il suo compagno, che si era fermato un momento sulla soglia per dare una moneta d'argento al valletto, la seguì quasi subito. La sua scarpa lucida si appoggiava sul montatoio della carrozza quando ad un tratto avvenne ciò che Wolfenden aveva oscuramente presentito. Un'ombra nera si gettò sull'uomo infermo, lo afferrò alla gola ed alzò la mano destra nella quale luccicava una lama di acciaio. Il colpo sarebbe certamente caduto senza Wolfenden. Egli era il solo che aspettasse vagamente qualche incidente e che non si tro-

vasse quindi paralizzato dalla sorpresa. Inoltre, egli si teneva così bene a portata che gli bastò di fare un passo per afferrare il braccio alzato sul signor Sabin. Questi, da parte sua, non restò inattivo. Con il suo bastone pesante diede all'attaccante un colpo violento che, scivolando sulla tempia, s'abbattè sulla spalla. L'uomo ebbe un sobbalzo convulsivo che lo tolse alla stretta di Wolfenden e vedendo il suo colpo mancato, prese la fuga.

Gli astanti si mossero confusamente per tentare d'impadronirsi di lui. Solo Wolfenden, temendo un ritorno offensivo, non abbandonò lo sportello del *coupé*. L'aggressore, svelto come un gatto, in due salti traversò e si gettò nei giardini che fiancheggiano la strada in quel punto. Il valletto ed un altro individuo lo inseguirono. In quel momento Wolfenden si sentì toccare il braccio da una mano leggiera. La fanciulla saltando giù dalla carrozza era al suo fianco.

— C'è qualcuno ferito? – domandò con inquietudine.

— Nessuno – rispose il giovanotto.

Il signor Sabin si chinò e fece cadere con un gesto delle dita un po' di cenere della sigaretta che era posata sul suo cappotto. Poi tirò fuori dalla tasca un porta-fiammiferi e riaccese tranquillamente con mano affatto calma, la sigaretta.

La scena si era svolta in meno di un minuto.

— Qualche pazzo, probabilmente – egli disse, accennando alla fanciulla di riprendere il suo posto nel *coupé*. – Vi sono estremamente obbligato signore, Lord Wolfenden, se non sbaglio – egli aggiunse togliendosi il

cappello. – Senza il vostro intervento la cosa minacciava veramente di finir male. Permettetemi di darvi la mia carta da visita. Spero, uno di questi giorni, d'avere una migliore occasione di presentarvi i miei ringraziamenti. Pel momento scusatemi se non mi attardo qui. Sebbene non appartenga alla vostra nazione, ho in comune coi vostri compatrioti l'orrore di dar spettacolo di me stesso...

E salutando di nuovo, montò nel *coupè* che ripartì subito.

Wolfenden restò immobile, la testa scoperta, seguendo collo sguardo la carrozza. Da basso, lungo la via, si sentivano allontanare dei passi precipitati.



### III.

L'elegante carrozza svoltò l'angolo della strada e sparì.

I nostri tre giovanotti, in piedi sul marciapiedi, aspettarono che si perdesse di vista. Di solito, dopo aver cenato così insieme, sarebbero andati a fare un giro al circolo per fumare un ultimo sigaro e sorbire l'inevitabile «whisky» e «Apollinaris». Harcutt avrebbe servito loro qualche pettegolezzo o raccontato gli ultimi «si dice», e Wolfenden si sarebbe messo a sostenere gli onori della conversazione.

Ma quella sera nessuno di loro si sentiva in vena ed in umore di chiacchierare. Restarono ancora un momento a scambiare qualche vago commento sullo strano avvenimento che era occorso, poi Harcutt parlò di un articolo che doveva comparire in un giornale del mattino. Dopo qualche scusa sulle esigenze della sua professione di giornalista, montò in una carrozza e partì.

Denshaw, da parte sua, saltò anch'esso in una vettura e si allontanò dopo essersi congedato da Wolfenden con una frase nella quale traspariva un po' di gelosia.

— Avete sempre avuto una fortuna insensata, voi! — esclamò.

Wolfenden si mise a ridere senza rispondere. Egli si diceva, anch'esso, che la sua fortuna, in realtà, raramente l'aveva servito meglio.

— Ma ricordatevi — aggiunse Denshaw chinandosi allo sportello della carrozza — che non è sempre chi guadagna la prima mano quello che vince la partita.

La carrozza si allontanò e Wolfenden restò solo. Egli era un po' sorpreso, ma insomma abbastanza soddisfatto.

— Come dovevano essere stizziti, quei ragazzi! — si disse a sè stesso. — Non avevo mai visto Denshaw così acerbo. Potete rientrare, Dawson —, gridò al suo cocchiere. — Preferisco andar a piedi.

Essi mise in cammino. La pioggia era cessata completamente e le stelle brillavano in cielo.

Sì, era incontestabile, egli stava gustando in quel momento ciò che, per la sua natura un po' avvizzita e stanca era un piacere sottile, delicato: aveva provato una sensazione nuova. Per la prima volta in vita sua si sentiva commosso al solo ricordo di una donna: un raggio di sole brillava su di una esistenza che minacciava di diventare sempre più grigia e monotona. Egli camminava di un passo elastico, mentre il cuore gli batteva con una leggerezza insolita. Il mondo, dopo tutto, non era un luogo così malvagio, quando si era in quella disposizione d'animo!

Ad un tratto si fermò senza capir bene quale istinto imperioso lo forzasse a fissare un uomo ch'era seduto all'estremo di un banco, con un berretto grigio calato sugli

occhi. A prima vista, egli riconobbe l'individuo. Il cappello floscio era sparito ed alcuni particolari del vestito erano stati modificati, ma l'identità del personaggio non era dubbia a Wolfenden.

Vedendosi riconosciuto, l'uomo si raddrizzò. Aveva un segno rosso alla tempia, lo sguardo infuocato, le labbra frementi.

Dopo che si furono guardati per alcuni istanti, Wolfenden ruppe il silenzio.

— Sulla mia parola, siete davvero un bell'individuo da invitare a cena! – egli disse, alzando le spalle. – Che cosa diavolo volevate fare, Felix?

— Volevo sciogliere un voto – rispose con voce sorda l'uomo seduto al banco. – Ho fallito, e sembra destinato ch'io debba sempre fallire, quando alzo la mano sopra di lui! Perchè non chiamate la polizia? L'aspetto di piè fermo. Non scapperò questa volta,

Wolfenden esitò. Poi si sedette sul banco a fianco all'uomo che dardeggiava su di lui uno sguardo febbrile.

— In fede mia, non vedo troppo in che cosa mi riguarda tutto questo – egli disse finalmente. – Colui che avete attaccato non ha l'aria di volerne fare una storia; non capisco perchè io dovrei agire altrimenti, io... Come siete riuscito a fuggire? – soggiunse con curiosità.

Felix ebbe uno scatto di riso amaro:

— Forse perchè non mi importava nulla di esser preso – rispose. – Mi son nascosto dietro un cespuglio, in quel giardino laggiù, e gli imbecilli mi son passati a fianco senza vedermi. Poi son venuto a sedermi qui.

— Ed ora, che cosa intendete fare?

Felix alzò le sopracciglia con una smorfia.

— E che cosa ve ne importa? – diceva chiaramente la sua mimica.

Wolfenden comprese.

— Non è affar mio, sia pure – egli disse: – ma non potete negare tuttavia che vi sia immischiato. Voi eravate il mio ospite quando quell'uomo è entrato nel ristorante. Se non vi avessi invitato a cena, forse non l'avreste mai incontrato. E poi, senza di me, quell'uomo era forse un uomo morto, e voi... affè mia, la parola è un po' dura, ma è pur così, voi sareste ora un assassino.

— Sono stupidaggini!...

Wolfenden scrollò le spalle.

— Grazie tante – egli disse. – Io non...

Ma Felix lo interruppe. Colla larga mano, aperta, battè con forza sul banco sul quale erano seduti.

— Fu una sciocchezza, fu una stupida pazzia, il salvarlo! – egli disse, scandendo le parole. – Ascoltate! Non è più giovane ed io non sono il primo che ho tentato togliergli la vita! Non v'è uno solo di coloro che l'hanno sottratto al pericolo o che l'abbiano soccorso, che non si siano amaramente pentiti, più tardi, del loro movimento caritatevole. Sarà lo stesso per voi. Verrà un giorno in cui vi pentirete del vostro intervento. Rimpiangerete, più ch'io non possa dirvi, di non averlo lasciato morire. Dinanzi a Dio che mi ascolta, io vi dico che lo rimpiangerete!

Wolfenden tacque. Un vento freddo soffiava ora dalla sponda del fiume spingendo fino a lui i grigi vapori che sorgevano dal seno delle acque oscure. Si sentì ghiacciare il sangue. Il polso non gli batteva più gaiamente. Il suo cuore non era più leggero. Invece di librarsi per aria, egli si sentiva ricadere pesantemente sulla terra, in preda ad un'angoscia viva.

— Ciò che ho fatto – egli rispose – io ero obbligato di farlo. Avrei fatto altrettanto per un individuo qualunque. Quell'uomo ed io non ci conosciamo. Non l'avevo mai visto. E può darsi – egli continuò più lentamente – che non lo riveda mai più.

— Se credete in Dio – riprese Felix d'un tono solenne – domandategli in ginocchio il favore di non rivederlo mai più. Tutti, tutti coloro che l'hanno conosciuto se ne sono dovuti pentire amaramente. È un rettile schifoso che s'arrampica nell'ombra, carico del veleno che è pronto a lanciare indifferentemente sui suoi amici o sui suoi nemici.

Wolfenden fece uno sforzo per riprendersi. Se la convinzione di Felix sembrava assoluta nel suo esprimersi v'era certamente dell'esagerazione.

— Voi eccitate la mia curiosità – disse il giovine Lord con un leggero sorriso. – Spiegatevi più chiaramente, ve ne prego. Chi è quell'uomo?

— È ciò che mi guarderò bene dal dirvi.

— E la fanciulla che è con lui?

— Non ne so nulla. È la sua compagna pel momento. Questo mi basta.

Wolfenden si tacque un momento.

— Credo che non siano di umore loquace – disse, finalmente. – Suppongo che sarà un'indiscrezione il domandarvi perchè avete fatto il piccolo tentativo di questa sera?

Felix ebbe un sorriso enigmatico.

— Vi sono – egli disse – tre distinte ragioni perchè io gli tolga la vita. Tre ragioni almeno, per ciò che mi concerne personalmente. E v'è ben altra gente che gli deve assai più di quel ch'essi potranno mai pagare. Non sono il solo ad esser stato la sua vittima, e non v'ha nulla di nuovo per lui a sentirsi in pericolo di morte. Ma la sua vita è protetta da un sortilegio. Avete osservato il suo bastone?

Wolfenden fece un cenno di testa affermativo.

— Sì, ho veduto che aveva un bastone con una pietra bizzarra incastonata nel pomo. Alla luce elettrica aveva l'apparenza d'un'opale verdastra.

Il giovanotto scrollò la testa di un'aria oscura.

— È il bastone col quale m'ha colpito. Lo ha avuto da un fakiro indiano e non lo darebbe per il suo peso d'oro. Si dice che finchè lo porterà, egli non avrà a temere d'alcun nemico.

— Si dice... – soggiunse Wolfenden. – Chi?

Felix scrollò ancora la testa.

— Non importa – egli disse. – È meglio per voi di non saperlo, e ciò per più d'un motivo. Non vi conosco molto, Lord Wolfenden – egli aggiunse: – siamo quasi degli estranei l'un per l'altro, ma tuttavia voglio darvi il

miglior consiglio che abbiate mai ricevuto in vita vostra. Fuggite quell'uomo come la peste. Fate un viaggetto in continente. Non rientrate in Inghilterra per qualche tempo. Anzi, non vi rientrate mai più piuttosto che accettare la sua amicizia o d'averne qualcosa a che fare con lui.

— Dovete convenire – disse Wolfenden, lentamente, – che una condanna così assoluta può sembrare esagerata. Io sono un semplice inglese, affatto prosaico, e conduco una vita ch'è tutto quel che c'è di più banale, di più semplice. Non essendo nè uomo politico, nè un diplomatico, nè un giuocatore, quest'uomo non può avere nessun motivo per farmi del male, nè ora, nè in avvenire. Voi dicevate, credo, che non potreste dirmi nulla circa la sua compagna?

Felix gli lanciò un'occhiata penetrante. – Della fanciulla? – egli chiese. – No, non posso dirvene nulla se nonchè essa sembra essere la sua compagna... temporanea... Questo mi basta.

Wolfenden si alzò

— Grazie – rispose. – Io non vi ho domandato che dei fatti. Quanto alle vostre supposizioni, vi pregherò di astenermi dall'esprimerle in mia presenza.

Felix ebbe un risolino ironico.

— Siete ingenui, voi altri inglesi – egli disse. – Vi ho detto ciò che penso di quell'individuo. Quale opinione si può avere d'una fanciulla che si vede cenare con lui in un pubblico ristorante, dopo la mezzanotte?

— Buona sera – rispose Wolfenden, scostandosi. – Non voglio ascoltare una parola di più.

Felix si alzò e venne a mettersi a fianco di Wolfenden. Il suo volto magro, nervoso, sembrava commosso, nella quasi oscurità della strada. Posò la sua mano sul braccio dell'altro.

— Lord Wolfenden – egli disse: – voi siete un bravo giovanotto. Pensate che, ciò ch'io vi dico, è unicamente pel vostro bene. Quella fanciulla...

Wolfenden lo respinse duramente.

— Se fate ancora allusione a lei, direttamente o indirettamente – egli disse d'un tono freddo, reciso – l'avrete a fare con me!

Felix alzò le spalle.

— Ricordatevi almeno – egli disse, mentre Wolfenden s'allontanava – che vi ho avvertito!

.....

Wolfenden s'avviò rapidamente verso il suo appartamento in Half Street. Il cameriere l'attendeva secondo la sua abitudine e lo sbarazzò del suo cappotto.

— Vi chieggo scusa, Milord – egli disse, mentre Wolfenden si dirigeva verso la sua camera. – attendevate forse... una... una giovane... una signorina?

Ed ebbe un colpetto di tosse discreto.

Wolfenden lo guardò con stupore.

— Cosa dite, Selby, una...?

— Una giovane signora, Milord.

Wolfenden aggrottò le sopracciglia.

— Certamente no! – egli rispose. – Siete matto?

Selby si mise a parlare con rapidità.



— Una giovane signora s'è presentata qui, poco fa, domandando di voi, Milord. Siccome Johnson gli ha detto che certamente non avreste tardato a rientrare essa ha voluto aspettarvi. Johnson l'ha lasciata entrare un po' storditamente, forse, e... ed è adesso nella biblioteca, Milord!

— Una signora qui, nel bel mezzo della notte? – esclamò Wolfenden d'un tono di incredulità. – Ma sognate, Selby?

— Come, Milord non l'aspettava? – domandò Selby che cominciava a sentirsi a disagio. – La signora ha certamente lasciato capire a Johnson che Milord l'aspettava...

— Siete un paio di stupidi, voi e Johnson! – esclamò Wolfenden impazientito. – Ma certamente io non l'aspettavo! Siete al mio servizio già da un pezzo e dovrete conoscermi!

— Ne sono desolato, Milord – disse Selby tutto agitato. – È l'aspetto della signora che mi ha ingannato... È vestita così semplicemente, e se mi è permesso di dirlo, son sicuro che è una signora proprio per bene... Sarà qualche malinteso!

Traversando il vestibolo, Wolfenden si diresse verso la biblioteca.

— Restate là finch'io non suoni – disse imperiosamente. – Non vi avrei mai creduto capace d'un simile errore!

Apri la porta della biblioteca e la richiuse dietro di sè.  
Ma Selby ebbe un bell'aspettare il colpo di campanello  
annunziato: nulla si fece sentire.

## IV.

Il *coupé* che portava la fanciulla e l'uomo designato sulla lista del *Savoy Hôtel* sotto il nome di Sabin, infilò lo Strand e si diresse verso il West-End. La carrozza di Harcutt lo seguiva da vicino, ed a qualche metro soltanto da questa veniva quella di Denshaw. Nello stesso ordine i tre veicoli attraversarono Trafalgar Square ed entrarono in Pall Mall.

Mentre seguivano la carrozza Harcutt e Denshaw, ognuno per suo conto si perdevano in mille congetture sulla sua destinazione. Una volta saputo avrebbero potuto almeno farsi un'idea più esatta della posizione del signor Sabin e della sua compagna. Provarono forse qualche sorpresa quando il *coupé*, che aveva raggiunto proprio il cuore della Londra elegante, sboccò in Belgrave Square e si fermò davanti ad un gran palazzo dal portico monumentale.

Tutto l'edificio era brillantemente illuminato, ed il marciapiede dinanzi all'entrata era stato ricoperto di uno spesso tappeto rosso e da una tettoia posticcia. Harcutt saltò a tempo per vedere coloro che aveva seguito raggiungere la porta d'entrata, aperta a due battenti, l'uomo pesantemente appoggiato sul suo bastone, la fanciulla posando l'estremità delle sue dita finemente inguantate

sul braccio del suo cavaliere. Essa s'avanzava con quella stessa grazia piena di dignità che si notava in lei quand'essa traversava la gran sala del Savoy.

Harcutt li seguì cogli occhi e li vide sparire nell'interno. La sua fronte s'oscurò.

— Eccovi ben avanti, affè mia – mormorò presso di lui una voce acre ed ironica.

Volgendosi di botto, il giornalista scorse Denshaw, sul marciapiedi, al suo fianco.

— Oh! Guarda!.. – egli disse un po' contrariato. – Che cosa fate qui, voi?

Denshaw gettò via la sigaretta e si mise a ridere.

— Potrei forse rivolgervi la stessa domanda! Abbiamo seguito entrambi la giovane incognita e il suo sedicente padre, e bruciamo entrambi dalla voglia di sapere dove stanno di casa... Ed abbiamo preso una cantonata tutt'e due!

— Infatti... – dovè confessare Harcutt. – Che cosa contate di fare, adesso? Non possiamo certo restare qui un'ora o due ad aspettare.

— No di certo, – disse. – Avete una buona idea?

E tacquero entrambi un momento. Poi Denshaw riprese.

— Due teste valgon meglio che una, – soggiunse con un'aria degna d'un diplomatico. – Esaminiamo insieme la situazione. Scopriremo certamente qualche cosa,

Ma Denshaw parve non essere del suo avviso.

— No, – egli disse, – non credo che in quest'affare possiamo lavorare a due. I nostri interessi, confessatelo, sono diametralmente opposti.

Harcutt non si dette per vinto.

— E perchè? – esclamò. – Perchè non lavorare insieme? Wolfenden, questa sera, ha guadagnato un bel po' su di noi. Ma dopo tutto voi ed io potremo riprenderlo, aiutandoci. Vedo bene che avete la vostra idea, ditemela.

Denshaw restò un momento silenzioso.

— Sapete che cos'è questo palazzo? – chiese alla fine.

— Naturalmente! – rispose Harcutt. – l'ambasciata di Russia.

. . . . .  
Denshaw tirò fuori di tasca un cartoncino e lo presentò all'altro alla luce d'un becco di gas. Vi si leggeva che la principessa Lobenska pregava il signor Denshaw di farle l'onore d'assistere alla riunione ch'essa dava nel suo Hôtel quella sera a partire da mezzanotte.

— Per bacco! Un invito per questa sera! – esclamò Harcutt.

— Precisamente, – disse Denshaw rimettendoselo in tasca. – Vedete bene, Harcutt, che son forzato a sorpassarvi. Non ho avuto quell'invito che per caso e non conosco abbastanza la principessa per permettermi di presentarvi. Dovrò avere il dispiacere di lasciarvi qui<sup>2</sup>. Tut-

---

2 Nell'originale si legge "di introdurvi qui", ma il testo inglese ha "I shall be compelled to leave you here!" [nota per l'edizione elettronica Mnauzio].

to ciò che posso promettervi si è di farvi sapere domani ciò che posso avere scoperto d'interessante. Buona sera.

Harcutt lo vide varcare la soglia e sparire.

Rimasto solo, pensò dapprima ad aspettare passeggiando che le due persone uscissero. Le avrebbe seguite e scoperto così il loro indirizzo....

Accese una sigaretta, giunse fino all'angolo della strada, ritornò sui suoi passi. Quando fu all'altezza del tappeto rosso, uno dei domestici che erano davanti alla porta indietreggiò rispettosamente, come per lasciarlo entrare.

Quel gesto fu per lui un'ispirazione. Presso la porta la folla si avanzava, si urtava sui gradini del grande scalone. E perchè no, dopo tutto? Rise fra sè e non esitò oltre. Gettando la sigaretta, si mescolò arditamente alla folla degli invitati.

Sapeva bene che arrischiava molto, che si sarebbe trovato in una posizione assai sgradevole se fosse stato scoperto. Ma egli era ben deciso ad andar fino in fondo, e non era uomo da arrestarsi alle prime difficoltà.

La sua fiducia s'accrebbe quando fu in mezzo alla folla che si pigiava dinnanzi al guardaroba degli uomini. V'erano là molte sue conoscenze. Egli salì per lo scalone dietro un piccolo gruppo d'invitati, ma quando questi si avanzarono nella grande anticamera, all'estremità della quale la principessa e suo marito attendevano a ricevere gli arrivanti, finse di fermarsi un momento per parlare ad una persona di sua conoscenza. Poi voltò bruscamente a destra ed entrò direttamente nella sala da ballo.

Il più difficile era fatto: Harcutt respirò. Scorse in fondo alla sala Denshaw che ballava con una fanciulla vestita di giallo. Non aveva l'aria di divertirsi molto, dunque non era molto avanzato nei suoi affari. Harcutt ebbe un bel guardare in giro, non riuscì a trovare l'uomo zoppicante o la sua gentile compagna dal vestito bianco e dai diamanti scintillanti.

Traversò senza risultato i diversi saloni. Ma ad un tratto presso una porta scorse due uomini che chiacchieravano. Vedendoli, credette perdere il respiro. L'uno era il signor Sabin, l'altro... Il suo volto gli sembrava familiare, ma non giungeva a ricordarsi il nome... Era un uomo d'alta statura, dai baffi grigi, dai capelli bianchi, pieno di decorazioni estere e portava l'abito di corte come lo si porta in Inghilterra. Aveva le mani incrociate sulla schiena e parlava a voce bassa, scandendo le parole, leggermente chinato verso il suo interlocutore che fissava con insistenza.

Il signor Sabin si curvava anch'esso, le due mani appoggiate sul suo bastone. L'immobilità strana dei suoi tratti colpì subito Harcutt. Egli non sembrava nè interessato, nè divertito, nè soddisfatto. Ascoltava puramente e semplicemente ciò che l'altro gli diceva. Fermo dall'altro lato della portiera, Harcutt sorprese le parole seguenti:

— Se si trattasse di denaro, di una ricompensa pecuniaria, si spendono assai largamente i fondi segreti nel mio paese, ed essi sono considerevoli, lo sapete... Se si trattasse di qualche cosa di più difficile, si potrebbe

sempre prendere in considerazione la vostra proposta. Capirete bene che non posso giudicare della cosa che da quel che voi me ne dite. Io ammetto per un momento che essa abbia l'importanza che voi gli attribuite. Se è veramente così, sono pronto a trattare con voi. Prendo un congedo in questi giorni ed io stesso potrò condurre i negoziati.

Harcutt ebbe per un momento l'idea di allontanarsi, ma ne fu assolutamente incapace. Per natura, come per istinto professionale, egli era uno dei uomini più curiosi di Londra ed aveva riconosciuto colui che parlava. Chi era dunque questo signor Sabin perchè un personaggio così importante avesse con lui una conversazione così grave? Egli alzava ora la testa, preparandosi a parlare a sua volta. Che cosa avrebbe detto? Harcutt trattenne il respiro. L'intenzione di ritirarsi gli era svanita completamente.

— In verità — articolò il signor Sabin con lentezza — io dubito che il vostro paese possa farmi un'offerta sufficiente. L'importanza di una cosa simile deve esser più piccola per voi che per la Francia. Le vostre relazioni con questo paese sono amichevoli. La natura ed il destino sembrano aver fatto di voi degli alleati.

— Avete ragione — rispose l'altro. — Eppure, chi sa che cosa ci riserva l'avvenire? La politica di una grande nazione è in apparenza una cosa stabile. Eppure i cambiamenti si operano poco a poco. Gli effetti se ne fanno sentire insensibilmente. Non so se mi seguite...



— Credo di sì... — disse il signor Sabin con una certa esitazione nella voce.

Il tono dell'ambasciatore si abbassò ancora: non era più che un mormorio. Harcutt, per sentire, fu obbligato di trattenere il respiro e di tender l'orecchio.

— La stampa stessa trae in inganno. Si cambiano spesso, ad arte, gli organi ispirati od ufficiosi. Agli occhi del mondo intero nulla sembra cambiare. E, quando scoppia la tempesta, ognuno si stupisce. Il segreto non è stato conosciuto che da qualcheduno appena. Mi capite?

— Sì, credo di capirvi — disse ancora il signor Sabin.

Egli aveva alzato da terra il suo sguardo penetrante e lo posava sul viso del suo interlocutore.

— Voi mi date seriamente a pensare. Non farò nulla prima di avervi riveduto.

Harcutt si allontanò senza rumore. Non osava restare di più perchè si sarebbe potuta scoprire la sua presenza da un momento all'altro e si sarebbe trovato in una situazione assai spiacevole.

Si sedette in un salone vicino e si dette a riflettere profondamente. La testa gli girava e affascinato dall'attrazione irresistibile del mistero dimenticava il motivo che l'aveva indotto in quella casa. Gli sembrava d'essere già un cospiratore. Nè lui, nè i suoi amici non s'eran dunque ingannati sulla coppia singolare, la loro primitiva impressione era giustificata: non erano della gente qualunque.

Harcutt ripassò nella sua mente ciò che aveva sentito. Era assai vago certo, ma lo turbava profondamente. Tut-

to l'interesse veniva dal personaggio che discorreva col signor Sabin e che era l'ambasciatore di una grande potenza: il barone Knigenstein. Più egli rifletteva e sempre più la febbre del giornalista s'impossessava di lui. L'interessava meno, ora, di sapere chi fosse la bella sconosciuta. Aveva trovato un enigma più appassionante. Che arrivasse soltanto a penetrarne il mistero e, addio il suo giornalismo da dilettante! la sua reputazione era fatta.

Si alzò e volse verso il «buffet»; bevve un bicchiere di «champagne», dopo di che, tornando nella sala da ballo, scorse addossato al muro, mezzo nascosto da una grande palma, il suo amico Denshaw. Harcutt si avvicinò sulla punta dei piedi.

— Ebbene, caro mio – gli disse all'orecchio – sulla buona strada?

Denshaw sussultò e guardò Harcutt con gli occhi pieni di stupore.

— Ma come diavolo... oh! scusate, come mai avete fatto per entrar qui? – domandò alla fine.

Harcutt ebbe un sorriso enigmatico.

— Bah! noi altri giornalisti siamo abituati a sormontare facilmente delle piccole difficoltà come queste – soggiunse con aria sicura. – Non era poi tanto difficile. Il nome del mio giornale è un passaporto abbastanza buono. Non ho avuto difficoltà. Ma, dov'è la giovinetta?

Denshaw indicò d'un cenno della testa il largo ripiano in cima allo scalone dove, al principio delle serata, stavano l'ambasciatore e sua moglie per ricevere i loro invitati.

— È laggiù, all'estremità della sala, sotto l'ala materna della principessa...

— Avete cercato di farvi presentare a lei?

— Sì, ne ho parlato al giovane Lobenski. Fatica sciupata! — Egli non sa chi sia, ma sa che non balla e che non è autorizzata a far delle nuove conoscenze. Ecco ciò che mi ha risposto. Non solo, ma Lobenski non ne ha nemmeno voluto dire il nome a mia madre che gli trasmetteva il mio desiderio. La principessa ha poi subito dichiarato che era impossibile. Il tutore della fanciulla si oppone, sembra, ad ogni presentazione.

— Tutore? Ma non è suo padre?

— No, il suo tutore, oppure zio, non ne sono ben sicuro. Ma per bacco, eccoli che se ne vanno!

I due giovanotti s'affrettarono ad andare a prendere i loro cappotti al guardaroba e raggiunsero la porta nella strada ancora a tempo per vedere la coppia alla quale s'interessavano, scendere per lo scalone verso di loro.

Sotto la luce un po' dura delle lampade elettriche, il volto fiero della fanciulla sembrava quello di una statua finemente cesellata. Per il temperamento artistico di Denshaw, essa era semplicemente irresistibile. Fece indietreggiare Harcutt fin nell'ombra del portico.

— È la più deliziosa creatura che abbia visto in vita mia — egli disse con convinzione. — Il Tiziano non ha mai immaginato nulla di più squisito. È una donna da dipingere e da adorare in ginocchio!

— Che cosa farete, adesso? — domandò Harcutt.

— Voglio sapere dove sta di casa, dovessi pure seguirla a piedi!

— Se la seguiremo in due – notò Harcutt. – ci faremo notare.

— Chi vi domanda di venire? – replicò Denshaw. – Per conto mio non voglio rientrare in casa senza aver soddisfatto la mia curiosità.

Harcutt parve riflettere.

— Affè mia – disse – non è necessario che vi andiamo tutti e due. Sì, abbandonerò la partita per questa sera, ma ad una condizione.

— Quale?

— Che domani mi diciate che cosa avete scoperto.

E Denshaw ebbe un momento di esitazione.

— Sta bene – disse finalmente. – Se ne vanno. Buona sera. Sarò domani da voi o vi scriverò.

Denshaw montò in una carrozza. Harcutt lo seguì cogli occhi, pensoso.

— La piccina è carina – si disse mentre aspettava la sua vettura sul marciapiede – ma non credo che sia per te, Denshaw... nè per me! Sarò più prudente interessandomi del signor Sabin...

## V.

Wolfenden era ben lungi dall'aspettarsi di vedere presso di lui, ad un'ora simile, la fanciulla ch'egli trovò installata nella sua poltrona favorita presso il fuoco. Essa non si alzò, nè volse la testa al suo entrare, e siccome la stanza era mal illuminata non la riconobbe che quando le fu vicino. Allora trasalì.

— Voi qui, miss Merton? — esclamò vivamente. — Come mai...

Ma egli s'interruppe a metà della frase per guardar meglio la sua visitatrice. La fanciulla, la testa rovesciata sui cuscini della poltrona, dormiva profondamente. Il cappello era un po' di traverso ed una piccola ciocca ribelle di capelli biondi le scendeva fin sulla fronte. Il suo bel visino portava visibili le traccie delle lacrime. La sua fine giacchetta nera era a mezzo abbottonata, le mani nude, e sulle ginocchia eran posati dei guanti neri. La collera di Wolfenden si calmò subito. Come sorprendersi che Selby non avesse saputo che partito prendere? Egli stesso... non sapeva...

Essa si svegliò di un tratto e guardò Wolfenden con un'aria mezzo intimidita, mezzo implorante...

Si sentì commosso, le parlò più dolcemente che non avesse avuto la intenzione di fare.

— Che cosa può condurvi a Londra, e nel mio appartamento e ad un'ora simile? È successo qualche cosa a Deringham?

Essa si drizzò sulla poltrona e lo guardò, colle labbra frementi.

— No... nulla di speciale... sono venuta via...

— Venuta via!

— Sì, mi hanno cacciata via, – soggiunse pietosamente.

Egli la guardò senza capire.

— E per qual ragione?

— Ahimè! Vostra madre, lady Deringham è stata ben cattiva... come se quelle stupide carte potessero essere di qualche utilità, a me o a qualcuno! Oh non era che un pretesto per sbarazzarsi di me, a causa... per causa vostra...

La fanciulla alzò gli occhi, poi li abbassò. Wolfenden cominciò a vederci più chiaro, ma era sempre dominato dalla sorpresa...

— Vediamo, – disse di un tono amichevole, – non capisco bene ciò che vi conduce qui: giacchè ci siete raccontatemi tutto...

Essa si alzò bruscamente e cominciò a mettersi i guanti.

— Preferisco andarmene – disse. – Ho avuto molto torto di venire. Vogliate dimenticarlo... Addio!

Ma egli la trattenne al passaggio.

— Ma via! – esclamò: – non potete andarvene così.

Essa volgeva ostinatamente la testa, cercando di liberare il braccio.

— Voi siete irritato contro di me, perchè sono venuta qui – disse. – Me ne dispiace molto. Lasciatemi andare, ve ne supplico, non me lo impedito...

Ma Wolfenden non la lasciava.

— Miss Merton!

— Miss Merton? – essa disse a sua volta, ripetendo quelle parole di un tono di rimprovero.

Poi alzò gli occhi su quelli del giovanotto perchè egli potesse vedere le lacrime ond'erano pieni. Wolfenden era imbarazzato.

— Ebbene... Bianca... se volete... – egli disse. – È meglio così, forse?

Essa non rispose nulla, ma gettandogli ancora uno sguardo, gli abbandonò la sua mano e si lasciò ricondurre fino alla poltrona.

— Via, non v'è buon senso, a voler partire – egli disse d'un'aria imbarazzata. – La mia sorpresa è naturale. Forse non pensate che è un po' tardi, adesso, mezzanotte passata... Dove andreste? Conoscete qualcuno a Londra?

— Non lo so... non credo...

— Allora, siate ragionevole, ditemi tutta la storia.

Essa assenti col capo.

— Credo, – disse, – che Lord Deringham stia meno bene ancora. Ciò che egli scrive diventa sempre più incoerente e non è affatto facile di ricopiarlo in pulito. Io faccio del mio meglio, ma il mio lavoro non ha mai l'a-

ria di soddisfarlo. Poi, da qualche tempo, non so perchè, s'è messo a spiarmi, a sorvegliarmi in un modo singolare... Egli si imagina, come sapete, che le note ch'egli riunisce abbiano un'importanza straordinaria. Ben inteso, non son io che intendo dire il contrario. Tutto ciò che so si è che per me è dell'ebraico e che è assai difficile a ricopiare. E al più piccolo errore diventa furibondo!...

Wolfenden si mise a ridere.

— Povera piccina – egli disse dolcemente.

Miss Merton sorrise a sua volta e continuò con un'aria più disinvolta. – Sarei passata oltre, naturalmente, perchè quel lavoro mi era assai ben pagato... Ma che cosa diavolo è andato ad immaginare in questi ultimi tempi? Che io facevo delle copie di quei suoi pasticci e che ne conservavo una! Egli entrava improvvisamente nella stanza dove lavoravo e restava qualche volta delle ore a sorvegliarmi nel modo il più sgradevole. Poi mi ha impedito di uscire... ha cominciato anche a frugare nelle carte. Oh! Era veramente spiacevole!

— Come ne sono desolato! – esclamò Wolfenden. – Eppure voi dovevate pensare, suppongo, che sarebbe stato difficile di contentare mio padre... I medici non sono perfettamente d'accordo sul suo stato mentale, ma noi sappiamo tutti che egli è piuttosto... originale...

— Non me ne dolgo... Avrei forse trovato il modo di far tutto.... per via del denaro... Ma non vi ho detto tutto! V'è di peggio!

— Ah!



— Questa mattina, vostro padre è entrato di buon'ora nella biblioteca... ed ha trovato sul mio tavolo un foglio di carta lucida, e la copia in doppio di un piccolo disegno. In realtà era la prima volta che mi servivo di quella carta... e senza nessuna cattiva intenzione... Avrei distrutta la copia un momento dopo: era così mal riuscita che non poteva servire a nulla. Ma disgraziatamente Lord Deringham scorse quella copia, impallidì mortalmente, credevo che cadesse per terra... Non vi ripeterò ciò che mi ha detto. È stato d'una brutalità rivoltante. Insomma, si son messi tutti a frugare nelle mie casse, nella mia stanza, in tutte le mie cose, come se fossi una serva sospettata di furto. Mi avevano chiusa a chiave. Quando tutto fu terminato, mi si è ordinato di mettermi il cappello ed andar via. Io... non sapevo dove andare, perchè Muriel, mia sorella (vi ricordate che ve ne ho parlato) è partita per l'America la settimana scorsa. Non sapevo assolutamente che cosa fare.... Voi siete la sola persona che mi abbia mai dimostrato un po' d'amicizia – aggiunse, chinandosi ad un tratto verso di lui, la voce gonfia di singhiozzi e gli occhi pieni di lacrime...

La situazione, per un galantuomo, era imbarazzante, e Wolfenden si sentiva a disagio. A stento riuscì ad impedirsi di prender la fanciulla nelle braccia come essa l'invitava ben chiaramente... Per conciliar tutto, prese le manine di Miss Merton e le chiuse strettamente tra le sue, ma avrebbe voluto essere a mille miglia di là.

— Mia madre ha dovuto certamente difendervi.

— Lady Deringham ha fatto il contrario – esclamò energicamente la fanciulla. – Vi ricordate di avermi accompagnata due o tre volte nel parco, d'esser venuto qualche volta a discorrere con me, la sera, in salotto... Forse l'avete dimenticato...

E la fanciulla lo guardava con tanta ansietà che non v'era una sola risposta possibile ed egli la dette, ma flebilmente, senza convinzione.

Miss Merton dette un sospiro, e continuò:

— Ebbene, da quel tempo, Lady Deringham non è stata più la stessa con me... Io vi ho scritto, voi non mi avete risposto... Oh! non era gaio davvero, il restar laggiù...

Egli non le aveva mai domandato di scrivergli, ed il biglietto di cui ella parlava gli era parso un po' troppo... sprovvisto di artificio.

— Scrivo così di rado – egli rispose. – Poi credevo che fosse della pura immaginazione da parte vostra... Mia madre passa per essere così buona...

— Oh! quelle cose là non si immaginano facilmente! – essa ribattè. – Lady Deringham mi era ostile, assai ostile, e quella mattina fu francamente soddisfatta d'aver un pretesto per congedarmi... Essa sa benissimo che Lord Deringham non gode della pienezza delle sue facoltà mentali; ma per questa volta ha voluto credere alla sua parola... Ed ecco tutto... Forse, Dio mio, sarà stupido da parte mia il venire a trovarvi, ma non ho nessun amico al mondo, e se restassi sola, morrei di noia in

capo ad una settimana... Mi manderete via, forse?....  
Dite, dite che non siete in collera contro di me.

Essa ebbe un movimento come per avvicinarsi, ma egli le teneva fermamente le mani. Cominciava ad intravedere un modo di trarsi d'imbarazzo. Avrebbe preso alla lettera tutto ciò che diceva, e l'avrebbe trattata da fanciulla innocente e sconsiderata.

— No, non sono in collera contro di voi, — dichiarò: — anzi, al contrario, sono ben lusingato di aiutarvi...

La fanciulla fissò su di lui uno sguardo pieno di ansietà: si avvicinò.

— E come? — mormorò dolcemente.

— Ecco! — egli rispose alzandosi bruscamente e suonando per chiamare il cameriere. — È una idea eccellente.

— Quale? — essa domandò vivamente.

Ma Selby si presentava già sulla soglia, Wolfenden si volse verso di lui.

— Selby, l'appartamento ammobiliato che affitta vostra moglie è sempre vuoto?

— Sì, Milord.

— Allora vi accompagnerete subito la signorina che passa alcuni giorni a Londra.

— Benissimo, Milord.

— I suoi bagagli si sono smarriti alla ferrovia, e non arriveranno forse che domani. Dite alla signora Selby di fare del suo meglio.

Selby si ritirò. Wolfenden guardò la fanciulla di cui il volto pallido esprimeva una viva contrarietà.

— Credo – disse – che non avrete a lamentarvi della signora Selby. Se permettete, domani verrò, all'ora che mi direte e vedremo in che posso servirvi. Sapete bene che sono interamente a vostra disposizione.

Essa gli lanciò uno sguardo pieno di collera e di rimprovero a un tempo.

— Oh! siete assai buono – disse, lentamente. – E pieno di riguardi... Non lo dimenticherò mai.

I loro sguardi s'incontrarono. Wolfenden era sollevato.

— Non avete a ringraziarmi. Non ho fatto nulla – egli disse prendendo la mano che gli si offriva. E l'accompagnò fino alla porta e la mise in carrozza. Selby montò a cassetta. L'ultimo sguardo della fanciulla s'illuminò di una subita tenerezza: le sue labbra fremettero e le sue dita strinsero fortemente quelle di Wolfenden. Il giovane Lord tornò nella biblioteca col sollievo dell'uomo che si è liberato da una soluzione difficile ed imbarazzante.

— Colla sua arietta di semplicità – egli si diceva accendendo la pipa ed installandosi nella sua poltrona – ha forzato un po' la nota. Ma si è tradita completamente in quest'ultimo sguardo... Non importa: sarei curioso di sapere che cosa significa tutto questo!

## VI.

Wolfenden era un giovanotto d'abitudini assai regolari. Alle dieci del mattino dell'indomani di quella memorabile serata egli aveva finito di far colazione e prima delle undici faceva a cavallo il giro di Hyde-Park, nella speranza forse di intravedere le due persone che tanto l'interessavano. Ma la fortuna non l'assistè nella sua speranza, ed egli rientrò a casa verso l'una per cambiare il suo abito da cavaliere con quello che era di rigore, nel pomeriggio, nel West-End. Cercò invano se vi fosse una carta da visita sulla tavola del vestibolo, ed invano scrutò nella sua cassetta postale al *Club*. Passò il pomeriggio a chiedere ai suoi amici informazioni sul signor Sabin, ma nessuno sembrava conoscerlo. Consultò l'Annuario di Londra senza maggior successo. Alla fine non potendone più, uscì, montò in una carrozza e si fece portare da Harcutt. Lo trovò in compagnia di Denshaw. Quando entrò, i tre giovanotti si guardarono per un momento, poi dettero in uno scoppio di risa, simultaneo.

— Ecco l'eroe trionfatore! – declamò Denshaw.

— Egli ci saprà dire...

— Vengo a cercare delle informazioni io stesso – rispose Wolfenden e, sedendosi in una poltrona: – Ne so precisamente quanto ieri sera – aggiunse.

— Come, il signor Sabin non è venuto a porgervi i suoi ringraziamenti?

Wolfenden scrollò la testa.

— E son disposto a credere che non verrà affatto. Egli considera senza dubbio d'avermi sufficientemente espressa la sua riconoscenza...

— Ma vi conosceva già – notò Harcutt: – almeno mi è parso di osservare...

— Sì... ma, tutto sommato, mi pare che non avesse che un'idea: d'andarsene.

— Non dev'essere molto portato alla riconoscenza – disse Harcutt.

— Per quel che me ne importa... – soggiunse Wolfenden. – Nessuno di voi l'ha seguito ieri sera per scoprire dove abita?

— Sì – rispose Harcutt. – Tutti e due. E sembrano della gente ben quotata. Sono andati prima all'ambasciata di Russia, dal principe Lobenski...

Wolfenden ebbe un'esclamazione repressa.

— Poi?

— Poi sono andati in una villa a Chilton Gardens, a Kensington.

— Dove abitano...

— Già – aggiunse Harcutt: – lui si chiama proprio Sabin e la fanciulla passa per sua nipote. Ed ora ne sapete quanto noi...

— E voi, siete andati dall'ambasciatore di Russia?

— Tutti e due.

— E perchè non farvi presentare, allora?

Denshaw ebbe un risolino amaro.

— L'ho tentato, ma ho avuto un rifiuto categorico. Essa era sotto la protezione speciale della principessa, e nessuno le è stato presentato.

— Ed il signor Sabin? – chiese Wolfenden.

— Ha passato il suo tempo a discorrere col barone van Knigenstein l'ambasciatore di Austrasia: del resto, non son rimasto a lungo.

— Che bella occasione perduta! – disse Wolfenden con un po' d'ironia.

— Oh! non avreste fatto più strada di noi, se vi foste stato! Del resto, sappiamo già che son parenti – soggiunse Harcutt. – Se non lo fossero, non sarebbero ricevuti così all'ambasciata di Russia.

— Bah! vedremo – soggiunse Wolfenden. – Ora, per parlar francamente, la mia visita ha uno scopo: son venuto per posarvi una domanda. Siete risoluti l'uno e l'altro a scoprire il piccolo enigma che ci occupa da ieri sera?

Denshaw ed Harcutt si scambiarono uno sguardo: vi fu un momento di silenzio, poi Denshaw prese la parola.

— Quanto a sapere chi sono e che cosa fanno io non avrò tregua finchè non vi sarò riuscito.

— E voi, Harcutt?

— Io farò come Denshaw – rispose gravemente. – Ma devo confessarvi che mi interesso altrettanto, se non più, all'uomo che alla fanciulla. Essa è meravigliosamente bella e, naturalmente, l'ammiro. Ed è tutto. Lui, al contrario, mi eccita ed interessa profondamente la mia ani-

ma di giornalista. Voglio lavorarci un po', su quel tipo. Sono persuaso... che è «qualcheduno». Così, vedete, potrete considerarmi entrambi come un alleato piuttosto che come un rivale.

Wolfenden si alzò:

— Benissimo – disse. – Ma che sia per lo zio o per la nipote, siamo tutti e tre interessati. Che cosa ve ne pare?.. Dobbiamo far campagna insieme, o separatamente?

— Don Chisciotte! – esclamò Harcutt, sorridendo leggermente e lasciando cadere il monocolo. – Ma se gli interessi di voi altri due sono esattamente opposti, come conciliarli?

— Prego – soggiunse Wolfenden, cominciando a rimettersi i guanti. – Non mi sono spiegato bene. Alleanza, per quanto riguarda le informazioni... Dopo di che, ben inteso, ciascuno per sè e la vittoria al più valente...

— Siamo intesi! – rispose Denshaw. – Lealmente ci comunicheremo tutto ciò che potremo scoprire. Ma appena uno avrà preso contatto col nemico, rottura dell'alleanza.

— Eccoci dunque d'accordo – disse Wolfenden. – Se andassimo a prendere una tazza di tè in qualche posto?

— Meglio ancora – rispose Harcutt: – troviamoci questa sera a una cena al Savoy. Potremo scambiarci le informazioni che i più fortunati avran potuto raccogliere. Che cosa ne dite?

— Accettato – risposero ad una voce i due amici.



— Allora a questa sera alle undici e mezza – concluse  
Harcutt.

## VII.

La signora Thorpe-Satchell non era in casa per i visitatori ordinari. Ma quando un domestico le presentò la carta da visita del signor Francis Denshaw, essa dette senza esitare l'ordine di farlo salire e lo ricevette col suo più grazioso sorriso.

— Mio caro Francis, — essa esclamò — spero che quella brutta emicrania che avevate ieri sera vi sia passata. Avevate proprio l'aria sofferente e mi avete ispirato pietà...

Denshaw accostò una poltrona a quella dell'ospite ed accettò una tazza di the.

— Sì — rispose — sto benissimo, ora, grazie. Ho passato in realtà un brutto momento, ma è stato breve. Mi sentivo diventato così stupido che temevo mi aveste definitivamente cancellato dalla lista dei vostri amici. E sono stato ben contento, quando giù, alla porta, ho sentito che m'avreste ricevuto.

La signora Thorpe-Satchell ebbe un giocondo scoppio di risa. Era una biondina fresca e vivace, dotata di un leggiadro corpicino e di una fisionomia delle più piccanti.

Aveva un marito che nessuno conosceva, e dava delle serate ch'erano sempre affollatissime. Nel suo genere

godeva di una certa celebrità e Denshaw la conosceva già da molti anni.

— Non arriverò a dire che non lo meritaste – essa riprese, – ma siete veramente un amico troppo vecchio per infliggervi un simile trattamento.

Ed alzò i suoi occhi azzurri su quelli del giovanotto, poi li abbassò abbozzando un sorriso.

Denshaw aveva lo sguardo fisso sul fuoco. Egli si domandava come abordare il soggetto che gli era così a cuore fin dalla vigilia. Quel pomeriggio non intendeva di lasciarsi andare al «flirt» anche il più innocente. Gli sembrava già lontana l'epoca in cui si sarebbe ben guardato di perdere una simile occasione. Non era forte in strategia, ma capiva che la sua era una cosa delicatissima, che doveva esser trattata con apparente indifferenza. Però, egli ebbe la mala accortezza di lasciar capire la sua agitazione ed il suo imbarazzo. I periodi di silenzio spesseggiavano tra la sua ospite e lui, ed egli non riusciva ad ottenere che la giovane signora venisse a parlargli del ricevimento della vigilia. La festa all'ambasciata di Russia non l'aveva affatto interessata, non vi pensava nemmeno più. Tuttavia la preoccupazione del suo visitatore finì per colpirla; l'esaminò curiosamente, si accorse che i suoi pensieri erano altrove...

— Via, mio caro Francis, – essa disse con calma: – non siete molto gaio, oggi... Perchè non dirmi semplicemente ciò che vi preoccupa? Avete forse qualche cosa da domandarmi?

— Sì, — egli disse cogliendo l'occasione. — Son venuto a domandarvi un favore.

— Chiedete, — essa rispose con un sorriso incoraggiante, — ed abbandonate quell'aria afflitta. Dovreste ben sapere che se è una cosa ch'è in mio potere, essa vi è già accordata...

Stava per formulare la sua domanda... ma un sentimento indefinibile gli fece ad un tratto cambiare la tattica.

— Vorrei fare il vostro ritratto per il Salon dell'anno venturo.

Era un colpo maestro. Avere il suo ritratto fatto da Denshaw era in quel momento l'ambizione della signora Thorpe-Satchell. Arrossì di piacere, gli occhi le brillarono.

— Dite sul serio? — essa esclamò chinandosi verso di lui.

—Ma certamente... — egli rispose... — E sarà il ritratto più notato del Salon. Da tanto tempo vi studio con questo proposito...

La bella signora ebbe uno slancio di gioia. Denshaw era il pittore alla moda, i suoi ritratti di donna avevano uno *chic* insuperabile ed egli rifiutava una gran quantità di ordinazioni...

La sua amabilità s'accrebbe visibilmente.

— Ma voi siete un angelo! un cherubino! — esclamò con slancio. — Che cosa dovrò mettermi? Del bleu? Del bianco? Come mi vedete?

E dopo avere a lungo e sapientemente discussa quella questione, Denshaw si alzò alla fine per congedarsi: allora soltanto lasciò sfuggire la domanda che gli bruciava le labbra:

— A proposito, — disse d'un'aria disinvolta. — Volevo domandarvelo. Conoscete Harcutt?

— Naturalmente. Chi non lo conosce? — replicò la bella dama, mentre tra sè si diceva che v'era dunque un pensiero nascosto nel cervello di Denshaw.

— Ebbene, — continuò il giovanotto: — quel povero Harcutt è ben imbarazzato. Ieri sera al ricevimento dell'Ambasciata egli è rimasto colpito da due persone, ha voluto farsi presentare a loro, ma non ha saputo scoprire nessuna relazione comune e non è, d'altra parte, abbastanza intimo colla principessa per domandarle questo favore... Però egli ha creduto vedervi in relazione con una di esse... e gli ho promesso, quando v'avrei visto... di interrogarvi a questo riguardo...

— Ho parlato a tanta gente iersera... — disse la signora Thorpe-Satchell. — Di chi si tratta?

— D'un signor Sabin, un uomo accompagnato da una fanciulla, sua figlia o sua nipote, credo.

Fu l'effetto della sua immaginazione, o Denshaw vide realmente la signora Thorpe-Satchell impallidire leggermente? La sua piccola mano coperta d'anelli si rattrappì fra i cuscini ed il pittore che l'osservava attentamente credette di vedere la sua bocca prendere un'espressione di durezza ch'egli non le sospettava. Essa tacque un momento, prima di rispondere.

— Come ne sono dispiacente, – disse alla fine, lentamente. – Non posso dirvi gran cosa sul loro conto. Ho incontrato quell'uomo in India, molto tempo fa e non saprei dirvi affatto chi sia, nè di dove venga. Son certa che non l'avrei riconosciuto ieri sera, se non fosse stato pel suo piede zoppicante.

Denshaw fece del suo meglio per nascondere la sua disillusione.

— Allora l'avete incontrato in India? – disse. – Sapete ciò che vi facesse? Non era nell'esercito?

— Non ne so proprio nulla... Non credo. Credo sia ricchissimo, o almeno lo era. Mi ricordo d'aver sentito dire delle cose sul suo conto... ma ciò non ha importanza. Soltanto, se il signor Harcutt è vostro amico, – essa aggiunse fissandolo bene in faccia, – potete dargli un consiglio eccellente.

— Harcutt è un bravo giovanotto, – disse Denshaw, – ed il vostro consiglio non potrà che fargli piacere.

— Ditegli allora di non avere nessun rapporto col signor Sabin.

Denshaw lanciò alla sua interlocutrice uno sguardo penetrante.

— Allora sapete qualche cosa sul suo conto?

Essa fece indietreggiare un po' la sua poltrona, in modo da nascondere il viso alla luce, e rispose senza alzare gli occhi.

— Oh! pochissimo! È trascorso tanto tempo ormai che i miei ricordi sono un po' vaghi.. Poco importa... Il consiglio in ogni caso è buono. Se non fosse il signor

Harcutt, – essa continuò guardando lungamente Denshaw, – se fosse qualcuno pel quale il mio interessamento è più grande, un mio vero amico, io darei, se pur è possibile, mille volte più forza alle mie parole. Io supplicherei quest'amico d'evitare come la peste non solo quell'individuo, ma tutti coloro che, vicini o lontani, son presso di lui.

Denshaw ebbe un risolino forzato. La sua disillusione era grande, ma anche la sua curiosità s'ingigantiva.

— In ogni caso – egli disse – la fanciulla non dev'esser così terribile. Non è certamente più d'un anno che dev'essere uscita di pensione.

— Un anno passato con quell'uomo là – rispose amaramente la giovane signora – è una rude scuola di corruzione. Non ingannatevi sul senso delle mie parole. Io non ho contro di lui nessun risentimento personale. Grazie a Dio, non abbiamo mai avuto nulla di comune. Ma vi sono state delle storie che non ricordo più bene in questo momento (nè desidero ricordarmele!) e che mi hanno lasciato una pessima impressione. Se la centesima parte di ciò che si diceva su di lui, è vera, quell'uomo è un mostro...

— Ma la fanciulla?

— Non so nulla sul conto suo – replicò bruscamente la signora Thorpe-Satchell.

Denshaw risolse allora di tentare un colpo ardito.

— Sentite – disse – rendetemi un servizio, non avrete a rimpiangerlo. Voi siete intima della principessa. Fate attaccare la vostra carrozza ed andate a vederla questo

pomeriggio. Domandatele ciò ch'ella sa circa questa fanciulla. Ottenete ch'essa vi dica tutto. Poi, fatemelo sapere. Non mi domandate spiegazioni pel momento, pensate soltanto che siamo dei vecchi amici e che vi domando di far questo per me.

La signora suonò il campanello.

— La mia «vittoria» subito – disse al domestico.

Poi, rivolgendosi a Denshaw:

— Farò esattamente ciò che mi domandate. Potete venir con me, ed attendermi in carrozza durante la visita. No, non mi ringraziate... Aspettatemi qui il tempo di mettermi il cappello. Due minuti appena.

Dopo una buona mezz'ora d'attesa impaziente, Denshaw aiutò la signora a montare nella «vittoria», ancora contrariato della poca accortezza colla quale aveva condotto la cosa.

La signora Thorpe-Satchell, così vestita, era assolutamente deliziosa; mentre, lungo la via essa continuava a chiacchierare gaiamente, egli potè tuttavia rendersi conto d'un leggero cambiamento nelle sue maniere. L'amor proprio della donna vanitosa aveva subito una ferita. Egli sentiva bene che la sua storiella dell'amico non era stata creduta e che essa era un po' offesa del movente che l'aveva condotto a lei.

Bisognava proprio che quella fanciulla l'interessasse molto, per aver agito così! La signora Thorpe-Satchell cadeva a poco a poco in un mutismo assoluto e parve al suo compagno che fosse diventata assai pallida quando la carrozza sboccò in Belgrave Square. La commissione



di cui s'era incaricata un po' alla leggera, le doveva sembrare assai sgradevole, ora.

Denshaw attese una buona ora nella carrozza, fremente d'impazienza, eppure la lunga assenza della signora doveva dirgli che aveva trovata la principessa e che gli avrebbe apportato le informazioni desiderate. Egli guardava vagamente i passanti pensando ad altro. Come gli restava vivido il ricordo della fanciulla! Tutto il suo temperamento d'artista ne era turbato. Vi trovava l'incarnazione squisita di un tipo tutto nuovo, che univa in un modo misterioso la deliziosa freschezza della giovinezza con la grazia raffinata di un'aristocratica della vecchia Francia.... Malgrado l'interesse che l'apparizione di quella fanciulla aveva risvegliato in lui, egli non credeva d'esserne innamorato. Certo la sua immaginazione era prigioniera, ma non sapeva confessarsi un sentimento più profondo. La libertà gli sembrava ancora il più prezioso dei beni. Quante volte s'era detto e ripetuto che per lunghi anni a venire ancora l'arte doveva essere la sua sola amante! Del resto, egli non era più un ragazzo per lasciarsi prendere il cuore così facilmente come quel povero Wolfenden!..

Una voce dolce risuonò alle sue orecchie: era la signora Thorpe-Satchell che ritornava. Il suo leggero pallore era sparito, gli occhi le brillavano gaiamente. Guardandola, Denshaw si sentì irresistibilmente attratto; mai le era apparsa così deliziosa.

— Andiamo a fare un giro al parco, — essa disse. — Vi parlerò, ed a lungo.

La carrozza ripartì e la signora si dette a raccontargli la sua visita alla principessa.

Sembrava del tutto rimessa ed una gaiezza sincera l'animava ora.

— Sarete impaziente senza dubbio di conoscere il risultato della mia inchiesta — essa disse. — Ho paura che troviate che non sono riuscita. Appena ho pronunciato il nome del signor Sabin, la principessa mi ha fermata:

« — Non bisogna parlarmi di quell'uomo! — m'ha dichiarato d'un tono perentorio. — Non domandatmene il perchè, ma non mi parlate di lui.

« — Ma non è di lui che desidero parlarvi, — le ho soggiunto, — è della fanciulla! ».

— E che cosa vi ha risposto? — interrogò Denshaw, vedendola fermarsi.

— Dio mio... ben poca cosa, — rispose la signora Thorpe-Satchell con una certa esitazione. — Io credo che il vostro amico non avanzerà molto, per questo... Non ha voluto parlare che dopo avermi fatto promettere senza riserva e sul mio onore di conservare il segreto assoluto. Me ne duole molto, dunque, mio buon Francis, ma nemmeno a voi, posso....

— Non potete ripetermelo, e sta bene, — disse Denshaw vivamente, — nè per nulla al mondo ve lo domanderei. Ma non v'è proprio niente, niente ch'ei possa sapere su di lui o su di lei... su ciò che fanno, su ciò ch'essa fa, sulla sua famiglia, sulla nazionalità della fanciulla... Nulla insomma che possa portare ad Harcutt?

La signora Thorpe-Satchell lo guardò in fondo agli occhi, con l'ombra vaga di un sorriso sulle labbra.

— Sì: v'è una cosa che potrete dire al signor Harcutt, essa disse.

Denshaw respirò. «Finalmente!» pensò.

— Potrete dirgli, – riprese la giovane signora di un tono grave e penetrante, – che se è alla fanciulla ch'egli si interessa, come suppongo, ciò che v'ha di meglio da fare si è di dimenticare ch'egli l'abbia mai vista. Non posso dirvi chi è, nè che cosa è, sebbene ora lo sappia. Ma noi siamo dei vecchi amici, Francis, e so che la mia parola vi basterà. Credetemi, perchè ciò che vi dico è la pura verità: il vostro giovane amico farà meglio a ricercar l'amore della Sfinge d'Egitto od a dare il suo cuore alla statua di Diana cacciatrice, che pensare oltre all'amore di quella fanciulla.

Denshaw aveva lo sguardo fisso dinanzi a sè, sulla lunga fila di vetture che li precedeva, ma non le vedeva. Non dubitò un istante delle parole della sua compagna. Sentiva che diceva la verità. Il cielo gli sembrò diventare grigio, freddo. Rivide un istante il volto della fanciulla, sentì il fruscio della sua veste mentr'essa passava presso di lui, la vigilia, il suono della sua voce mentre si chinava sullo splendido mazzo di rose bianche di cui il profumo delicato giungeva fino a lui... Poi socchiuse gli occhi...

— Grazie, – disse. – Lo dirò ad Harcutt.

## VIII.

— Da parte della signorina, Milord – disse il fedele Selby a Wolfenden, mentre questi rientrava a casa. — Mia moglie me lo ha mandato ora.

Wolfenden aprì la lettera e lesse:

Giovedì mattina.

*Mio caro lord Wolfenden,*

«Ho avuto torto, evidentemente di recarmi da voi, ieri sera. Me ne rincresce molto, molto più di quel che mai lo saprete. Una donna non dimentica facilmente certe cose, e la lezione che mi avete data mi resterà impressa. Non posso consentire a restare più a lungo a vostro carico e parto di qui tra pochi istanti. Non cercate di ritrovarmi. Io non manco di amici. E poi, ho delle serie ragioni per desiderare di non rivedervi. Vi scongiuro, sul vostro onore, di rispettare i miei desiderî. È il meno ch'io possa domandarvi in memoria delle nostre belle giornate di Deringham-Hall.

«La vostra amica: BIANCA MERTON».

Deringham Hall, Norfolk.

— La signorina è partita stamane – aggiunse Selby.

Wolfenden scrollò la testa ed entrò nella biblioteca spiegazzando il biglietto.

— In memoria delle nostre belle giornate di Deringam-Hall.... — si ripeté tra sè. — Era una sciocca od un'avventuriera?

Essi s'erano incontrati laggiù due o tre volte, affatto innocentemente, ed avevano fatto insieme qualche giro del parco; egli compiangeva il suo isolamento, ammirava la sua bellezza, ma già, fin d'allora, si sentiva imbarazzato con lei. L'ingenuità ch'essa affettava aveva finito per diventargli sospetta. Non capiva bene nè la sua partenza precipitosa nè il tono del biglietto, ma in fondo la sua decisione lo sollevava, pur sorprendendolo...

Uscì di nuovo. Mentre arrivava davanti a Scott, si trovò di faccia i suoi due sconosciuti, il signor Sabin e la sua compagna. Interrompendo bruscamente il suo animato discorso, la fanciulla salutò Wolfenden di un delizioso sorriso di riconoscenza. Il signor Sabin alzò gli occhi: il giovane Lord era dinanzi a lui, a capo scoperto, rivelando con la sua attitudine il gran piacere che gli procurava quell'incontro. L'accoglienza del signor Sabin, per quanto priva d'entusiasmo, fu almeno cortese e quasi cordiale. Wolfenden capì che il suo piacere non era troppo condiviso.

— Com'è singolare quest'incontro! — disse la fanciulla d'un tono vivo e franco. — Credereste che è oggi la prima volta che esco a piedi per le vie di Londra?

La sua voce era dolce con un'ombra d'accento esotico.

Vedendola ferma dinanzi a lui, sorridente, nel suo vestito bleu guernito di pelliccia, che non usciva certo da un sarto inglese, Wolfenden si sentì lo schiavo di quella

graziosa bellezza. Si mostrò ingenuo ed imbarazzato come un giovanetto.

— La mia infermità — disse il signor Sabin — mi impedisce di camminare, soprattutto sui marciapiedi di pietra. Londra, invece, è una di quelle città che non si possono veder bene che a piedi e mia nipote ha tutta la curiosità della sua età.

La fanciulla ebbe un gaio sorriso: non portava velo ed il suo colorito era d'una purezza smagliante.

— Oh! io bramo osservare i negozi — essa esclamò. — E voi?

Wolfenden si disse dello stesso parere, e con tanto calore che il signor Sabin non poté reprimere un sorriso.

— Son felice di avervi incontrato, Lord Wolfenden egli disse, — non foss'altro per ringraziarvi d'esser venuto in mio soccorso ieri sera. Tenevo molto ad allontanarmi prima che si raccogliesse la folla, altrimenti vi avrei espresso subito tutta la mia riconoscenza.

— Spero — disse il giovanotto — che mi farete il piacere di non parlar più di questo. Chiunque, al posto mio, avrebbe fatto altrettanto.

— Forse. Non sono del vostro avviso — disse il signor Sabin. — Ma, a proposito, che cosa ne è dell'individuo? L'hanno inseguito?

— Hanno tentato, ma non hanno potuto raggiungerlo.

— Tanto meglio, tanto meglio — disse il signor Sabin.

Wolfenden l'osservò con una certa sorpresa domandandosi se non era suo dovere di rivelare il nome dell'aggressore.

— Il vostro assalitore, suppongo, vi era affatto sconosciuto – egli domandò, dopo una pausa.

Il signor Sabin scrollò la testa.

— Oh, no. L'ho riconosciuto subito. Voi anche, del resto? Era alla vostra tavola, credo, quando son entrato nella sala. L'ho veduto uscire e non mi aspettavo una storia di questo genere...

— Sì, ma era quasi uno sconosciuto per me... M'era arrivato con una lettera di raccomandazione di mio cugino – disse Wolfenden tra la sorpresa e l'imbarazzo.

— Bah! non gli conosco che un difetto – disse il signor Sabin. – È pazzo da legare!

— E son costretto a condividere la vostra opinione... Data la forma sgradevole che prende la sua follia, non dovrete prendere qualche precauzione?

Il signor Sabin alzò sdegnosamente le spalle.

— Non può nulla contro di me. Io porto un talismano. Però il vostro intervento di ieri non poteva essere più opportuno.

— Felicissimo di aver potuto esservi utile – disse Wolfenden – tanto più che ciò mi ha valso il piacere di fare la vostra conoscenza.

E rivolse uno sguardo verso la nipote del signor Sabin. Le labbra finemente cesellate della fanciulla sorridevano dolcemente ed il suo sguardo era volto a terra. Arrossì un po' sotto lo sguardo del giovanotto. Ma la voce secca del signor Sabin riprese:

— Il vostro nome è Wolfenden, credo?

— Infatti...

— Wolfenden... – continuò l'altro con una certa curiosità, – non è il nome di famiglia dei Deringham? Posso domandarvi se siete parente dell'ammiraglio lord Deringham?

Il volto di Wolfenden divenne serio.

— Lord Deringham è mio padre – egli rispose. – Lo conoscete forse?

— No, ma ho sentito parlare di lui all'estero, come pure di vostra madre, la contessa di Deringham. Si tratta di parecchi anni fa... Spero di non aver risvegliato con questo delle idee di lutto...

— Affatto – rispose Wolfenden. – Mio padre vive ancora, sebbene la sua salute lasci fortemente a desiderare... Non volete farmi l'onore di venire a prendere una tazza di the con me? – aggiunse. – È giorno di ricevimento per le signore al Club Geraniums e sarei ben felice...

Il signor Sabin scosse negativamente la testa, ma Wolfenden ebbe la soddisfazione di vedere la fanciulla manifestare con una piccola mossa la contrarietà che le causava quel rifiuto.

— Sarebbe stato un vero piacere per noi – dichiarò cortesemente il signor Sabin – ma sono già in ritardo per un appuntamento. Spero che non ne sarete troppo contrariata, Elena, ma bisognerà fare il resto del tragitto in carrozza.

E si volse per far cenno ad una vettura che si avvicinò.



— Spero che ci rivedremo fra breve, lord Wolfenden – disse il signor Sabin dalla carrozza. – Intanto credete a tutta la mia riconoscenza.

La fanciulla si chinò.

— Ed alla mia – disse. – Non son rassicurata che a metà, pensando che torniamo questa sera al Savoy...

Essa guardava Wolfenden che si sentì trasportato al settimo cielo.

— Spero bene che non accadrà nulla, questa sera – egli disse al signor Sabin. – Io sarò là, all'Hotel e vigilerò...

— Come siete amabile! – esclamò la fanciulla con un grazioso sorriso. – Avete sentito? – aggiunse volgendosi verso il signor Sabin – lord Wolfenden sarà questa sera al Savoy. Perchè non domandargli di venire a pranzare con noi? Sarei tanto più sicura se egli fosse alla nostra tavola!

Il signor Sabin aggrottò le sopracciglia ed esitò prima di rispondere. Ma Wolfenden non volle accorgersene.

— Se vi è possibile essere dei nostri, ne sarò ben felice – si sforzò a dire al fine il signor Sabin. – Forse avrete già degli impegni....

— Sono assolutamente libero ed accetto con massimo piacere – disse Wolfenden. – Verso le undici, suppongo?

— Le undici ed un quarto – rispose il signor Sabin, montando in carrozza. – Andremo forse a teatro.

La vettura partì e Wolfenden si scopri seguendola con lo sguardo. Stava allontanandosi quando la sua attenzione fu attratta da un piccolo oggetto che era a terra sul-

l'orlo del marciapiede. Era un piccolo nodo di nastro bleu scuro, caduto, senza dubbio, dal vestito della fanciulla mentre essa montava in carrozza. Si abbassò rapidamente, lo raccolse e se lo nascose in un guanto. Ad un tratto ebbe la sensazione che qualcuno l'osservasse dall'altro lato della strada, ed i suoi sguardi si portarono istintivamente verso quel punto. Un giovanotto era infatti fermo, sull'orlo del marciapiede, con una sigaretta in mano, un sorriso ironico errava sulle sue labbra. Wolfenden si sentì contrariato, ma la sua collera svanì quando riconobbe il personaggio, che non era altri che Félix, l'aggressore del signor Sabin.

## IX.

Traversando la strada Wolfenden si diresse verso di lui.

— Sono felice di vedere che siete ritornato alla ragione, — disse, dopo aver scambiato il saluto. — Penso che sarete pentito del vostro atto di ieri sera?

Felix alzò le spalle.

— Se fossi riuscito, tutto mi sarebbe stato leggero. L'insuccesso è una cosa amara.

Wolfenden posò una mano sulla spalla del suo interlocutore.

— Sentite, è impossibile che voi inseguiate così un uomo per le vie di Londra cercando un'occasione per assassinarlo. A me non piace immischiarmi negli affari degli altri, ma il caso ha voluto che mi trovassi in questo qui. Ora io vi dico che se non mi promettete sul vostro onore d'astenervi da qualunque atto di violenza sulla persona del signor Sabin, io vado immediatamente a prevenire la polizia.

— Ve lo prometto — disse Felix tranquillamente. — Del resto, pel momento ho abbandonato il disegno. Una potenza più grande della vostra m'ha legato le mani.

— Ed io vi credo. Sono felice, anzi, di vedervi abbandonare il vostro detestabile progetto — disse Wolfenden.

— Più felice ch'io non lo sia stato scorgendovi con quella gente – replicò Félix. – Dunque non volete credere a ciò che vi ho detto? Aspettate proprio una prova della mia buona fede? Credetemi, tuttavia. Ogni minuto che voi passate con quell'uomo vi mette in pericolo. Avete creduto forse che io facessi del melodramma, iersera. No, no. Quell'individuo è un mostro. Tenetevi per avvertito. Ve lo ripeto: *un mostro*.

— Chi vi dice il contrario? Del resto, non mi interessa affatto a lui.

— Alla sua compagna, forse?

Wolfenden aggrottò le sopracciglia.

— Se volete – disse con una sfumatura d'alterigia – non parleremo di quella fanciulla.

— Come credete – disse Félix sospirando. – Siete un buon giovanotto, ma, come tutti i vostri compatrioti, spingete il sentimentalismo un po' troppo lontano. Tutto questo volge all'ingenuità. Voi non capite la gente di quella specie, nè il loro genere di vita.

Wolfenden sentì la collera montare, ma si dominò.

— Non potete addurre nulla contro di lei, dopo tutto, – egli disse lentamente.

— Sarà – disse l'altro – ma mi basta vederla unita a quell'uomo di cui conosco bene la perversità, per giudicarla.

Wolfenden represses a gran pena la risposta indignata che gli montava alle labbra. Poi, capì quanto sarebbe stato ridicolo il discutere vivacemente là, in quel mo-

mento, con quell'uomo evidentemente squilibrato, e capace d'atti bizzarri e pericolosi.

— Parliamo d'altro – disse. – Da che parte andate?

— All'ambasciata di Russia. Ho un rapporto da redigere oggi.

Wolfenden lo guardò d'un'aria poco convinta.

— Non mi credete ancora? Sono proprio un segretario aggiunto del principe Lobenski. Ma voi non siete un uomo politico, dunque?

— No, e non mi interessa affatto di politica, – dichiarò Wolfenden. – Forse un giorno, quando mi toccherà, andrò a sedere nella Camera dei Lords, e questo mi secca fin d'ora.

— Siete felici, voi altri inglesi – soggiunse Félix, sospirando. – Personalmente voi rappresentate una categoria d'uomini che non esiste nel mio paese. Da noi ognuno o è militare o fa della politica. Ed il sentiero della politica è ben lungi dall'essere cosparso di rose!... Rallegratevi pure che la situazione del vostro paese non esiga un ardore simile a quello che noi dobbiamo spiegare....

— Ma di quale nazionalità siete, dunque? chiese Wolfenden.

Félix esitò ancora.

— Forse val meglio che l'ignoriate – rispose. – Ad un momento dato vi potrà forse dispiacere di saperlo...

— Come si vede che non siete inglese! – esclamò. – Vi credete forse in Russia o nell'America del Sud? Qui «l'intrigo» è sconosciuto, nel nostro paese. Nulla vi si

presta. Noi siamo la nazione più positiva e forse meno interessante del mondo.

Félix si chinò verso Wolfenden:

— Voi esprimete il pensiero di nove decimi dei vostri compatrioti. Eppure avete torto. Dappertutto dove delle questioni internazionali mettono alle prese delle grandi potenze (e voi siete una di quelle), il terreno è preparato per l'intrigo. Sì, voi siete una nazione preoccupata delle apparenze. Ma non dite che l'intrigo non fiorisca anche da voi. Guardate, senza andar tanto lontano, il vostro intervento iersera ha salvato la vita ad un uomo che è immerso fino al collo in un intrigo proprio contro il vostro paese.

— Il signor Sabin! – esclamò Wolfenden incredulo.

— Sì, proprio lui! Ed aggiungo che lo so proprio per un caso. La cosa non m'interessa affatto, le mie questioni con lui essendo di carattere privato. Ma *pel momento* la vendetta m'è interdetta da una potenza alla quale devo obbedire ciecamente. Ecco perchè, *pel momento*, egli non ha nulla a temere da me. Ciò non toglie che se ieri io fossi riuscito, il mio colpo avrebbe liberato il vostro paese da un gran nemico. Forse, chi sa? avrei liberato l'Inghilterra dall'invasione e dalla rovina!

Wolfenden, colpito dalle parole del compagno, vibranti di un convincimento appassionato, tacque un istante.

— Come pensate che simili pericoli possono minacciare l'Inghilterra? Noi siamo al di fuori degli intrighi

europei. Non siamo impegnati a sostenere nè la Duplice, nè la Triplice alleanza. Come mai...

— Ma ignorate forse – disse Félix – che nessun paese al mondo è così abborrito come l'Inghilterra?

Wolfenden scrollò le spalle

— La Russia è gelosa di noi, forse, a causa del nostro impero asiatico, ma...

— La Russia, al contrario – disse Félix – è, di tutti i paesi, l'Italia eccettuata, quella che è meglio disposta per voi.

— Voi dimenticate la Germania – obiettò Wolfenden sorridendo.

— La Germania! – esclamò Félix. – Ebbene, ascoltatemi e ricordatevi di ciò che vi dico, allorchè diventato vecchio ripasserete nella memoria i grandi rivolgimenti ai quali vi sarà dato di assistere. La guerra fra la Germania e l'Inghilterra non è più che questione di tempo, di pochi, brevissimi anni, forse.... È nell'aria....

— Olà! – disse Wolfenden, scherzando. – Ma vi sono tante cose che sono nell'aria e non cascano mai!

Ma Félix restò serio.

— La situazione è ben conosciuta in quel piccolo mondo chiuso che è la diplomazia. Il gran pubblico ignora che pesano sulle spalle di coloro che lo governano. Fortunatamente per voi, due dei vostri ministri ci vedono chiaro. I giornali parlano questa sera di un accrescimento della flotta e di armare le fortificazioni; sotto voce si sussurra di coscrizione. E non è contro la Russia,

nè contro la Francia che preparate lentamente le vostre armi...

— Bisognerebbe che la Germania perdesse la testa per attaccarci – dichiarò Wolfenden.

— Non lo credo – replicò Félix lentamente e con convinzione: – i due paesi sognano di espandersi sul globo e si imbarazzano a vicenda.

In quel momento Wolfenden scorse Harcutt dall'altro lato del marciapiede e l'additò a Félix.

— Scusatemi – disse questi, liberando il suo braccio dal compagno – egli mi riconoscerebbe e non tengo di esser mostrato a dito da tutta Londra come un assassino che ha mancato il suo colpo. Ricordatevi di ciò che vi ho detto e cercate di evitare il signor Sabin ed i suoi accoliti. E s'allontanò di un passo rapido.

In quel mentre Harcutt traversò la strada per venire a raggiungere Wolfenden che era rimasto assorto.

— Avete l'aria d'aver bisogno di un cordiale – egli disse battendo sulle spalle del giovane lord.

Questi si scosse

— Credo che abbiate ragione – disse. – Ho passata un'ora assai movimentata.



## X.

Il signor Sabin, che non nascondeva il sollievo col quale aveva lasciato lord Wolfenden, si accomodò nella carrozza e guardò l'orologio.

— Quel giovanotto mi ha fatto perdere dieci minuti – disse. – Bisognerà pur che me li paghi, un giorno o l'altro...

— Chi è? – domandò la fanciulla.

— Si chiama Wolfenden, lord Wolfenden.

— L'ho sentito. Ma che cosa è questo lord Wolfenden?

— È il figlio unico dell'ammiraglio conte di Deringham.

— L'ammiraglio Deringham – essa ripeté di un'aria pensosa. Mi sembra di conoscere questo nome...

— È più che probabile. È lui che comandava la squadra della Manica al momento del disastro del *Magnificent*. Ne era lontano appena qualche centinaia di metri; fu testimone del disastro, anzi ne fu chiamato in un certo modo, a torto od a ragione, anche responsabile.

— Non è diventato pazzo in seguito alla catastrofe? Mi pare d'averlo sentito dire...

— È stato detto – disse tranquillamente il signor Sabin. – Ha dato le sue dimissioni, allora e vive adesso in

un ritiro assoluto. Ma, pazzo o no, egli passa per l'uomo il più al corrente su tutto ciò che concerne le difese marittime dell'Inghilterra e della flotta da guerra. I suoi rapporti sono stati messi a dormire all'Ammiragliato. Tuttavia egli ha scritto molte lettere ai giornali e vi sono molti, negli alti comandi, che credono in lui. Altri, ben inteso, giurano ch'egli non connette più...

— Voi sembrate interessarvi a lui – essa disse, vagamente sorpresa.

Il signor Sabin scosse la cenere della sigaretta e tacque un istante.

— Bah! Nei nostri tempi si finisce sempre per interessarsi ad una quantità di cose... – egli rispose risolutamente. – Così voi, per esempio, vi interessate al figlio di questo personaggio.

La fanciulla scrollò le spalle.

— Vi ho detto forse nulla di simile?

— No, certamente. Ma si vede. Vi siete fermata per parlargli; anzi, l'avete invitato a cena, ciò che è un po' irregolare.

— Oh! mi annoio talmente!...

— Voi siete donna – egli disse d'un tono d'indulgenza un po' sdegnosa. – Un anno di attesa vi sembra l'eternità. Verrà il giorno in cui penserete altrimenti.

— Lo credete? – essa disse dolcemente. – Mi domando se verrà mai, quel giorno!

Senza dubitarne, il signor Sabin aveva detto la verità allegando un appuntamento per separarsi da lord Wol-

fenden. Appena rientrato in casa, la sua cameriera lo prese a parte:

— Qualcuno v'aspetta nel vostro studio... una donna... giovane.

— Da molto tempo?

— Da due ore circa, signore. Ha suonato una volta o due per domandare se eravate di ritorno.

Il signor Sabin entrò nel suo studio chiudendo accuratamente la porta dietro di sè. Una nuvola di fumo azzurrognolo riempiva l'ambiente ed una fanciulla si alzò, con una sigaretta tra le dita.

Il signor Sabin fu altrettanto sorpreso quanto lo sarebbe stato lord Wolfenden in simile circostanza, ma il suo viso non tradì nessuna emozione.

— Voi, Bianca? Che cosa vi è dunque accaduto? — domandò.

— Ciò che poteva avvenire di più seccante. Sono stata mandata via.

— Vi siete fatta scoprire? — egli interrogò vivamente.

— Sospettare almeno. Vi avevo scritto che lord Deringham mi spiava. Come gli è venuto in testa? E per disgrazia non si ingannava! Mi ha colta colla mano nel sacco. La partita è perduta.

— Che cosa sa, dunque?

— Nulla. Ha trovato sul tavolo un foglio di carta lucida, niente di più. M'han dato un'ora di tempo per fare le valigie.

— E lady Deringham?

— Lo crede pazzo, come tutti gli altri. E non dubita affatto ch'egli ha messo il dito sulla piaga. Essa era contenta di vedermi partire per delle ragioni sue, ma è affatto persuasa che il mio licenziamento è ingiusto.

— E perchè la contessa era così contenta di vedervi partire? – domandò ancora il signor Sabin.

— Perchè mi sono divertita con suo figlio.

— Lord Wolfenden?

— Sì.

Il viso severo del signor Sabin si distese, abbozzò quasi un vago sorriso.

— Benissimo, mia bella! – egli disse. – E, potete carvarne fuori qualcosa, ora?

— Niente! – essa disse, con dispetto. – Assolutamente nulla. È un imbecille!

Le sue guance si erano colorate vivamente: i suoi occhi lampeggiavano. Il signor Sabin si divertiva sempre più, si fece paterno:

— Ed avete... tentato?

— Sì, sono andata da lui, iersera. M'ha manifestato una grande bontà... M'ha fatto condurre dal suo cameriere in una casa proprio per bene.

Il signor Sabin s'abbandonò ad un accesso di ilarità, affatto insolita per lui.

— Bianca – egli disse – è una vera fortuna davvero ch'io vi abbia scoperta. Nessun'altri che me avrebbe saputo apprezzare il vostro giusto valore.

Essa lo guardò freddamente; il suo viso s'era rabbuiaito d'un tratto.

— Oh! voi non potete non apprezzarmi – essa disse – perchè siete voi che m'avete fatta quel che sono. Sono la vostra opera.

— E la natura m'ha aiutato – soggiunse il signor Sabin con voce dolce. – Ma, tregua alle amenità. Non avete perduto il vostro tempo a Deringham e non lo dimenticherò. È noioso tuttavia che siate stata mandata via in questo momento. Ne sono assai imbarazzato... Bisognerebbe sapere dove lord Deringham si rivolgerà per sostituirvi.

— Non sarà certo da un lato accessibile alla vostra influenza. In verità dubito ch'egli prenda un altro segretario. Gli restava appena una settimana di lavoro.

— È un peccato. Però bisogna assolutamente che riusciamo a metter le mani su quel famoso incartamento...

— Non sarà facile – essa disse lentamente. – Adesso fa vigilare il castello colla più gran cura; la notte tutte le finestre sono barricate. Si corica con un revolver sotto il cuscino, ed ha seminato il giardino di trappole da lupi.

— Andate dunque a credere che non lo si ritenga pazzo! – esclamò il signor Sabin.

— È pazzo da legare – disse la fanciulla. – Non si può dire il contrario. Non potreste vivere un giorno con lui senza esserne persuaso.

— La follia è ereditaria nella famiglia, senza dubbio – suggerì il signor Sabin, ironico.

Bianca scrollò le spalle e si rovesciò, sbadigliando, sulla poltrona.

In ogni modo ne ho abbastanza di tutta la famiglia. Datemi del denaro. Voglio fare una scappata; voglio pagarmi un mese di permesso.

Il signor Sabin prese un libro di *chèques*.

— Nessuna difficoltà per il denaro. Però non posso far a meno di voi per un mese. Ho bisogno dell'incartamento di quel pazzo.

Il viso della fanciulla s'oscurò.

— Ma se v'ho detto che non c'è la più piccola possibilità d'averlo! Credetemi un po', via! Non mi vorranno certamente più, laggiù a Deringham, nè vorrei certo ritornarvi.

— Ma non vi domando tanto – disse il signor Sabin. – Però voi potete essermi utile in altro modo. Dovrò andare io stesso al castello ed avrò bisogno di voi per conoscere le abitudini della famiglia. Voi abitate, credo, da quelle parti. Nulla impedirà che una parte del vostro permesso lo passiate nelle vicinanze.

— Bah! mi annoierò da morire, e non sarebbe davvero una vacanza. Mi pagherete in conseguenza...

Il signor Sabin abbassò gli occhi sul libretto di *chèques* aperto dinanzi a lui.

— Mi proponevo di darvi cinquanta sterline: raddoppierò la somma, e voi andrete a raggiungere la vostra famiglia... a Falkenham, vi pare? fra otto giorni.

— Sta bene – disse la fanciulla. – Però, cercate di venire a trovarmi! Se sapeste come è noiosa la mia famiglia! Son tutti impegnati nell'agricoltura dal mio vecchio genitore che v'ha speso tutti i suoi quattrini fino

alla piccola Setty, mia sorella, che vi parlerà del reddito delle barbabietole!

— Nel mio viaggio nel Norfolk avrò molto e molto da fare, e non ne avrò il tempo, del resto. È Westacott Farm, Falkenham, il vostro indirizzo, non è vero? Siete padrona di fare tutto ciò che volete, nel frattempo. Ma da qui a otto giorni troverete una mia lettera laggiù. Ecco lo *chèque*.

La fanciulla s'alzò.

— Non potreste condurmi a cena in qualche posto, questa sera?

Il signor Sabin scrollò la testa dolcemente:

— Mi dispiace molto di dovervi rifiutare questo piacere, ma esco questa sera con una fanciulla che ho in visita presso di me.

— Ah!

— Mi dispiace – egli continuò, senza sembrar di rilevare l'esclamazione. – Voi non mancate di amici. Andate a farli risuscitare e divertitevi bene, per una settimana. Non saprei divertirmi finchè il mio lavoro non sia terminato.

Essa si mise i guanti e si diresse, verso la porta.

— Bah! – esclamò – eppure vorrei sapere che cosa volete tirarne da quegli stupidi scartafacci!

Egli si mise a ridere.

— Ve lo dirò uno di questi giorni. Ora non potreste capire. Ancora un po' di pazienza, e soprattutto, della discrezione.

— È già un bel pezzo che dura tutto questo – esclamò. – Son sette mesi che paziento!

— Ed io sette anni! Curatevi bene e non dimenticate che avrò bisogno di voi fra otto giorni.



## XI.

All'ora convenuta, Harcutt e Denshaw si ritrovarono nel gran salone del Savoy e si misero a passeggiare per attendere Wolfenden. Un quarto d'ora passò: il fiotto degli avventori che giungeva dai teatri o dai music-halls rallentava ormai, Wolfenden non compariva.

— È meglio non aspettarlo più – disse Harcutt alla fine. – C'è tanta folla che non vorranno conservarci più a lungo la tavola.

— Sia pure! Wolfenden saprà ben trovarci, – disse Denshaw.

Harcutt alzò gli occhi su di lui.

— Non avete l'aria di essere a vostro posto, caro mio, – egli disse. – C'è qualche cosa che non va?

Denshaw crollò la testa.

— Sono un po' stanco, – disse. – Null'altro...

Harcutt passò il braccio sotto quello dell'amico.

— Non vi ho ancora domandato, – disse – se avete scoperto qualche cosa...

— Già; – soggiunse Denshaw con un riso amaro, – ho scoperto tutto ciò che importava di sapere, e cioè quanto basta per farmi lasciare l'Inghilterra questa settimana!

— Vecchio mio, – esclamò Harcutt con uno sguardo di compassione. – Non supposevo mai che foste toccato a questo punto!

Ad un tratto, mentre si dirigevano verso la tavola, Harcutt si fermò di botto e afferrò il braccio dell'amico.

— Che il diavolo mi porti, – esclamò. – Avevamo un bell'aspettare Wolfenden!....

Il signor Sabin e la nipote occupavano la stessa tavola che la sera innanzi. Wolfenden era seduto fra loro e discorreva gaiamente colla fanciulla, mentre Sabin, con aria di suprema indifferenza, s'occupava della minuta della cena.

Denshaw non rispose nulla. I due giovanotti sedettero in silenzio. Wolfenden volgendosi li scorse, e si chinò verso la fanciulla per sussurrarle qualche cosa. Poi, alzandosi, venne a stringere la mano agli amici. V'era dell'imbarazzo fra di loro.

— Siete un po' in ritardo, mi sembra, – disse alfine Wolfenden.

— Eravamo là ad aspettarvi, – rispose Harcutt.

— Mi dispiace davvero, ma non ho potuto trovar modo d'avvertirvi... Pensavo che avreste dato un'occhiata nella sala.

— Oh! non fa nulla, – dichiarò Harcutt. – Allora.... non ceniamo assieme?

Wolfenden gettò un'occhiata al di sopra delle sue spalle:

— Capirete e scuserete la situazione, è vero?

— Certamente, – rispose Harcutt con gravità. – Ma ad una condizione... ed è che ci metterete al corrente... Dove potremo vederci, dopo?

— A casa mia, – rispose Wolfenden. E tornò a sedersi all'altra tavola.

Denshaw non aveva preso parte al colloquio. Una volta sola il suo sguardo aveva incontrato quello di Wolfenden e questi vi aveva letta una espressione indefinibile che l'aveva turbato. Che Denshaw ne sapesse più di lui sul conto della fanciulla? Perchè quelle arie che si dava? Si sarebbe detto che egli avesse la chiave dell'enigma nelle mani.

Ebbe l'idea per un momento che tutto ciò che Denshaw sapeva più di lui l'avesse raffreddato, e sentì per un istante appassire la sua gioia. Ma la fanciulla gli parlò e tutto svanì. Non vide più che lei. Era calma ed innocente come una bambina. Non si accorse nemmeno dell'attento esame di cui era l'oggetto.

No, il signor Sabin poteva essere tutto ciò che si voleva, ma Wolfenden non poteva, nè voleva credere alcun male della fanciulla.

— Il vostro amico è giornalista, non è vero? – disse il signor Sabin. – Mi par di conoscere il suo viso.... – la conversazione s'aggirò lungamente sui due amici che mangiavano soli alla tavola vicina, una conversazione nella quale era il signor Sabin che tradiva un intenso desiderio di sapere.

— Se avete piacere di conoscerli, – disse Wolfenden alla fine, – sarò felicissimo di presentarveli.

Il signor Sabin alzò gli occhi e scrollò vivamente la testa.

— Vogliate scusarmi, — disse. — Mia nipote ed io siamo per pochissimo tempo in Inghilterra ed abbiamo delle forti ragioni per evitare, per quanto è possibile, di far delle nuove conoscenze.

Un'ombra passò sul volto della fanciulla. Wolfenden avrebbe dato moltissimo per sapere in quali mondi ignorati erravano gli sguardi di lei, così chiari e dolci. Era anche essa così impenetrabile come il suo compagno, oppure gli sarebbe stato dato, un giorno, di dividere la tristezza ed il mistero di quel giovane cuore? A quel pensiero il giovanotto sentì battergli il cuore con una insolita violenza. L'ultima osservazione del signor Sabin lo riempì di timore. Non era impossibile ch'egli stesso non fosse compreso nella sentenza che era stata pronunciata. Alzò la testa, ed incontrò lo sguardo duro dello straniero.

— Spero, — egli disse — che le poche conoscenze che la sorte ha condotte a voi non soffriranno delle forti ragioni di cui parlate.

Il signor Sabin sorrise e si versò del vino.

— Siete troppo amabile, — egli disse. — Suppongo che vogliate parlar di voi. Oh! non rimpiangeremo mai d'esserci incontrati. Ma dubito assai che dopo questa sera avremo ancora l'occasione di rivederci, almeno in Inghilterra.

Il colpo violento stordì Wolfenden: gli parve per un istante che i lumi si spegnessero, che gli accenti dolci e

velati dell'orchestra non fossero più che delle funebri lamentele. Si dominò con un grande sforzo, ma l'alterazione della sua voce tradì l'emozione.

— Partite? – egli disse lentamente. – Lasciate l'Inghilterra?

— Fra pochissimo tempo, – rispose il signor Sabin; – in tutti i modi lasciamo Londra questa settimana. Non viaggiamo per nostro piacere, lord Wolfenden; erriamo sulla superficie del globo meno per gusto che per volontà del destino... Posso offrirvi una sigaretta?

La fanciulla aveva tenuto lo sguardo fisso su d'un grappolo d'uva che lasciava intatta sul piatto ed invano per due volte Wolfenden volse lo sguardo verso di lei. Alla fine essa alzò la testa, un leggero sorriso sfiorò le sue labbra quando i loro sguardi s'incontrarono. Anch'essa gli parve pallidissima.

— Non prendete troppo alla lettera ciò che vi dice mio zio, disse. – Spero bene che ci rivedremo un giorno. Non potrebbe essere altrimenti. Mio zio non vi deve forse la vita?

V'era un certo calore nelle sue ultime parole, una luce le sorrise negli occhi. Era forse maestra in tutti gli artifici della civetteria, od era la pura gratitudine d'un cuore che le dettava quelle parole?

Wolfenden la contemplava deliziato, ma la voce del signor Sabin, fredda, incisiva, lo richiamò dall'incantesimo.

— Penso, Elena, che se siete pronta faremo bene a rientrare; è quasi mezzanotte e mezzo. Eviteremo la folla all'uscita.

Essa s'alzò senza dir nulla e Wolfenden le coprì le spalle con un leggero mantello. La fanciulla lo ringraziò a mezza voce e traversò la sala come una regina. Nell'altra stanza Sabin si fermò:

— Il mio orologio avanza, – disse. – Avrete ancora il tempo di fumare una sigaretta con i vostri amici. Buona sera.

A Wolfenden non restava altro che accettare il congedo. Una manina bianca, scintillante di pietre preziose si tese verso di lui ed egli la tenne per un istante tra le sue.

— Spero, in ogni caso, che potrò salutarvi ancora prima che lasciate l'Inghilterra.

— Avete sentito ciò che ha detto il mio inesorabile tutore, – disse la fanciulla, con un accento di profonda tristezza. – Purtroppo egli ha ragione. Siamo proprio dei nomadi.

— Ed io, invece, mi permetto di sperare. – disse il giovanotto, – che un giorno vi stabilirete in Inghilterra.

Un vago rossore salì alle guance della fanciulla, un lampo di gioia quasi malizioso passò nei suoi occhi, poi si abbassarono subito...

— Dio mio, disse, – sarebbe una felicità... troppo grande!... Arrivederci, in ogni modo! Non si sa mai ciò che può accadere! – Svelta, leggera, si avviò verso il signor Sabin che s'impazientiva all'uscita.

Wolfenden si trattenne ancora un istante, poi rientrò nella sala del Restaurant ed andò a raggiungere alla loro tavola Harcutt e Denshaw che s'attardavano a prendere il caffè.

— Ebbene, – gli disse Harcutt, seccamente.

— Tutto sommato, disse Wolfenden, – non ho gran cose da apprendervi. Il signor Sabin non mi ha fatto visita. L'ho incontrato per caso in Bond Street e la fanciulla m'ha invitato a cena. Quanto a saper qualcosa sul loro conto, devo confessare pietosamente che non sono riuscito. Non so nulla più di ciò che ne sapevo ieri.

— Ma lo saprete ben presto, – disse Harcutt. – Ora potrete far loro una visita.

— Vi sbagliate, – disse Wolfenden, con un movimento di cattivo umore. – Non m'han detto nulla e non m'han dato il loro indirizzo. Anzi, mi han lasciato capire che non desideravano affatto stringere conoscenza. Ho cenato con loro, ecco tutto. Quanto a sapere ciò che verrà in seguito, non ne ho proprio la più vaga idea.

Denshaw si chinò verso di loro, gli occhi brillanti d'una luce strana, la voce commossa.

— E perchè dovrebbe esservi un seguito? – domandò vivamente. – Finiamo questa ridicola avventura, via! Ha durato abbastanza. È vero che questa gente esce dall'ordinario, e che la fanciulla è bella, ma non sono del nostro mondo. Lasciamoli partire. Dimentichiamoli.

— No, – disse Harcutt, – quell'uomo è una personalità troppo interessante. Voglio giungere a saperne di più

sul suo conto, e questo anzi, prima che passino molti giorni.

Denshaw si volse verso Wolfenden.

— Voi, almeno, sarete più ragionevole. Io vi affermo sul mio onore, e posso aggiungere come amico, che correrete verso una disillusione. Quella fanciulla non è per voi, nè per me, nè per nessuno di noi. Se osassi dirvi ciò che so, sareste il primo a riconoscerlo.

Wolfenden sostenne francamente lo sguardo ardente di Denshaw.

— Son giunto troppo lontano ormai, per arrestarmi, — disse. — Sapete bene che non sono un cercatore d'avventure. Non solo non ho mai amato finora, ma non ho neppure finto d'amare. Ebbene, oggi, ve lo dichiaro, io amo quella fanciulla, e non rinunzierò a lei senza delle buonissime ragioni. Bisogna parlare chiaramente, Denshaw, oppure tacere, se non potete spiegarvi.

— Mi dispiace... — cominciò quest'ultimo...

Ma Wolfenden lo fermò d'un gesto.

— Un momento, — disse. — Voi ed Harcutt avete sentito dire ogni sorta di cose sul conto del signor Sabin; quanto alla fanciulla, se qualcuno osa pronunziare una sola parola sgradevole a suo riguardo avrà a che fare con me.

— Ma nessuno lo vuole, — rispose Denshaw d'un tono calmo. — Però, possono esservi altre ragioni ugualmente gravi per non cercare d'avvicinarvi a lei.

Wolfenden ebbe un sorriso pieno di fiducia. L'orchestra aveva finito di suonare ed i lumi cominciavano a



spegnersi. Attorno ai tre giovanotti ferveva il brusio della partenza. S'alzarono ed uscirono a loro volta dalla sala.

## XII.

Quattro giorni dopo aver cenato al Savoy col signor Sabin e sua nipote, giungeva a Wolfenden una lettera di sua madre. Tre volte egli la rilesse mentre la sua colazione si raffreddava e ad ogni volta il suo dovere gli appariva chiaramente: egli non poteva scegliere. Lo sapeva bene, ed abbandonar Londra in quel momento gli era una vera calamità.

Deringham Hall, Norfolk.

*«Mio caro Wolfenden,*

«Già da qualche tempo speravamo una vostra piccola visita, ma conto ora che vi regolerete in modo da venire senza ritardo, ricevendo questa lettera. Ho il dolore d'annunziarvi che vostro padre non va affatto bene e che ci ha dato ultimamente delle grandi inquietudini. Egli continua a lavorare accanitamente dalle otto alle nove ore al giorno e le sue illusioni sul gran valore delle sue carte aumentano ad ogni pagina che scrive. La sua ultima chimera è che abbiano tramato un complotto per rubargli i suoi manoscritti. Ricorderete Miss Merton, la giovane che avevamo presa come segretaria; egli l'ha congedata su due piedi perchè l'ha sorpresa con un foglio di carta lucida tra le mani. Quella fanciulla non mi piaceva molto, ma mi sembra assurdo di sospettarla così d'indelicatezza. Da allora, vostro padre sembra essere diventato ancora più inquieto. Ha fatto mettere delle imposte in ferro alla bibliote-

ca e due uomini vigilano giorno e notte alle finestre col revolver in pugno. La gente del paese comincia a chiacchierare. Egli non vuole più veder nessuno e la porta della biblioteca resta sbarrata quando egli v'è entrato. In breve, è uno stato di cose dei più deplorabili e non so nè quando nè come finirà. Spero che voi avrete forse più influenza di me su di lui, e vi prego insistentemente di venire, non foss'altro che per uno o due giorni, per provare l'effetto della vostra presenza.

«La cacciagione manca quest'anno, ma il capitano Willis mi diceva l'altro giorno che i terreni da *golf* sono in ottimo stato. Potrete servirvi anche dello *yacht*, se vi piace. Vostro padre, grazie a Dio, sembra aver completamente dimenticato l'esistenza di quel bastimento. Quelle crociere d'ispezione non gli valevano nulla. Gli procuravano solo delle arrabbiate, quando le fotografie ch'io prendevo non erano sviluppate alla perfezione!

«Avete veduto Lady Susan? È vero che Eleonora sposa? Io sono come una sepolta viva qui, e non oso nemmeno parlare di un cambiamento d'aria. In questo momento Londra sarebbe per vostro padre la follia a breve scadenza. Aspetto un vostro telegramma domani e manderò la carrozza a prendervi a Cromer al treno che mi indicherete.

Vostra affezionata madre

«COSTANZA MAUVERS DERINGHAM».

Non v'era in quella lettera una sola parola di rimprovero, eppure Wolfenden leggendola sentiva che avrebbe già dovuto da molto tempo essere a Deringham. Ormai non v'era da esitare. Lasciare Londra, sta bene, ma la sua avventura nascente? Il signor Sabin faceva il possibile per evitarlo, è vero, ma era già un sollievo l'abitare la stessa città della fanciulla, cercarla, come egli faceva,

per le vie davanti ai magazzini... L'idea di dover partire gli era estremamente penosa. Eppure bisognava partire; il dovere l'esigeva, anzi tutto voleva non perdere tempo.

A mezzogiorno e un quarto era davanti alla stazione di King's Cross. Prese tristemente un biglietto ed entrò nella stazione cercando cogli occhi il fedele Selby con i suoi bagagli. Ispezionando il treno, ebbe la più grande sorpresa che mai avesse risentito nella sua vita. Una fanciulla occupava l'angolo di un compartimento di prima classe. Si fermò di botto, rattenendo il respiro, non osando credere ai suoi occhi. La viaggiatrice guardava dallo sportello opposto, la guancia appoggiata sulla mano, ma Wolfenden intravide un istante il suo profilo, la riconobbe. Era proprio la nipote del signor Sabin, là, sul punto di partire con lo stesso suo treno!...

Con una prudenza di cui egli stesso si stupì, più tardi, evitò d'attrarre subito l'attenzione della fanciulla, ed affrettandosi, raggiunse il compartimento fumatori, davanti al quale era il suo cameriere, fece deporre di nuovo i suoi bagagli sulla banchina. Poi passò al buffet, si munì d'un paniere con una buona colazione ben guarnita, e comprò tutte le riviste femminili che potè trovare. Mancava un minuto ormai alla partenza del treno: seguito dal suo cameriere incuriosito, si dette a correre lungo il treno come se cercasse un posto. Davanti al compartimento della fanciulla si fermò, ma si vide sbarrare il passo da una vecchia cameriera e da un mastodontico capo-stazione che gli mostrò un cartello attaccato allo sportello sul quale era scritto «Riservato».

Ma in quel mentre la fanciulla si voltò e scorse Wolfenden; fece un gesto di stupore e sorrise, avvicinandosi allo sportello ed abbassando il vetro.

— Buon giorno! Che cosa fate là? – domandò, poichè il treno stava per mettersi in moto.

— Parto per Norfolk, – egli rispose.. – Ero ben lungi dall'aspettarmi d'incontrarvi... Non ho mai avuto maggior sorpresa...

Egli esitò un istante, poi:

— Potrei montare nel vostro compartimento? – domandò.

Essa non potè impedirsi di sorridere perchè egli aveva tanta paura d'un rifiuto che la voce gli tremava.

— E perchè no? – disse lentamente. – Il treno è dunque completo?

Egli la guardò: essa era diventata serissima: gli occhi soltanto conservavano un lampo di malizia.

Egli mentì sfacciatamente.

— Non v'è un sol posto libero. Non potrei partire se non mi deste asilo.

Una parola della fanciulla al capo-treno bastò. Wolfenden con un salto entrò nel vagone, ma la cameriera lo guardò sospettosa ed aggiunse in francese:

— La signorina vuol ch'io monti, allora?

La fanciulla rispose nella stessa lingua:

— Certamente no, Celeste: anzi andate subito nel vostro compartimento. Si parte!

Un colpo di fischio ed il treno si mosse.

— Credo che siate un impostore! – disse la fanciulla, gettando un'occhiata alle riviste ammucchiate sul cuscino. – Oppure avete dei gusti bizzarri in fatto di letteratura! – Ed essa indicò con un gesto le riviste femminili.

Al colmo della gioia Wolfenden confessò tutto il suo arpeggio nella stazione, e poi continuò:

— Ditemi come mai, dopo avervi inutilmente cercata per tre giorni per le vie di Londra, io vi trovo qui.

— È certo il signor caso che ne è responsabile! Nulla di misterioso in questo. Vado in una piccola casetta che mio zio ha affittata dalle parti di Cromer. Malgrado la sua infermità, egli adora il *golf*, e sembra che appunto nel Norfolk vi sian i migliori terreni.

— E voi? – egli domandò.

— Io non sono veramente abbastanza inglese per interessarmi molto a questo genere di sport. Amo l'equitazione piuttosto. Ma andarsi a seppellire in campagna di questa stagione per giuocare il *golf*, mi sembra proprio una barbarie. Londra è già abbastanza triste, ma la campagna! La campagna inglese soprattutto! Insomma, io passo il mio tempo ad impietosirmi sulla mia sorte...

— Temo che non amiate molto il mio paese.

— E non v'ingannate. Sono francese e per me non v'è città al mondo paragonabile a Parigi, nè paese comparabile al mio.

— Le donne francesi sono delle vere patriote. Non ne ho mai conosciuta nessuna che amasse l'Inghilterra.

— Oh! Abbiamo delle buone ragioni per essere fiere del nostro paese. O piuttosto, – essa aggiunse con

un'ombra di tristezza nella voce, – ne avevamo, una volta... Ma via, non parliamo di queste cose... Vi ho accolto nel mio compartimento nella speranza che sareste un compagno di viaggio divertente, ed avete scelto un soggetto di conversazione che, per me, è proprio il più triste che vi sia.

— Il signor Sabin non è con voi? – egli disse dolcemente.

— Egli contava venire, ma è stato trattenuto all'ultimo momento. Forse mi raggiungerà oggi o domani.

— È una coincidenza assai curiosa, che vi rechiare a Cromer. La nostra casa di campagna vi è vicinissima.

— L'altra sera mi sembrava che non aveste affatto l'intenzione di lasciare Londra.

— Infatti è così. Ho ricevuto questa mane una lettera che mi ha deciso...

La, fanciulla sorrise.

— È stata forse una fortuna che non aveste la prospettiva di questo viaggio quando abbiamo cenato insieme.

— Se ne avessi parlato dinanzi al signor Sabin, certamente non saremmo qui soli in questo vagone....

— Certamente no, – essa soggiunse con una smorfia espressiva.

Wolfenden volle cogliere l'occasione.

— Perchè dunque vostro zio mi vede così di malocchio? – domandò.

— Di malocchio! Come? Al contrario, credo ch'egli vi trovi piuttosto simpatico. Voi gli avete salvata la vita

o quasi. Egli dovrebbe esservene riconoscentissimo e son persuasa che lo è.

— Eppure non ha davvero l'aria di desiderare un'intimità più grande, – soggiunse Wolfenden. – Voi stessa l'avete detto, ora.

La fanciulla non rispose subito, e continuò a guardare per lo sportello. A Wolfenden parve che il suo viso fosse più serio che d'abitudine. Quando si voltò, i suoi occhi erano pensosi, quasi attristati.

— Avete ragione, disse la fanciulla. Mio zio non giudica opportuno di far delle nuove conoscenze... Non resteremo molto in Inghilterra... Ha ragione dalla sua parte, credetelo... Ma, ve ne prego, non posatemi nessuna domanda... Contentatevi di quel che ci porta il caso!

— Il caso mi colma di gioia

— Ecco precisamente, – disse la fanciulla con gli occhi di nuovo sorridenti, – il genere di frasi che non bisogna rivolgermi.

Senza prender troppo sul serio quel piccolo rimprovero, Wolfenden fece del suo meglio per divertire la sua compagna. La conversazione non rallentò un solo istante. Pertanto di tratto in tratto, quando la fanciulla parlava del suo avvenire, la voce le diventava più grave, un'ombra passava sul suo viso.

Wolfenden avendo alluso alla possibilità per lei di prolungare il suo soggiorno in Inghilterra, essa scosse subito il capo con fermezza.



— Non potrei mai vivere in questo paese, nemmeno se giungessi ad affezionarmivici. Mi sarebbe impossibile! — essa disse gravemente.

— Forse pensate che non potreste assuefarvi al nostro modo di vivere? Eppure non avete avuto l'occasione ancora di formarvene un'idea giusta. Vi assicuro che Londra non è noiosa in primavera, e la vita dei castelli inglesi...

— Non si tratta di noia, — essa interruppe. — Dopo Parigi preferisco Londra, in primavera, a qualunque altra città d'Europa, ed ho passata una settimana deliziosa al castello di Radnett. Eppure non potrei mai fissarmi in Inghilterra. Il mio destino me lo proibisce.

Wolfenden senti rinascergli la curiosità. Radnett era la residenza della duchessa di Radnett e di Ilchester, che passava per avere il salone più chiuso d'Europa.

— Io darei molto, — egli disse, — per sapere quale idea voi vi fate di questo destino.

— Eccoci ancora a toccare un soggetto proibito...

Lo sguardo della fanciulla esprimeva quasi un rimprovero.

— Bisogna credermi sulla parola, quando io vi dico che il mio avvenire è già stabilito. Parlatemi piuttosto del paese dove andiamo che è del tutto nuovo per me!...

Egli permise alla sua compagna di stornare così il soggetto della conversazione, ma restò turbato. Il mistero che aleggiava su di lei e su di suo zio non faceva che addensarsi. Ma egli non osò porre delle nuove questioni.

Il treno entrò nella stazione di Peterborough prima che l'uno o l'altro si fossero reso conto se il viaggio era davvero cominciato. Wolfenden guardò dallo sportello al colmo dello stupore.

— Ma siamo già a mezza strada, — esclamò.

Essa sorrise e si dette a sfogliare una rivista.

Il cameriere di Wolfenden s'avanzò rispettosamente. Wolfenden s'alzò e scese dal treno.

— Selby, sarà bene che pensiate alla vostra colazione. Non saremo a Deringham prima delle quattro.

— Sta bene; milord, — rispose il domestico. — Scusate, credo dovervi dire che la vecchia cameriera, la cameriera della giovane signora, è montata nel mio compartimento, e non ha fatto che brontolare per tutto il viaggio con un'aria molto contrariata. Appena giunta qui, è corsa all'ufficio del telegrafo...

— Lasciatela stare: sarà forse un po' impressionabile. Pensate alla vostra colazione....

— Grazie, milord. Forse milord sa che c'è un fioraio, laggiù nell'angolo.

Wolfenden fece un cenno della testa e si diresse verso il posto indicato. Quando ne ritornò, proprio mentre il treno si metteva in moto, portava un bel mazzo di violette fresche ed umide che parvero profumare in un istante tutto il compartimento. La fanciulla tese le mani con un'esclamazione di piacere.

— Che amabile compagno di viaggio siete, — disse. — Queste violette inglesi sono i fiori più profumati del mondo. E tuffò il suo visino nel mazzo odorante.

Il giovanotto sorrise, poi, svolgendo il pacco delle coperte e dei cappotti scoprì il panierino di provvigioni che s'era procurato a King's Cross, l'aprì e ne esibì il contenuto.

— Per due? Ma come tutto ciò ha l'aria di essere squisito! E di dove viene?

— Oh! non sono un mago! L'ho preso alla stazione, prima di partire, dopo, avervi scorta. Lasciatemi apparecchiare qui. La mia valigia farà da tavola.

E si accinsero gaiamente al loro desinare. Mai dei cibi parvero più deliziosi e mai sparirono mangiati di miglior appetito. Ripresero la loro conversazione, mentre il giovanotto, sulle insistenti preghiere della sua compagna, accendeva una sigaretta. Però malgrado tutti i suoi sforzi non riusciva a dar alla conversazione la piega che egli voleva. La fanciulla non voleva parlare del passato, evitava di sfiorare l'avvenire, e, ad un suo tentativo troppo diretto per sapere qualcosa sulla sua infanzia si chiuse in un mutismo così marcato ch'egli si affrettò a cambiare discorso.

— Sembra che la vostra cameriera sia assai inquieta, — egli disse. — Ha telegrafato da Peterborough. Spero che vostro zio non ve ne vorrà...

— Quella buona Celeste! — disse la fanciulla senza sconcertarsi affatto. — La vostra presenza l'inquieta enormemente. Il signor Sabin ha le sue idee speciali a mio riguardo, e credo che m'avrebbe fatta partire con un treno speciale se avesse potuto sospettare che ci saremmo incontrati così. No, non prendete la cosa al tragico. Non

sono sotto la tutela di mio zio; anzi, fino ad un certo punto è lui piuttosto che è sotto la mia.

— Son felicissimo di saperlo. Suppongo che il signor Sabin non dev'essere molto comodo quando è in collera con qualcheduno.

— Certo, — essa disse con un sorriso penoso, — c'è molta gente che ha dovuto pentirsi d'averlo offeso. Ma laggiù mi sembra di vedere il mare!

— Siamo a Cromer, infatti.

Il treno si fermò. Wolfenden si curò di cercare una carrozza per la sua compagna, pei suoi bagagli osservando curiosamente l'indolenza imperturbata che essa conservava in mezzo al movimento generale come se non avesse affatto l'abitudine di servirsi da sè. Egli ripeté al cocchiere l'indirizzo che essa gli dette, poi s'arri-schiò a far la domanda che gli bruciava le labbra da qualche tempo

— Potrò venire a vedervi?

Essa aveva evidentemente riflettuto a questo, perchè rispose subito, nettamente:

— Lo vorrei, però se, per una ragione qualunque, non convenisse a mio zio di vedervi in casa sua, sarebbe impossibile. Ma voi l'incontrerete certamente nei campi di *golf* di Deringham: lasciatevi guidare dall'accoglienza che vi farà.

— E s'egli persiste ad essere... ciò ch'egli era a Londra, dovrò dunque rinunciare?.... — domandò il giovanotto in tono supplichevole.

Essa lo guardò, le guance leggermente colorate, con un'espressione più dolce negli occhi fieri, brillanti.

— Chi vivrà vedrà, – disse.

E gli rivolse ad un tratto un sorriso radioso. Due minuti più tardi la carrozza partiva e Wolfenden montava nel dog-cart che l'aspettava.

## XIII.

In fondo, la contessa di Deringham aveva qualche ragione di credersi la donna più da compiangere dell'Inghilterra. In meno d'una settimana, le era toccato passare dal posto di regina della moda, d'arbitra di tutte le eleganze, a quello d'infermiera di un marito che invecchiava alterandosi di giorno in giorno.

Questo marito, Lord Deringham, d'un'energia indomabile e di una tempra di ferro, godeva della reputazione d'essere uno di quegli uomini di mare più eminenti della Gran Bretagna. In un sol giorno, in pochi minuti una catastrofe era sopraggiunta a spezzare la sua carriera e ad avvelenargli la vita. Aveva visto affondare sotto i suoi occhi una corazzata magnifica sulla quale erano morti, oltre un gran numero dei suoi vecchi amici, quasi un migliaio di marinai inglesi. La responsabilità di quel disastro incombeva sopra tutto a coloro che ne erano rimasti le vittime, ma una parte venne fatta ricadere anche sull'ammiraglio comandante della squadra, e Lord Deringham non era potuto uscirne immune da ogni critica.

A partire dal momento in cui lo si vide scendere traballando la scala della nave ammiraglia, il volto livido, lo sguardo sperduto, egli non fu più lo stesso uomo. Non si riebbe mai di quella terribile scossa e si dimise quasi

subito dalle sue funzioni, sotto l'impero d'un'idea fissa che volse ben presto alla monomania. Egli immaginava, o fingeva di figurarsi che la metà della flotta inglese, almeno, era finita e che il suo paese si trovava alla mercè della prima grande potenza che si sarebbe data la pena di far risalire il Tamigi alle sue corazzate.

Del resto, non si poteva affermare ch'egli avesse completamente perduta la ragione. Su di ogni altro argomento le sue idee erano chiare, lucide, equilibrate, ma il compito ch'egli s'era prefisso l'assorbiva a tal punto che nessun altro soggetto in realtà, riusciva a fissare la sua attenzione.

Egli s'immaginava d'esser stato designato dai ministri della guerra e della marina ad una grande impresa, a provare cioè con cifre, con piani, con informazioni da raccogliere in segreto, lo stato d'impotenza assoluta nel quale si trovava l'impero britannico. Egli aveva noleggiato uno *yacht* ed aveva compiuto una serie di crociere che eran durate più di due anni, durante le quali sua moglie gli era stata compagna devota, affezionata. Avevano visitato ognuno dei grandi porti militari inglesi, terminando i lavori con un'ispezione di tutte le grandi navi inglesi che si trovavano allora nelle acque dello Stato. Raccolta così una copiosissima messe di documenti, l'ammiraglio era venuto a seppellirsi nella sua proprietà del Norfolk e s'era messo a redigere un rapporto (del quale non poteva certo disconoscersi la capitalissima importanza pel paese) sempre sotto l'impero dell'idea

che il paese stesso ne attendesse la pubblicazione con la più viva ansietà.

Lady Deringham si rinchiuso con suo marito, per sostenerlo, per sorreggerlo in quell'immane lavoro. La più bella stanza della casa, la gran biblioteca fu adibita a gabinetto di lavoro. Una fanciulla fu incaricata di ricopiare i manoscritti dell'ammiraglio.

Intanto a poco a poco una nuova inquietudine cominciò ad invadere lo spirito dell'ammiraglio. Il pensiero del pericolo che avrebbe incominciato a correre l'Inghilterra dal momento in cui sarebbe scoppiata, come una bomba, la pubblica rivelazione della sua deplorabile situazione militare, cominciò a pesare gravemente su di lui. Da allora, visse nel timore costante d'un tradimento. Alla stanza nella quale lavorava furono messe delle imposte di ferro: degli uomini armati furono incaricati di montare la guardia giorno e notte sotto le finestre. Egli non volle più vedere nessuno e pregò lady Deringham di diradare i suoi visitatori.

La sua vita divenne una vera privazione. Non vedeva sua moglie che all'ora del pranzo. Mai gli sfuggiva una parola circa il suo lavoro, convinto com'egli era, d'aver tra le mani dei segreti formidabili pel suo paese. Ed appena trascorso il tempo strettamente necessario, lasciava i suoi e ritornava al lavoro.

L'ammiraglio Lord Deringham era un uomo di una sessantina d'anni, dall'aria piena di grave dignità, benissimo conservato fisicamente: il fuoco delle sue pupille



cominciava a spegnersi però, e le pieghe della sua bocca imperiosa a perdere di fermezza.

Al suo arrivo al castello, Wolfenden fu ricevuto da sua madre e fu sorpreso nel trovarla ridotta l'ombra di sè stessa per quanto conservasse ancora una gran parte della bellezza ch'era stata tanto famosa. I suoi capelli nerissimi cominciavano a tingersi di grigio. Il suo corpo restava pur sempre svelto e slanciato, ma delle rughe le solcavano la fronte e le tempie, le guance le si infossavano, le mani, una volta così belle, erano magre, sciupate. Egli ne prese una tra le sue, la strinse dolcemente. Osservò il suo volto con una pena profonda; poi cominciò a discorrere, sforzandosi di essere gaio, leggero.

— Fisicamente la salute dell'ammiraglio non lascia nulla a desiderare, spero? — egli disse designando suo padre col nome che gli davano tutti. — Che cosa è quella macchina straordinaria che ho visto vicino al muro?

La contessa sospirò:

— È proprio una garitta, e se aveste guardato nell'interno, v'avreste visto Dunn o Heggs in sentinella. Fisicamente l'ammiraglio è più sano che mai, ma di spirito credo che vada sempre peggio. Temo che attraversi una crisi pericolosa. È per questo che vi ho pregato di venire, Wolf.

Wolfenden cominciò a sentirsi seriamente inquieto.

— Avete fatto bene a chiamarmi, — disse. — Raccontatemi dunque che cosa è avvenuto.

— L'ammiraglio è stato vittima d'una nuova e straordinaria allucinazione. In realtà non so che cosa gli sia

successo, ma, insomma, eccovi la storia. Vi dirò anzitutto che vostro padre s'è fatto mettere un letto da campo nell'anticamera della biblioteca ed è là che dorme abitualmente. Questa mattina di buon'ora tutta la casa è stata svegliata di soprassalto dal rumore di due colpi di revolver. Mi son messa una veste da camera, son scesa in tutta fretta. Dei domestici erano già raccolti davanti alla porta della biblioteca chiusa a chiave e barricata dall'interno. Quando egli ha sentito la mia voce m'ha lasciato entrare. La stanza era tutta sottosopra, immersa in un'oscurità quasi completa. L'ammiraglio aveva in mano un revolver ancora fumante e mormorava tra sè delle parole incomprensibili. La grande cassa dove egli tiene tutte le sue carte ed i suoi documenti era in mezzo alla stanza ed uno dei catenacci era stato sforzato. La fiamma della lampada vacillava nella corrente d'aria, e m'accorsi che la finestra era spalancata. Ad un tratto vostro padre disse: – Che si facciano venire Morton e Philip Dunn: che si frughino i giardini e il parco! Che nessuno esca!... Qui ci sono dei ladri!... Io trasmisi i suoi ordini, poi chiamai Richardson che era di guardia, questa notte. Ad un tratto questi entrò dalla finestra, la fronte insanguinata. – Che cosa è successo, Richardson? domandai spaventata. Egli esitò, e fu l'ammiraglio che rispose: – Sono stato svegliato cinque minuti fa, dal rumore d'una chiave nella serratura. Sono entrato qui e vi ho trovato due uomini. Come mai Richardson non li ha arrestati?... Anche lui è dunque un traditore?.... Avevano trascinato la mia cassa fino in mezzo alla stanza ed avevano forzata la

serratura con un pie' di porco.... Arrivai proprio a tempo!... Ho tirato su uno dei ladri che è stato toccato e che ha risposto a sua volta con un colpo di revolver. Poi son scappati via tutti e due alla barba di Richardson... Devono averlo quasi rovesciato passando... Egli russava o era ubbriaco, l'imbecille, egli soggiunse incollerito, se no avrebbe potuto arrestarli!

Mi voltai verso Richardson che, senza dire una parola, mi lanciò uno sguardo assai espressivo. L'ammiraglio stava esaminando la cassa. Io presi a parte Richardson: – È vero, Richardson? gli chiesi. – No, signora, non è vero, – egli disse di un'aria burbera, scrollando violentemente la testa. – Non è venuto nessuno, qui. È l'ammiraglio stesso che ha trascinato la cassa in mezzo alla camera, io l'ho sentito bene, ed ho visto la luce. Allora sono uscito dalla garitta e sono entrato per vedere ciò che succedeva. Appena mi ha visto, egli ha gettato un gran grido ed ha sparato su di me! È un miracolo ch'io non sia morto, perchè una delle palle mi ha sfiorato la fronte! Ed egli finì dicendo che voleva lasciare il nostro servizio non volendo servire da bersaglio a dei colpi di revolver, e dichiarando ben nettamente che secondo la sua opinione bisognerebbe segregare l'ammiraglio. Io trovai modo di calmarlo ed ottenni che l'ammiraglio si ricoricasse. Abbiamo fatto frugare dappertutto per scrupolo di coscienza, ma, ben inteso, non abbiamo trovato nessuno. Egli aveva puramente e semplicemente immaginato tutto questo. È una vera fortuna che non abbia ammazzato Richardson!

— Tutto ciò è seriissimo, – disse Wolfenden gravemente. – Ed il suo revolver?

— Me ne sono impadronita io. L'ho messo sotto chiave nel mio cassetto...

— E che cosa ne dice Blatherwick, il segretario?

— È quasi altrettanto inquieto quanto me, il pover'uomo. Temo sempre che anche lui non mi domandi d'andarsene. Lo paghiamo dodici mila franchi all'anno, ma s'annoia molto. Ed ha paura, anche. Trema come una foglia appena sente la voce dell'ammiraglio.

— In che cosa consiste il suo lavoro?

— Disegna dei piani, fa dei calcoli e copia certi documenti. Naturalmente egli crede che tutto questo lavoro è perfettamente inutile e ciò lo scoraggia.

— Ma siete ben sicura, – domandò Wolfenden, dopo un momento d'esitazione, – che sia un lavoro di nessuna importanza?

— Assolutamente! Il signor Blatherwick mi porta qualche volta, disperato, dei foglietti sui quali stenta un giorno intero... Non son che dei calcoli e delle operazioni gigantesche. Nessuno potrà mai cavarne nulla di ragionevole. Avevo pensato di far scrivere all'ammiraglio dai due ministri pregandolo di interrompere il suo lavoro. Ma invece Denver, per pura bontà d'animo, senza dubbio, gli ha scritto la settimana scorsa una lettera amichevole dicendogli che tutti al Ministero si interessavano ai progressi del suo lavoro... E poi l'inazione sarebbe forse per lui il colpo di grazia.

— Lo temo anch'io. Mi domando però come mai ha potuto nascere in lui quest'allucinazione. Sospetta più specialmente qualcuno?

— Non lo credo, – disse la contessa scrollando la testa. – Miss Merton è stata la causa prima di tutti i sospetti. Egli è assolutamente persuaso che essa abbia copiato per conto proprio tutti i documenti che ha avuto tra le mani. Ma è stato così felice d'averla smascherata che non si è più preoccupato di lei. Sembra credere che essa non fosse giunta ad avere la parte più interessante del lavoro, quella che egli stesso ricopia in questo momento.

— E al di fuori della casa, sospetta forse qualcuno?

— Nessuno ch'io sappia. Parlava vagamente di Duchesne, la famosa spia internazionale. Egli ripeteva ad ogni momento: «Duchesne sì che vorrebbe mettere il naso nelle mie carte, se ne conoscesse l'esistenza. Bisognerebbe far tacere i giornali! È un pericolo terribile!» Ed ha continuato per un pezzo a dire delle frasi simili. Però non credo che sospetti qualcheduno. La sua inquietudine è vaga, indefinita...

— Povero padre! E che cosa pensa di lui il dottor Whitlett? Lo ha visitato in questi ultimi tempi? Io mi domando se potrà ancora rimettersi!

— Non credo. Il dottor Whitlett m'ha parlato assai francamente. Egli non riguadagnerà mai ciò che ha perduto. Orsù, andate a cambiarvi. Vedrete l'ammiraglio a pranzo. Soprattutto non siate in ritardo: egli detesta l'inesattezza...

## XIV.

Wolfenden fu sorpreso di trovare suo padre così poco cambiato d'aspetto, e di riceverne un'accoglienza assai affettuosa. Il pranzo fu quasi gaio e non vi fu nessuna allusione alla sua fissazione, almeno fino a che il dessert non fu servito. Allora egli fece passare la bottiglia di bordeaux al giovanotto senza riempire il suo bicchiere.

— Mi scuserete di non tenervi compagnia questa sera, — disse, — ma ho ancora tre o quattr'ore di lavoro dinanzi a me ed ho bisogno d'aver lo spirito completamente libero.

Wolfenden abbassò la testa affermativamente. Rimasto solo, passò nel salotto dove restò a lungo immerso nei suoi tristi pensieri, addolorato di veder quell'uomo così distinto, esser diventato ormai la preda d'una monomania incurabile, pur comprendendo per la prima volta, che sarebbe stato un grave pericolo il toglierlo alla chimera della quale viveva...

Bussarono alla porta: il signor Blatherwick apparve.

Wolfenden, che era in uno di quei momenti nei quali la compagnia di chiunque è la benvenuta, fece una buona accoglienza al segretario di suo padre.

— Venite a fumare un sigaro, Blatherwick? — gli disse offrendogli una poltrona. — Provatene uno dei miei...

Il signor Blatherwick accettò un sigaro e si dette a fumarlo a piccole boccate, a lunghi intervalli. Era un giovanotto d'aspetto inoffensivo, dai gusti sedentari. Portava degli occhiali assai spessi e soffriva d'una malattia cronica di stomaco.

— Siete assai amabile, lord Wolfenden. Non fumo quasi mai sigari a causa della mia vista...

E, dopo un breve silenzio:

— Io mi sono permesso, – riprese il piccolo segretario, – di portarvi a leggere una lettera che ho ricevuta stamane. Si tratta probabilmente di una mistificazione, e non ho bisogno di dirvi che tratterò la cosa in conseguenza. Tuttavia, giacchè eravate al castello, ho pensato che non sarebbe stato male di venire a domandarvi la vostra opinione.

Egli tendeva a Wolfenden una lettera aperta... Questi la prese e la lesse da cima a fondo. Era datata da Londra e sulla busta v'era il timbro della sera innanzi:

Al signor Arnold Blatherwick,

*«Caro signore,*

«Io son pronto a pagarvi mille sterline per un piccolo favore che voi siete in grado di farmi. Non potrò spiegarvi la cosa nei suoi particolari che a viva voce, ma, su per giù, ecco di che cosa ai tratta.

«Voi occupate il posto di segretario particolare del conte di Deringham, ammiraglio a riposo della marina inglese. È probabile che voi siate incaricato principalmente di copiare e di rivedere alcuni documenti relativi ai lavori della difesa navale dell'Inghilterra. Io mi occupo in questo momento d'un lavoro dello stesso

genere, ma non avendo avuto le facilitazioni di lord Deringham, mi mancano una o due informazioni importanti. Vengo a domandarvi di offrirmi queste informazioni. In cambio di questo favore io vi offro la somma suddetta.

«Un uomo così sensibile in fatto di punto d'onore come voi, si farà forse uno scrupolo d'accettare una offerta così presentata. Tranquillizzatevi. Il lavoro di lord Deringham non ha nessun valore perchè è il lavoro d'un pazzo. Voi che vedete l'ammiraglio nell'intimità non potreste contraddirmi su questo punto. Egli non riuscirà mai a dare nessuna coesione all'ammasso enorme di cifre e di informazioni che ha raccolte. Non gli farete dunque un torto comunicandomi quei pochi particolari dei quali saprò trar partito. La somma che vi offro è del tutto sproporzionata al valore delle informazioni domandate. Certo, nello spazio di alcuni mesi potrei procurarmele senza spendere un soldo. Ma la questione non è questa. Son ricco e non ho tempo da perdere. Ecco perchè vi faccio questa proposta.

«Amo credere che siate una persona di buon senso. Se accettate, vogliate indicarmelo trovandovi a colazione al Grand Hôtel di Cromer fra l'una e le due, il giovedì che seguirà l'arrivo di questa lettera. Vi saranno date allora, nei loro particolari, le necessarie indicazioni da seguirsi per condurre a bene questo patto. Aggiungerò che la vostra persona m'è perfettamente conosciuta e che mi permetterò di sedermi alla vostra tavola».

La missiva terminava in questo modo un po' brusco.

Wolfenden dopo averla letta rapidamente, la restituì a Blatherwick.

— È una comunicazione assai curiosa, — egli disse d'un'aria preoccupata. — Non so che cosa pensarne...



— È certamente una mistificazione, — disse il signor Blatherwick. — Oppure il corrispondente è assai mal informato sul mio conto.

— Voi pensate allora che il lavoro di mio padre non abbia alcun valore?

Il signor Blatenvick ebbe una tossetta imbarazzata.

— Sono sicuro, — disse, — che voi preferite una risposta affatto franca. Io non posso supporre che l'incartamento attorno al quale lavoriamo, il vostro signor padre e io, possa avere alcun interesse o qualche utilità per nessuno. Posso assicurarvi, lord Wolfenden, che io perdo letteralmente la testa nell'esame di documenti inverosimili che ho dovuto copiare talvolta. Non perchè vi si trovino dei dettagli puramente tecnici, ma perchè vi regna un disordine insensato. Voi mi domandate ciò che nessuno mi ha mai domandato, ed io credo di compiere il mio dovere di rispondervi con tutta franchezza. Ho la convinzione che lord Deringham non è in condizioni tali da intraprendere un lavoro serio.

— Eppure colui che ha scritto questa lettera non è dello stesso parere!

— Chi ha scritto quella lettera, — rispose vivamente il signor Blatherwick, — anche supponendo sia in buona fede (ciò che mi pare assai dubbio) non è al caso di giudicare lo stato mentale di lord Deringham come me!

— Che cosa pensate dello stato di mio padre?

— Se me lo aveste domandato otto giorni fa vi avrei risposto che lo stato mentale dell'ammiraglio era esattamente lo stesso di quando sono arrivato. Ma da una set-

timana in qua constato un aggravamento. Esso è cominciato con la diffidenza improvvisa ed affatto immeritata (bisogna pur che lo dica) di cui ha fatto prova verso miss Merton. Per me era una fanciulla onesta e degna di ogni fiducia.

Il segretario si fermò imbarazzato, ed il sorrisetto che fece Wolfenden accrebbe ancora la sua confusione.

— E gli avvenimenti di questa notte, — egli continuò, sono un'altra manifestazione d'uno stato che si avvicina alla follia caratteristica. È con molto dispiacere che io debbo dirvi che spero che lady Deringham e voi mi perdonerete di domandarvi il mio congedo senza i termini d'uso. M'è impossibile di continuare oltre a riscuotere degli emolumenti come quelli che ho qui in cambio di servizi di nessun valore ed entità.

— Ma questo mi dispiace molto e senza dubbio dispiacerà anche a lady Deringham. Non potreste pazientare ancora un poco?

— Preferisco partire, — rispose senza indugio il piccolo segretario. — Non sono di una gran forza fisica e debbo confessare che l'attitudine di lord Deringham mi fa paura. Non vorrei subire la sorte di quel povero Richardson, no. Se non vi opponete, dunque, lord Wolfenden, io partirei domattina...

— Ma non potete partire così presto! E di quella lettera che cosa ne fate?

— Prenderete voi le misure che giudicherete opportune. Per me, personalmente non ho a che vederci, — disse il segretario tutto agitato...

— Via, Blatherwick, bisogna aiutarmi un poco. Non dubito un solo istante di ciò che mi dite sullo stato mentale del mio povero padre. Ma, convenite che è abbastanza bizzarro che questa lettera vi giunga proprio quand'egli comincia a torturarsi il cervello coll'idea d'un possibile furto dei suoi documenti. Dev'esserci qualcuno, dunque, che annette una grandissima importanza ai suoi manoscritti e vi confesso che sarei curiosissimo di sapere chi sia.

— Io vi affermo che non so nulla.

— Lo capisco e lo credo, – disse Wolfenden un po' impaziente. – Ma non vedete quanto sarebbe facile il saperlo? Non avete che a trovarvi giovedì al Grand Hôtel per la colazione e farete la conoscenza di questo misterioso personaggio.

— Quest'idea... non mi va giù, – disse l'altro, inquieto. – Sarei molto imbarazzato. Non saprei come agire...

— Ed io bisogna pur che giunga a sapere chi ha scritto questa lettera! Voi non vi troverete solo. Io vi raggiungerò subito dopo, appena avrò potuto scorgere la persona che si siederà alla vostra tavola. Non vi domando proprio altro che la vostra presenza, e, per compensarvi del ritardo che vi causo, mi permetterete di offrirvi cinquanta sterline.

Il signor Blatherwick arrossì un poco ed esitò. Egli aveva dei fratelli e delle sorelle di cui l'educazione costava molto a suo padre, un povero pastore di villaggio. Nè la sua coscienza, nè i suoi gusti potevano permettergli di conservare un impiego dove le sue funzioni erano

derisorie, ma si trattava qui di compiere una spedizione che Blatherwick giudicava pericolosa: egli poteva dunque accettare una ricompensa.

— Siete molto generoso, lord Wolfenden, – egli disse con un sospiro. – Resterò fino a giovedì.

— Benissimo, – disse Wolfenden sollevato.

— Allora permettete che vada a...

Wolfenden si volse verso la finestra ed alzò la mano.

— Udite, – disse. – Non è una carrozza laggiù sul viale? Chi è che può venire così tardi?

Si sentiva infatti una carrozza passare sotto la finestra. Un istante dopo essa si fermò davanti alla porta ed una persona ne scese.

— Che ora singolare per una visita! – disse Wolfenden.

Il signor Blatherwick non rispose. Anche egli tendeva l'orecchio. Ben presto si sentì nel corridoio il fruscio d'una veste di seta. La porta del salotto s'aprì.

## XV.

Era lady Deringham. Essa entrò e richiuse accuratamente la porta dietro di sè. Aveva in mano un biglietto da visita ed una lettera aperta.

— Wolfenden, — essa disse, — son contenta che siate al castello. Ho bisogno di un consiglio.

Il signor Blatherwick s'alzò discretamente e si ritirò.

— Un signore, è arrivato ora. Ecco il suo biglietto. Egli è parso sorpreso ch'io non conoscessi il suo nome. Mi ha assicurato che voi lo conoscerete certamente.

Wolfenden lesse sul biglietto: «Franklin Wilmot»; riflettè un istante: il nome gli era familiare infatti, ma esitava; poi ad un tratto si fece la luce.

— Perfettamente! — esclamò. — È un gran dottore, il dottor Wilmot, un gran personaggio... È ricevuto a Corte!

— Sì, s'è presentato come medico e con questa lettera dalla parte del dottor Whitlett.

Wolfenden prese la lettera che sembrava essere stata scritta in gran fretta

*«Cara lady Deringham,*

*«Ricevo ora la visita del mio vecchio amico il dottor Franklin Wilmot che è in villeggiatura a Cromer in questi giorni. Abbiamo*

parlato a lungo del caso di lord Deringham che l'interessa molto, tanto che m'ero proposto di condurvelo questa sera, nel caso in cui aveste voluto consultarlo.

«Disgraziatamente mi si chiama presso un cliente che dimora, ad una dozzina di chilometri da qui, un caso grave, temo, e Wilmot torna a Londra domattina. Io l'ho persuaso a presentarsi a voi, passando per rientrare a Cromer. Se voi consentiste a lasciar-gli vedere lord Deringham ne sarei felicissimo perchè i suoi consigli possono essermi un aiuto prezioso. Voi conoscete certamente la grande riputazione del dottor Wilmot come specialista nei casi di alienazione mentale, e siccome egli non si muove mai da Londra sarebbe un gran peccato di perdere una occasione così eccellente.

«Vogliate, lady Deringham, scusare la fretta con la quale vi scrivo, ed aggradire l'omaggio dei miei sentimenti rispettosi

«JOHN WHITLET».

— Non credo, disse Wolfenden, — che vi sia nessun inconveniente ad acconsentire. In ogni modo è sempre un'ora singolare per una visita di questo genere.

— Lo penso anch'io. Ma la lettera del dottor Whitlett spiega tutto. Volete parlar voi a quel signore?

Wolfenden seguì sua madre in salotto. Vi trovò un uomo assai bruno e di alta statura, seduto presso un tavolinetto, che stava sfogliando delle riviste illustrate. Nascondeva uno sbadiglio, quando Wolfenden e sua madre entrarono.

— Ecco mio figlio, lord Wolfenden, il dottor Franklin Wilmot.

I due uomini s'inchinarono.

— Lady Deringham v'avrà letto senza dubbio la ragione della mia visita a quest'ora insolita, — disse posatamente il dottore.

— Mia madre me lo ha detto, appunto — rispose il giovane lord. — Dubito però che possiamo indurre mio padre a ricevervi così all'improvviso.

— Stavo appunto spiegando a lady Deringham, prima di sapere che voi foste qui, che non m'è indispensabile di vedere lord Deringham. Mi occorrerebbe certo avere un colloquio con lui prima di pronunciarmi definitivamente, ma posso già acquistare qualche nozione sul suo stato senza aver bisogno della sua presenza.

La madre ed il figlio scambiarono uno sguardo.

— Vogliate scusarmi — disse lord Wolfenden con esitazione, — ma non vi capisco.

— Il mio sistema è del tutto sconosciuto. Se voi leggeste i giornali medici, il «Lancet» o il «Medical Journal» ne avreste sentito parlare da qualche tempo. Io riesco a formarmi un'opinione sullo stato mentale d'un soggetto per mezzo del semplice esame delle sue lettere o dei suoi lavori, se si tratta di un uomo di scienza. Ma quando esiste un'opera come è il caso di lord Deringham, io riesco generalmente coll'esame di quest'opera, nel suo originale ben inteso, a rendermi conto della natura del disturbo cerebrale e del miglior modo di rimediarvi. Per riassumermi, io potrò darvi il mio avviso sullo stato mentale di lord Deringham, ed all'occorrenza sul trattamento da fargli seguire, se voi vorrete farmi vedere i suoi ultimi lavori. Spero di essermi fatto capire.

— Perfettamente, — disse Wolfenden. — Tutto ciò è plausibile ed assai interessante, ma temo che urteremo contro qualche difficoltà. Anzitutto mio padre non mostra il suo lavoro a nessuno. Poi, egli prende delle precauzioni straordinarie per ottenere il segreto il più assoluto...

— Ecco appunto un sintomo abbastanza inquietante, disse il medico. — Io sarei tanto più curioso di seguire il caso. Non potreste trovare qualche pretesto per allontanarlo dal suo gabinetto di lavoro? Whitlett tiene ad avere la mia opinione sullo stato di salute di vostro padre. Suppongo che sia lo stesso per voi. Aggiungerò soltanto, — disse guardando la pendola, — che se debbo fare qualche cosa bisogna che ciò avvenga subito, perchè ho pochissimo tempo a mia disposizione.

— Ma permetteteci di offrirvi l'ospitalità per questa notte, — disse Wolfenden. — Vi si condurrà alla stazione pel primo treno di domattina.

— Mi duole, ma è affatto impossibile, — disse il dottore d'un tono perentorio. — Sono atteso a Cromer ed ho l'intenzione di prendere l'espresso di notte perchè ho un consulto a Londra domattina di buon'ora. Bisogna dunque decidervi immediatamente, se tenete ad avere la mia opinione...

— Certamente noi lo desideriamo vivamente, — disse lady Deringham.

Wolfenden restava irresoluto....

— Nel caso in cui annettiate un'importanza qualunque ai manoscritti del vostro signor padre, — continuò il



dottor Wilmot, con un tono dal quale traspariva una punta d'ironia, – aggiungerò che non è necessario ch'io mi trovi solo al mio lavoro.

Wolfenden si sentì imbarazzato sotto lo sguardo penetrante di quell'uomo e malcontento di veder così bene indovinato il suo pensiero.

— Suppongo, – egli disse volgendosi a sua madre, – che potrete ottenere da mio padre che egli lasci la biblioteca per un momento.

— Posso provare.

— Giacchè il dottor Wilmot ha avuto la bontà di disturbarsi per passare da noi, bisogna tentare uno sforzo, – aggiunse Wolfenden.

Lady Deringham uscì subito.

Il dottor Wilmot che non aveva mai smentita la sua indifferenza neppur per un istante, si volse al giovanotto:

— Non avete forse mai avuto tra le mani qualche manoscritto di vostro padre? Vi ha mai spiegato il piano generale del suo lavoro? – domandò:

Wolfenden scrollò la testa.

— Ne conosco l'idea principale: lo stato di debolezza, della nostra flotta e della nostra difesa marittima, ma non ne so di più. Forse avrete sentito che i *lords* dell'Ammiragliato lo consideravano come un vero guastafeste?

— Non ho mai seguito queste questioni, – rispose il dottore. – Da dieci anni le cose della mia professione mi assorbono interamente.

— Capisco. Egli è sempre stato pessimista e non lo ha nascosto ad alcuno. Ma oggi è cambiato. Egli evita assolutamente di toccare questo soggetto, sebbene io sia persuaso che nessuno v'abbia mai dedicato maggior somma di lavoro di lui. Se la sua opera fosse quella di uno spirito sano, sarebbe di un valore incalcolabile....

La porta s'aprì e lady Deringham riapparve.

— Sono riuscita, – disse. – Egli è salito al primo piano. Cercherò di trattenerlo una mezza ora, Wolfenden, sbrigatevi a condurre il dottore in biblioteca.

Il dottor Wilmot si alzò con una fretta contenuta e seguì Wolfenden lungo il corridoio che conduceva alla sala in questione. Prima ancora d'aver varcato la soglia, gli indizi di un lavoro considerevole lo colpirono talmente ch'egli ebbe un gesto di stupore. La gran tavola rotonda che si trovava in mezzo alla sala era ingombra di volumi e di innumerevoli scartafacci. Una gran biblioteca a compartimenti racchiudeva una vasta collezione di piani e di carte idrografiche. Si vedevano sulla tavola ogni sorta di strumenti marini, delle penne, calamai con inchiostri di diversi colori, e sparsi qua e là dei modellini di corazzate.

Il signor Blatherwich, seduto ad una tavola all'altra estremità della sala ed occupatissimo a copiare dei documenti, alzò gli occhi sorpreso vedendo entrare Wolfenden con uno straniero in quella sala di cui l'accesso era rigorosamente interdetto a tutti, meno che a lui.

Wolfenden si avvicinò al tavolo e prese un foglio di carta sul quale l'inchiostro appariva ancora fresco in

mezzo a molti altri, tutti della scrittura di suo padre, quasi indecifrabili, coperti di cancellature e di note marginali. Poi ne porse una manciata al suo compagno.

— Scegliete là dentro, – disse. – Ecco senza dubbio la parte più recente del suo lavoro.

Il dottor Wilmot parve appena ascoltarlo, chinato com'era sui fogli allora scritti. Decisamente egli prendea un vivo interesse a quell'esame. Leggeva con una fretta febbrile, i fogli si succedevano rapidamente sotto le sue dita. Wolfenden se ne stupì vagamente. Il signor Blatherwick che seguiva stupefatto la scena che si svolgeva davanti a lui, si alzò e si avvicinò

— Vi chiedo scusa, lord Wolfenden, – egli disse, – ma se l'ammiraglio ritorna e trova un estraneo sfogliando tra le sue carte, sarà...

— Non ve ne inquietate, Blatherwick, – rispose Wolfenden con tanta impazienza in quanto che non si sentiva la coscienza tranquilla. – Il signore è un medico specialista.

Il segretario riprese il suo posto. Il dottor Wilmot percorreva i foglietti colla rapidità del baleno, sempre prendendo delle note copiose su di un taccuino posato dinanzi a lui sulla tavola. Egli era talmente assorto che non notò nemmeno il rumore di una carrozza che s'avvicinava rapidamente al Castello.

Wolfenden andò verso la finestra, alzò la tenda e guardò di fuori. Gettò un sospiro di sollievo vedendo fermarsi di faccia al portone il dog-cart ben conosciuto

del dottor Whitlett, con la sua famosa giumenta grigia, tutta fumante di sudore.

— È il dottor Whitlett, – disse. – Non è stato lungo a seguirvi.

Il foglietto che leggeva il dottor Wilmot gli cadde dalle mani. Il suo volto prese una espressione abbastanza strana. S'avanzò verso la finestra a sua volta.

— Infatti è proprio lui, – disse. – Vorrei parlargli immediatamente. Forse potreste andare voi stesso a pregarlo di raggiungerci qui. Sarebbe il mezzo più sicuro giacchè l'entrata in questa sala gli sarebbe proibita.

Wolfenden obbedì macchinalmente. Mentre arrivava alla porta, si volse bruscamente ad un'esclamazione di Blatherwick. Il dottor Wilmot era scomparso!...

Il segretario fissava sulla finestra gli occhi sbarrati.

— È scappato, signore. È saltato via per la finestra proprio come un gatto.

Wolfenden si precipitò alla finestra. Era aperta ed il vento della notte entrava nella camera agitando la tenda. Il dottor Franklin Wilmot era proprio scomparso!

Voltandosi, Wolfenden si trovò faccia a faccia col dottor Whitlett.

— Che cosa diavolo aveva Wilmot, – esclamò? – È saltato dalla finestra a rischio di rompersi il collo!

— Wilmot? – disse il dottore. – Non ho mai conosciuto nessuno che si chiami così. Sarà un impostore!

## XVI.

Per un momento, Wolfenden restò immobile. Poi, con una presenza di spirito della quale si stupì, più tardi, non s'attardò a far delle domande, ma si avvicinò alla tavola.

— Blatherwick, – egli disse precipitosamente, – abbiamo fatto tutti una grossa bestialità. Volete cercare di rimettere queste carte nell'ordine in cui l'ammiraglio le aveva lasciate?

— Farò il mio possibile, – egli balbettò. – Ma ho l'ordine di non metter mai le mani su questo tavolo... Se l'ammiraglio mi trova equi, diverrà furioso.

— Prendo tutto su di me. Fate del vostro meglio... – disse Wolfenden. – Poi, passando il braccio sotto quello del dottor Whitlett lo condusse in una sala vicina.

— Dunque questa lettera è un falso? – egli disse...

Il dottore prese la lettera di presentazione, la scorse rapidamente.

— È un falso da cima a fondo, – egli dichiarò.

— E la vostra calligrafia dev'esser stata fedelmente imitata, se lady Deringham s'è lasciata ingannare,

Il dottore fece un cenno d'assenso.

— Vi dirò tutto ciò che so di quest'affare. Sono uscito questa sera verso le sei per fare il mio giro di visite. Arrivando al quadrivio ho scorto un coupè sconosciuto, a

due cavalli, che s'avanzava lentamente. In serpa, a fianco del cocchiere v'era uno che aveva l'aria d'un cameriere di buona famiglia. Passando, questi ha domandato qualche cosa al mio cocchiere e son press'a poco sicuro d'aver sentito pronunciare il mio nome. Il loro aspetto m'è sembrato bizzarro ed io mi son voltato a parecchie riprese per vedere da che parte prendevano. Mi è parso che voltassero per il viale che conduce a casa mia. Avevo però una visita urgente da fare che non potevo ritardare; ho quindi continuato la mia strada, ma, appena sbrigata la visita, son ritornato il più sollecitamente possibile a casa. Mentre passavo dinanzi al castello ritornando, ho scorto di nuovo quello stesso coupè che rimontava il vostro viale... Per un momento sono stato tentato di seguirlo e mi duole vivamente ora di non averlo fatto... Mi son deciso a rientrare in casa. Là ho saputo che durante la mia assenza un estraneo s'era presentato, e che, assai contrariato all'apparenza, di non trovarmi là, aveva domandato il permesso di scrivermi una parola. Il domestico, dopo averlo introdotto nel mio studio, si era ritirato ed il visitatore dopo esservi rimasto, solo, una diecina di minuti, se ne era andato senza dir nulla. Cercai invano il biglietto ch'egli pretendeva avermi scritto, ma notai subito ch'egli s'era servito della mia cartella e che vi mancava della carta da lettere. Tutto questo m'è parso così strano che ho fatto attaccare il mio dog-cart e son venuto a trovarvi in tutta fretta ma son giunto troppo tardi, purtroppo, a quel che vedo.

— E noi vi dobbiamo una bella riconoscenza. La cosa è perfettamente chiara, adesso. Ma che cosa poteva sperare di trovare, quest'individuo, nel gabinetto di mio padre, per ricorrere a delle manovre così straordinarie? Non era certo un ladro ordinario!

Il dottor Whitlett parve imbarazzato...

— Vostro padre, — egli disse alla fine, — era fermamente convinto dell'importanza del suo lavoro... La pubblicità porterebbe con sè, secondo lui, le conseguenze più gravi...

— Ma dal momento che secondo voi tutti, mia madre, il signor Blatherwick, voi stesso, persino la fanciulla che gli ha fatto da segretaria, il suo scartafaccio non ha nè capo nè coda! — rispose vivamente Wolfenden. — Voi quattro, i soli che lo conosciate, siete arrivati a questa conclusione e pensate che mio padre se non è pazzo è per lo meno un monomaniaco... Come conciliare quest'ipotesi col tentativo di furto commesso questa sera, con la forte somma offerta segretamente a Blatherwick per copiare alcune pagine soltanto dei manoscritti più recenti dell'ammiraglio?

Il dottor Whitlett sussultò.

— Davvero! Ma siete sicuro di quel che dite?

— Perfettamente! Ciò che mi stupisce si è che questi documenti possono avere un valore commerciale! Eppure, non lo si può più negare, ormai, esiste della gente, e non sono davvero i primi venuti, che intrigano per impadronirsene.

— Wolfenden!

I due uomini si voltarono. La contessa era sulla porta, pallida, sconvolta.

— Dov'è andato quell'uomo? Che cosa è successo? — chiese tutta agitata.

— Siamo stati aggirati da un impostore, — disse Wolfenden. — La lettera del dottor Whitlett era un falso. Il nostro visitatore è scappato.

Lady Deringham si volse verso il dottore:

— Che fortuna che voi siate qui! Ho paura! Mancano delle carte e dei modelli e l'ammiraglio se ne è accorto! Sembra sul punto d'aver un attacco d'apoplezia. Venite presto nella biblioteca. Venite! Non bisogna lasciarlo solo!

I due uomini la seguirono. In piedi, in mezzo alla stanza, le pallide guance imporporate dalla collera, stava lord Deringham con i pugni convulsivamente stretti. Egli si volse bruscamente verso di loro. I suoi occhi gettavano lampi.

— Nessuno potrà negarmi che sono entrati qui e che hanno toccato le mie carte! Dov'è quel rettile di Blatherwick? Ho lasciato là sul mio tavolo, mezz'ora fa, il mio lavoro di questa mattina e due dei miei modelli. I due modelli ed uno dei foglietti sono scomparsi. O Blatherwick li ha rubati, o qualcuno è entrato qui durante la mia assenza! Dov'è quel miserabile?

— Nella sua camera, — rispose lady Deringham. — L'ho incontrato adesso per la scala. Tremava come una foglia, ed è corso a chiudersi a chiave in camera sua. Ha



ammucchiato persino i mobili contro la porta. Gli avete messo uno spavento terribile!

— Non bisognerebbe che vi immaginaste... — cominciò il dottor Whitlett, conciliante.

— Nessuna menzogna! — esclamò l'ammiraglio con voce tonante. — Siete una massa d'imbecilli e di vecchie scimuniti! Siete più ignoranti d'un contadino su ciò che si sta facendo in questa stanza! Io vi dico, io, che il mio lavoro di questi ultimi anni, passato in certe mani, cambierebbe la faccia dell'Europa, della cristianità intera! C'è della gente, qui, in Inghilterra che ha per scopo di derubarvi, e voi, voi che siete la mia famiglia sembrate accoglierli a braccia aperte, sembrate dir loro di prendere ciò che meglio loro piace! Voi l'aiutate a saccheggiarmi, a svaligiarmi!.. Non si è traditi che dai suoi! Oggi avete lasciato entrare un estraneo in questa stanza, e se un caso non fosse intervenuto ad interrompere il suo misfatto, Dio sa ciò che avrebbe portato con sè!...

— Siamo starti imprudenti, ma faremo meglio, d'ora innanzi. Vigileremo notte e giorno. Non ci esporremo più a nessun rischio. Lo giuro! Voi mi credete, Orazio!

— Voglio credervi. Ma ormai ditemi la verità. Qualcuno è entrato in questa stanza e n'è uscito dalla finestra. Questo io lo so da quell'idiota di Blatherwick. Io intendo che mi si dica chi era quell'uomo!

Lady Deringham consultò il dottore con uno sguardo. Questi fece un cenno di testa incoraggiante. Allora s'avvicinò al marito e gli posò la mano sulla spalla.

— Orazio, avete ragione, – disse. È inutile di cercar di nascondere. Un uomo è riuscito ad ingannarci con l'aiuto di una lettera che era un falso. L'abbiamo smascherato quasi subito. Oh! ciò non capiterà mai più!

Si vide subito come fosse saggio partito il dirgli la verità. Il suo volto si illuminò di un sorriso di trionfo. Si calmò subito, ed il fuoco terribile della demenza parve spegnersi di un tratto nelle sue pupille. Quella confessione era una vittoria per lui. Ne restò tutto soddisfatto.

— Ne ero sicuro! È tanto tempo che vi avverto! Mi credete adesso, non è vero? Che fortuna che non sia stato Duchesne in persona! Ma non sarei sorpreso che fosse uno dei suoi emissari. Se Duchesne arriva, – egli mormorò a mezza voce impallidendo, – siamo perduti!

— Saremo più prudenti per l'avvenire, – ripeté lady Deringham. – Non potranno più prenderci per sorpresa. Avremo delle guardie speciali e delle sbarre di ferro a tutte le finestre.

— A partire da questo momento, – disse l'ammiraglio, – io non esco più da questa stanza finchè il mio lavoro non sia terminato e rimesso tra le mani di lord S... Se mi vien rubato il mio rapporto, l'Inghilterra è in pericolo. Si tratta ora di non correre dei nuovi rischi. Mi metterete un letto da campo là, e voglio che mi sian serviti tutti i miei pasti in questa stanza. Hegg e Morton dormiranno qui a turno e metteranno un uomo di guardia nel giardino davanti alle finestre. Ora, se volete ritirarvi tutti, – aggiunse con un gesto della mano, mi occuperò di ricominciare ciò che è stato rubato grazie alla

vostra imprudenza. Che mi si porti del caffè alle undici ed una scatola di cartucce che troverete nel mio gabinetto di toilette.

Tutti si ritirarono, lasciando lord Deringham solo.

Wolfenden era serio e grave. Nulla nell'attitudine, nelle parole di suo padre gli era parso indicare la follia. Egli si domandava se non si erano tutti profondamente ingannati, se quel lavoro al quale l'ammiraglio aveva consacrato i migliori anni della sua vita non aveva realmente l'immensa importanza che egli vi attribuiva. Evidentemente c'era della gente che lo credeva! Se l'ammiraglio mostrava qualche volta della nervosità, se il suo carattere era impressionabile ed il suo umore capriccioso, ciò non doveva denotare assolutamente uno squilibrio mentale. Blatherwick poteva ingannarsi.

Bianca, naturalmente, non doveva capirci nulla in un lavoro così prettamente tecnico. Whitlett non era che un mediconzolo di campagna, sua madre stessa avrebbe potuto esagerare le eccentricità dell'ammiraglio. Ma una cosa per lo meno era certa. V'erano al di fuori degli uomini pronti ad arrischiare molto per impadronirsi del frutto del suo lavoro. Bisognava dunque vigilare perchè questi tentativi, se si rinnovavano, non fossero più felici di quel che lo erano stati fin'allora.

## XVII.

Verso l'ora in cui il sedicente Wilmot saltava per la finestra della biblioteca, nel castello di Deringham, il signor Sabin, a Londra, aspettava una visita nel suo gabinetto da lavoro, una piccola stanza del pianterreno, ammobiliata con gusto, in uno stile moresco.

Comodamente seduto in una poltrona presso il fuoco, il signor Sabin lasciava consumarsi in cima alle dita una sigaretta egiziana dalla quale s'elevava lentamente una spirale di fumo azzurrognolo. I gomiti sui braccioli della poltrona, la fronte appoggiata sulla mano, egli teneva i suoi occhi neri fissi sui carboni ardenti, tutto assorto in una meditazione profonda.

— Il menomo passo falso, ora, — egli si diceva, — può costarmi il frutto del lavoro di lunghi anni. Il menomo errore può far dileguare tutti i miei sogni. È questa sera che la cosa si decide. Di qui a pochi minuti, bisognerà ch'io dica sì o no a Knigenstein.

La piega della fronte s'accentuò. La sigaretta gli bruciava sempre tra le dita. Egli s'immergeva sempre più nelle sue riflessioni. Per tutta la sua vita egli aveva amato ordire degli intrighi; aveva costruito dei piani giganteschi, aveva voluto pesare sul destino dei grandi della terra. Egli sapeva che quella sera toccava il punto culmi-

nante della sua lunga carriera. Era proprio quella sera che avrebbe fatto il primo di quei passi decisivi che dovevano poi condurlo alla meta così lungamente agognata. Non si aspettava più che un suo cenno. Bisognava che prendesse una decisione. Da un lato l'ambizione di tutta la sua vita, dall'altro il destino d'una nazione potente. Egli stesso non sapeva ancora da qual lato avrebbe fatto pender la bilancia. V'eran tante cose da considerare!

Ad un tratto trasalì e si raddrizzò sulla sua poltrona sentendo battere alla porta. Prese vivamente un giornale della sera e tirò qualche boccata della sua sigaretta mezza spenta, girando il cucchiaino d'una tazza di caffè posata presso di lui, su di un piccolo tavolino basso.

Le linee dure del suo volto erano scomparse. Non vi si scorgeva più la menoma traccia d'inquietudine. Alzò la testa e salutò amabilmente, non senza un'ombra di deferenza, il visitatore che gli era annunziato. Sembrava non essere stato occupato fin allora che a gettare un'occhiata sulla *Saint James Gazette*.

— È un signore che desidera di parlare con lei, — disse la cameriera, scomparendo subito e senza pronunziare alcun nome.

Il visitatore entrò. Era un uomo d'una grande corporatura, dai baffi grigio-ferro, l'aria ed il fisico di un antico militare. Quando la cameriera fu sparita, egli sbottonò il suo grande mantello e si intravide un'uniforme straniera. Il signor Sabin sorrise guardandolo.

— Siete in cammino per Arlington Street? – domandò.

L'altro fece un cenno d'assenso.

— Vi andrò uscendo di qui.

Vi fu un breve silenzio. Ognuno dei due uomini sembrava attendere che l'altro aprisse i negoziati. Finalmente fu il signor Sabin che si decise.

— Ho scorso accuratamente la collezione di giornali che m'avete mandata, – disse.

— Sì?

— È indiscutibile che il sentimento ostile agli inglesi, di cui mi parlavate, esiste in una certa misura. Sono del resto informato da altre fonti, e, fino a nuov'ordine, mi dichiaro convinto.

— Già, il seme è posato, ed è stato distribuito da una mano generosa! Credetemi, amico mio, si preparano delle grandi sorprese per questo paese! A buon intenditor poche parole. So quel che dico.

Il signor Sabin restò pensieroso. Egli guardava il fuoco e soggiunse, d'un tono d'incredulità:

— Eppure i legami di parentela sono forti. È difficile immaginarsi una rottura aperta fra le due nazioni sassoni.

— I legami di parentela non contano nulla! – esclamò il visitatore del signor Sabin. – I legami di parentela, – egli continuò accalorandosi, – portano all'irritabilità assai più che alla benevolenza! Io vi dico che una grossa burrasca si prepara. Ci stiamo armando fino ai denti, in silenzio, rapidamente e con uno scopo determinato.

Questo potrà sembrarvi senza importanza, ma, sappiate una cosa, ed è che noi siamo una nazione orgogliosa. E non mancheranno dei motivi di discordia. Nel mondo intero, dappertutto dove vorremmo fondare una colonia, arriviamo troppo tardi. L'Inghilterra ha già preso i migliori posti, le terre più fertili. Siamo ridotti ad accontentarci dei suoi avanzi od a fare a meno di colonie. Se facciamo uno sforzo per sfruttare le ricchezze d'un paese, ci urtiamo nel genio commerciale e colonizzatore dell'Inghilterra. Il mondo si rimpiccolisce con una rapidità sorprendente. Non v'è abbastanza posto, al sole, per due nazioni in pieno sviluppo. Bisogna che l'una o l'altra ceda, ed il mio paese comincia a mormorare che non bisogna che i suoi figli siano sempre i sacrificati. Voi dite che la Francia è la nostra nemica naturale. La Francia è la nostra nemica ereditaria, null'altro! Nei circoli militari d'oggi, la guerra con l'Inghilterra è studiata con passione. Io posso dirvi fin da questa sera, dove sarà portato il primo colpo. È già tutto stabilito.

— Non in Europa, — disse il signor Sabin.

— Nè in Europa, nè in Asia! La guerra scoppierà in Africa.

— Ma via!

— È in Africa, — riprese il visitatore, — e su d'un punto che non sospettereste mai. Vi stupirà che noi teniamo all'Africa, ma non è forse là dove possano svilupparsi comodamente delle colonie tali da fornire un appoggio serio alla madre patria? Ho letto in una rivista inglese che il mio paese non ha l'istinto di colonizzatore. L'oc-

casione soltanto ci è mancata. Nessun paese è mai stato così ben adatto ai nostri bisogni come l'Africa. Di già l'Inghilterra ha messo la mano sui territori più favorevoli. Essa progetta in questo momento di fare un passo di più. Ma il mio paese non intende permetterlo! Noi non faremo la guerra che costretti, forzati, perchè siamo una nazione pacifica, ma noi ci opporremo a qualunque nuovo accaparramento.

Un leggero sorriso fece premere le labbra sottili del signor Sabin.

— Voi m'avete convertito, — egli disse infine. — Resta tuttavia una questione importante. Supponete che la mia convenzione approdi. Siete pronti, voi, a pagarmi il prezzo che domando?

L'ambasciatore fece colla mano un gesto largo. Era una bagattella!

— Se ciò che avete a dare ha realmente l'importanza che voi gli attribuite, certamente, qualunque sia il prezzo domandato, consentiremo a pagarvelo!

Il signor Sabin si mosse leggermente nella sua poltrona. Gli luccicavano gli occhi. Un vivo rossore colorava il suo viso abitualmente pallido.

— Io ho consacrato — egli disse — quattro anni della mia vita a portare a compimento una delle parti della mia impresa; l'altra, che è appena terminata, è l'opera del solo uomo in Inghilterra che sia capace di compierla. Ed il tutto, credetelo, avrà un effetto terribile! Il giorno in cui io vi rimetterò un semplice involto di carte accompagnato da un piccolo pacchetto, le sorti di questo



paese saranno completamente nelle vostre mani, è un fatto indiscutibile. Colui al quale abbandonerò il mio segreto sarà il padrone dei destini dell'Inghilterra. Ma il prezzo non ne è una piccola cosa!

— Dite, dite – soggiunse l'ambasciatore di un tono tranquillo. – Venticinque milioni? Cinquanta milioni? Un titolo? Parlate...

— Per me? Nulla! – disse il signor Sabin.

L'altro trasalì.

— Nulla?

— Assolutamente nulla!

L'ambasciatore si passò la mano sulla fronte.

— Non capisco più! – soggiunse.

— Ecco le mie condizioni: – proseguì il signor Sabin – l'invasione della Francia ed il ristabilimento della monarchia con la elevazione al trono del principe Enrico d'Orleans e di sua cugina la principessa Elena di Neustria!....

— Oh!

Il grido di sorpresa sfuggì irresistibile dalle labbra dell'ambasciatore. Poi vi fu silenzio... I due uomini restavano immobili squadrandosi a vicenda.

L'ambasciatore era ansante; i suoi occhi brillavano. Il signor Sabin invece restava calmo, le labbra leggermente frementi.

— Sì, avevate ragione, avevate ragione, – mormorò infine l'ambasciatore; – il prezzo che voi domandate è colossale...

Il signor Sabin si mise a ridere dolcemente.

— Riflettete, – egli disse. – Pesate bene il pro ed il contro! Notate anzitutto una cosa: se ciò che io vi dirò non ha l'effetto che pretendo, il nostro contratto è nullo e come se non fosse avvenuto. Prima di pagare ciò che vi chiedo il vostro trionfo dev'essere assicurato. Pensateci. Riflettete bene. Che cosa mi dovrete? L'umiliazione dell'Inghilterra, la presa delle sue colonie, la distruzione del suo commercio ed un'indennità tale che soltanto il paese più ricco del mondo potrà pagarla. Ecco ciò che avete da guadagnare. Voi diventate d'un tratto la prima potenza... Quanto alla Francia, aggiungo che la monarchia, del resto, essendo costituzionale, tutti vi troveranno profitto, soprattutto la Francia stessa!...

L'ambasciatore ascoltava avidamente: il suo respiro sibilava fra i denti. Egli si lasciava scorgere profondamente commosso.

— Ma la Russia? – obiettò. – Essa non ammetterebbe mai l'invasione della Francia!...

Il signor Sabin sorrise sdegnosamente:

— Voi siete un grand'uomo politico, mio caro barone, e mi dite di queste cose! La duplice alleanza non esiste che per l'eventualità in cui una delle due potenze sia attaccata. Si può sempre evitare di far dichiarare la guerra! Del resto, la Russia può essere occupata in Oriente, lo sapete bene. Eppoi il vostro scopo non sarà quello di rovinare la Francia, ma di ristabilire la monarchia, cioè l'ordine, la sicurezza. Essendo date le condizioni del problema, non credete voi che la Russia preferirebbe in ogni modo, aver a che fare con una Francia monarchica?

Credete voi che stenderebbe un dito per sostenere una repubblica tentennante e per impedire ad un re di montare sul suo trono ereditario?...

Il volto del signor Sabin s'era subitamente illuminato. I suoi occhi scuri lanciavano dei lampi, ed un entusiasmo fervente faceva tremare la sua voce. Era un poeta, un patriota e non un semplice intrigante politico. Per un istante egli si abbandonò così, poi riprese la sua maschera impenetrabile, ritornò calmo, persuasivo, imperturbabile.

Vi fu un lungo silenzio che l'ambasciatore ruppe all'fine.

— Devo confessare, — egli disse lentamente, — che mi avete sorpreso! Voi mi fate intravedere delle possibilità che avrei respinto con derisione se le avessi viste discutere in un articolo di rivista. Io non posso considerarvi come un uomo ordinario, voi siete una personalità!.... Noi siamo qui senza testimoni. Abbiate dunque la cortesia di togliere il velo al vostro incognito.

Il signor Sabin ebbe un sorriso enigmatico. Accese una sigaretta che prese dalla scatola aperta dinanzi a sè.

— Lo saprete a tempo e luogo, — egli disse, spingendo la scatola verso il suo compagno. — Fino a che non saremo perfettamente d'accordo, io resto il signor Sabin. Non ammetto nemmeno che sia un nome posticcio...

— Eppure, — disse l'ambasciatore, di cui il volto s'illuminò d'un tratto, — io suppongo che se vi chiamassi...

La mano del signor Sabin si stese verso di lui in segno di protesta.

— Vogliate scusarmi, – egli disse interrompendolo, – restiamo dove siamo. Il mio incognito è necessario pel momento. Datemi una risposta. Tutto ciò che v'è a dire, l'abbiamo detto.

L'ambasciatore si alzò ed andò ad addossarsi al caminetto. Le sue guancie livide si erano colorate, i suoi occhi brillavano sotto le folte sopracciglia. Egli s'era tolto gli occhiali e li faceva girare leggermente tra il pollice e l'indice.

— Vi parlerò con tutta franchezza, – egli disse. – La mia opinione è favorevole. Io domando un congedo da domani. Prima di otto giorni tutto ciò che voi mi avete detto io l'avrò ripetuto laggiù. Userò di tutta l'influenza che posso avere per far accettare la vostra proposta. La più grande difficoltà sarà, naturalmente, di farne capire tutta la portata a chi di diritto...

— Se non riuscirete, – disse il signor Sabin, alzandosi a sua volta, – chiamatemi alla riscossa! Ma ricordatevi una cosa, ed è che se il mio piano dovesse fallire, sia pure nel più piccolo dettaglio, voi non vi esporrete ad alcuna perdita. Il pagamento non dovrà essere effettuato che quando il successo sia assicurato, quindi il contratto è tutto in vostro favore. Io non offrirei di tali condizioni se non avessi tutte le carte favorevoli nelle mani.

— Sta bene, – disse l'ambasciatore abbottonandosi il mantello. – Ed ora fissatemi un limite per la risposta definitiva.

— Due settimane. Come poi riuscirò a trovare il modo di far pazientare fin là il principe Lobenski, è ciò

che ignoro, ma infine, vi accordo quindici giorni a partire da oggi. È ampiamente sufficiente.

I due uomini si scambiarono una stretta di mano, e l'ambasciatore si ritirò.

Il signor Sabin, con una sigaretta tra le labbra e cantarellando di tratto in tratto qualche battuta d'un'opera di Verdi, si mise a scegliere con cura un assortimento di bastoni da golf fra quelli che si trovavano in un angolo della stanza. Li contò accuratamente.

— Otto, nove, dieci. Bastano. Avrei l'aria d'un principante.

Il metallo di qualcuno dei bastoni era un po' opaco. Il signor Sabin prese da una tasca esteriore del sacco un pezzo di pelle e si mise a lustrarli fischiettando. A misura che l'acciaio riprendeva la sua lucentezza egli fischia-va più forte. Non era più un'aria d'opera, era un vecchio ritornello monarchico francese:

*Vive Henri Quatre! Vive ce roi charmant!...*

## XVIII.

Uscendo dalla casa del signor Sabin, l'ambasciatore salì in una carrozza che prese la direzione di Arlington Street. Un giovanotto che spiava dall'altra parte della strada, saltò in un *coupè* padronale che stazionava poco distante.

— All'ambasciata, — egli esclamò, — e presto!

Dopo pochi minuti egli si trovava dinanzi al palazzo dove Denshaw ed Harcutt erano entrati inseguendo il signor Sabin, la sera del loro primo incontro con quel misterioso personaggio.

— Sua Eccellenza è all'ambasciata? — egli domandò ad un gran valletto in livrea scura che gli venne incontro.

— Sì, signore, — rispose l'uomo. — Sua Eccellenza ha pranzato assai tardi ed è ancora a tavola.

— C'è gente?

— Pochissime persone. — Ed il valletto le enumerò; non v'era nessuno di grande importanza.

Felix scribacchiò frettolosamente alcune parole su d'un foglio che chiuse in una busta.

— Fate rimettere subito questo a Sua Eccellenza, quanto discretamente è possibile, — egli disse al domestico. — Vado nella sala di aspetto.

L'uomo si ritirò col biglietto. Felix traversando il vestibolo, entrò in una saletta quasi di faccia alla porta d'entrata. Egli restò in piedi davanti al fuoco che guardava fissamente, le mani dietro la schiena. Aveva le guancie livide, le dita gli si agitavano convulsivamente, i suoi occhi brillavano febbrili. Egli era evidentemente in preda ad una viva agitazione.

Dopo due minuti appena la porta si aprì dinanzi ad un uomo d'alta statura, dall'aria distinta, di cui i baffi neri contrastavano coi capelli grigi. Era in abito da corte con molte decorazioni.

— Qualche cosa d'importante, Felix? — domandò con un cenno amichevole della testa. — Avete l'aria stanca.

— Sì, Eccellenza. Si tratta del vostro amico, il signor Sabin.

— Ah! — disse l'ambasciatore con un movimento di curiosità. — Che cosa c'è di nuovo? Spero che avrete mantenuto la promessa di non regolare il vostro conto con lui?

— Vi ho dato la mia parola e la manterrò, — disse Felix scuotendo la testa. — Forse rimpiangerete un giorno d'esservi messo fra lui e me.

— Non lo penso, — rispose il principe. — I vostri servizi mi sono preziosi, caro Felix, ed in questo paese più che in ogni altro gli atti di violenza son visti di mal'occhio. Ecco i fatti. Ho ricevuto il rapporto del nostro agente Cartienne.

L'ambasciatore fece un cenno della testa ed attese il seguito, subitamente preso d'impazienza.

— Egli conferma pienamente ciò che vi è stato detto circa il valore dei documenti in questione. Non dice come sia riuscito ad averli, ma il suo rapporto è assai affermativo. Egli dichiara che quelle carte sono affatto all'altezza delle speranze del signor Sabin.

Il principe sorrise.

— Non m'ingannavo, dunque. Ho avuto fiducia in quell'uomo fin dal principio. Benissimo. A proposito. Avete avuto occasione di vedere il signor Sabin, oggi?

— Vengo da casa sua. Vi ero in osservazione davanti alla porta. Il barone di Knigenstein vi ha passato un'ora nel più stretto incognito, da solo a solo. L'ho visto entrare ed uscirne.

Il sorriso del principe svanì. Il suo viso si abbuiò ad un tratto. Il cosacco ricompariva in lui senza ch'egli ne dubitasse. Un fuoco ardente brillava nelle sue pupille e la sua fisionomia prese subitamente l'aria d'un lupo. Nondimeno quand'egli parlò la sua voce era dolce e contenuta.

— Bah!... il signor Sabin civetta con quello là?... Buono a sapersi!

— Ritengo anzi, — continuò il giovanotto, — ch'egli sia più avanzato di quel che credete. Il barone, come vi dicevo poco fa, è rimasto un'ora con lui.

Il principe si sedette, e si accarezzò il mento.

— Quell'elefante!.. — mormorò. — Com'è possibile prendere un mastodonte simile per diplomatico! Fortunatamente Felix, ho finito di pranzar altrimenti m'avreste tolto l'appetito. Se essi hanno avuto un simile collo-



quio Dio sa che cosa può risultarne! Bisogna che io veda Sabin subito. Non sarà difficile senza dubbio fargli capire che non si tratta di burlarsi di me. Bisogna farlo seguire.

Felix prese il cappello.

— Sarò qui tra mezz'ora.

Il principe ritornò presso i suoi invitati.<sup>3</sup> Quando Felix tornò, il suo capo era solo e lo aspettava.

— Il signor Sabin, – annunciò Felix, – ha lasciato Londra mezz'ora fa.

— Per l'estero! – esclamò il principe di cui gli occhi fiammeggiarono. – È partito per l'Austrasia!...

— Affatto, – disse Felix. – È partito per andare a giuocare il *golf* nel Norfolk.

— Ma via! È uno scherzo, e vi siete lasciato abbindolare! – esclamò il principe con aria incredula.

— È la pura verità. Lobanoff non è uomo da lasciarsi gettare la polvere negli occhi. Lo ha visto uscire di casa sua, andare alla stazione di King's Cross e partire con l'espresso per Cromer.

— E siete sicuro che non sia una manovra? – domandò il principe, incredulo.

— Eccellenza, se conosceste quell'uomo come io lo conosco non ne sareste affatto sorpreso. È un personaggio del tutto straordinario. Egli vuole probabilmente tenersi in disparte per un certo tempo.

---

<sup>3</sup> Nell'edizione di riferimento c'è una lacuna; nel testo inglese si legge: "and Felix drove off." [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Il volto del principe s'oscurò.

— Oh! vedrà che non mi si evita così facilmente com'egli lo immagina! Andate subito a pranzo, Felix, poi andrete ad informarvi se il barone di Knigenstein ha l'intenzione di lasciare l'Inghilterra. Egli non affiderebbe mai ad una lettera un affare di questa natura. Un momento! Ho un'idea: gli scrivo per invitarlo a pranzo la settimana ventura. Voi lo cercherete dappertutto e gli porterete la lettera mostrando d'ignorare il contenuto.

Felix prese il biglietto e partì. In meno di mezz'ora fu di ritorno. Il barone era ritornato all'Ambasciata all'improvviso e Felix aveva potuto raggiungerlo. Il principe si affrettò a dissuggellare la lettera e lesse rapidamente.

*Ambasciata d'Austria, martedì sera.*

«Ahimé! mio caro principe, se mi fosse possibile io sarei troppo felice d'accettare il vostro amabile invito! Sono, per mia sfortuna, minacciato d'una ricaduta del mio terribile mal di gola e mi dispongo a partire domani sera per andare a consultare il mio eccellente amico Steinlans che è considerato da noi come la più grande autorità in materia...»

— Il dottore ch'egli va a consultare non ha mai studiato la medicina!... — mormorò il principe di un'aria pensosa, ripiegando il biglietto.

## XIX.

— Lord Wolfenden?

La sorpresa della fanciulla lo fece sorridere: egli la salutò, tutto ansante perchè s'era arrampicato quasi di corsa pel fianco rapido della collina, in cima alla quale Elena s'era fermata a contemplare il mare. In basso, nella vallata di dov'egli veniva si scorgeva un ragazzetto che portava un sacco di bastoni da golf.

— Vi ho veduto di laggiù, — disse il giovanotto. — Non ho potuto impedirmi di montare. Non vi dispiace?

— No, sono contenta di vedervi, — essa rispose con semplicità, — mi avete fatto paura.

Wolfenden restava presso di lei, a capo scoperto, sotto la pungente brezza marina. Egli sentì di nuovo quell'impressione di gioia irragionata, quell'oppressione deliziosa ch'egli provava sempre, presso la fanciulla. E quella volta la sua gioia sembrava meglio giustificata che d'abitudine. V'era stato nell'espressione del volto della sua compagna, nel momento in cui si era voltata così vivamente, un non so che che fece balzare il cuore di Wolfenden. Una profonda melanconia le si leggeva negli occhi neri e vellutati, la leggiadra e deliziosa vivacità dei modi, cosa poco inglese, avevano ceduto il posto ad una certa riserva. A che cosa pensava la fanciulla,

quand'egli l'aveva scorta là, con la sua figura alta, delicata che si profilava nettamente sul limpido cielo azzurro?

A delle cose tristi senza dubbio... Egli vide che la sua subita apparizione, togliendola ai suoi pensieri, era stata per lei una sorpresa piacevole, e ne fu commosso profondamente.

— Siete ancora sola, – mormorò. – Il signor Sabin non è ancora arrivato?

La fanciulla scrollò la testa.

— Son sola e mi annoio mortalmente. Questo paese non mi piace affatto, almeno in quest'epoca dell'anno. Mio zio mi lascia senza notizie, ma può arrivare da un momento all'altro.

Wolfenden divenne ardito ad un tratto. Un'occasione simile non si sarebbe ripresentata forse mai più.

— Volete permettermi d'accompagnarvi un po' lungo la scogliera? – domandò.

La fanciulla alzò gli occhi su di lui, esitando visibilmente. Wolfenden, che l'aveva sempre vista svelta e risoluta, credette scorgere nella sua attitudine, nella sua fisionomia, in tutto il suo modo d'esser un indefinibile cambiamento. Mai non gli era apparsa così seria, così dolce, così... donna. Essa gli sembrò d'un tratto infinitamente più vicina a lui di quel che mai lo fosse stata... Persino la sua voce tradiva una specie di timidezza insolita e deliziosa.... Ma forse quella trasformazione non era che momentanea, bisognava dunque approfittarne.

— Andavate a giocare al *golf*? — essa dimandò, esitante, indicando con un gesto la vallata dove l'aspettava il suo avversario.

— Oh! nulla di più facile a rimandare, — egli soggiunse gaiamente. — Mi accingevo a giocare con un professionista il quale abbandonerà senza nessun rincrescimento la partita...

Egli fece cenno al suo ragazzetto di venire a raggiungerlo, e scrisse poche righe su di un biglietto da visita.

— Va a portare questo a Mac Pherson. Dopo, puoi ritirarti. Non giuoco più questa mattina.

Il ragazzetto scese correndo. I due giovani restarono soli.

— Io vi privo della vostra partita, — essa disse, — me ne dispiace.

— Dovete ben sapere, — egli rispose con audacia, — che pochi istanti passati con voi sono per me assai meglio impiegati che tutt'una giornata trascorsa a giocare al *golf*.

La fanciulla si mise a camminare, le labbra mosse ad un leggero sorriso.

— Ho voglia davvero di punirvi ritirandomi, — essa disse. — Ma mi annoio, non sono d'umore a star sola, oggi... Un demone mi tormenta... Ho paura dei miei pensieri.

— Eppure non dovrete conoscerne che dei dolci, dei gai... Perdonate la mia indiscrezione, ma non fate forse una vita troppo solitaria?... Mi sembrate aver così pochi amici!

— Ma no, v'ingannate; ho degli amici numerosi e carissimi, dai quali non sono separata che per qualche tempo. Mi vengono delle idee nere, semplicemente perchè non sono abituata alla solitudine. Non dovrei abbandonarmi... Sentite, — essa disse riprendendo d'un tratto la sua vivacità naturale, — volete farmi un piacere?... Non mi rivolgete più dei madrigali!... Consideratemi come un buon camerata!...

— Cercherò, — rispose il giovanotto. — Non voglio dispiacervi quando siete così triste... Temo però che non vi sia tra noi dell'affinità naturale, perchè, vedete, oggi, per esempio, proprio oggi, io sono specialmente felice.

I loro sguardi s'incontrarono: dopo un istante essa volse la testa verso il mare con uno sguardo un po' triste. Le parole ch'essa pronunziò parvero a Wolfenden un avvertimento.

— Non lo gridate così forte, — essa disse. — Forse la vostra felicità non sarà di lunga durata.

— Durerà fin quando voi lo vorrete...

— Se questo è vero, me ne dispiace per voi, — essa aggiunse gravemente.

Egli finse di ridere, ma le parole ed il tono della fanciulla lo colpirono. Cambiò di argomento.

— Ho pensato molto a voi, questa mane, — egli disse. — Se vostro zio viene qui per giuocare al *golf*, vi troverete ancor più sola. Vi farebbe piacere che mia madre venisse a vedervi? Essa ne sarebbe assai contenta, ne son sicuro perchè anch'essa conduce un'esistenza ritirata ed assai triste... E siccome ama molto la giovinezza....

Egli s'interruppe. La sua compagna scrollava la testa, mentre il suo viso aveva una espressione di scoraggiamento. Posò sul braccio del giovanotto la sua manina finemente inguantata.

— Amico mio, — essa disse, — è ben amabile da parte vostra l'avervi pensato, ma... è impossibile. Io non posso dirvi nessuna delle ragioni del mio rifiuto, e me ne dispiace tanto.... Diciamo pure, se volete, che non desidero veder nessuno in questo momento. Farei con infinito piacere la conoscenza di vostra madre... ma non mi è possibile... Credetemi, è affatto impossibile.

Wolfenden si sentiva non solo assai contrariato, ma anche ferito nel suo amor proprio. Senza essere affatto toccato dallo snobismo, egli non poteva ignorare che la visita della contessa di Deringham, non era di quelle che rifiutano alla leggera le signorine nella posizione della nipote del signor Sabin.... E di nuovo la questione si posò, irresistibile: chi era dunque, quella gente?

Egli esaminò la sua compagna alla sfuggita. Wolfenden era abbastanza conoscitore dell'abbigliamento femminile per scorgere con quanta distinzione e quanto gusto essa fosse vestita. Il taglio della gonna, della graziosa giacchetta, la perfezione della calzatura, dei guanti, del cappello, la sapiente acconciatura dei capelli, tutto denotava la stessa eleganza raffinata. E nel suo portamento, d'una naturalezza perfetta, si leggeva quell'aria di distinzione indefinibile che solo può aversi con una lunga abitudine del gran mondo. Malgrado i suoi diciassette anni, quella fanciulla era gran dama fino alla punta

dei capelli. Fin la sua piccola aria di orgoglio, di dignità indifferente sembrava metterla a parte dalla comune dei mortali...

Egli volse gli occhi sospirando.

— Siete una persona ben misteriosa, – egli disse con una gaiezza forzata.

— Lo temo, infatti, – essa mormorò, come contrariata. – Posso assicurarvi che comincio ad averne abbastanza. Ma... questo non durerà molto, ancora.

— Partite, forse? – egli chiese, subitamente angosciato.

— Sì, non resteremo che poco tempo ancora in Inghilterra.

— E partite... per davvero? Voglio dire, senza idea di ritorno?

— Il giorno in cui partiremo sarà probabilmente l'ultimo in cui il mio piede poserà sulla terra inglese.

Wolfenden trasalì. Non gli restava che una possibilità di far la sua confessione; essa non avrebbe potuto stupirsi ch'egli precipitasse così le cose...

Essi scendevano verso la spiaggia passando per un immenso crepaccio fra le rocce; nessuno poteva vederli. Un segreto istinto sembrava avvertire la fanciulla di ciò che stava per accadere. Essa si sforzava d'intrattenere la conversazione, ma Wolfenden non la secondava in nessun modo. Di un gesto pronto ed autoritario, egli le prese ad un tratto la mano e la tenne fortemente stretta fra le sue. Essa non ebbe forza di svincolarla... Molto inglese, questo modo di dichiararsi! Nessuno fin qui



aveva osato toccarle la punta delle unghie senza domandargliene umilmente il permesso...

Il suo compagno prese la parola con una vivacità appassionata:

— Non vi lascerò partire, — egli disse. — Io vi amo. Io voglio che voi restiate qui per diventare mia moglie. Non mi dite che non v'è per me nessuna speranza, non mi rimproverate di parlarvi così presto... Sì, lo so, avrei dovuto tacere ancora, ma come posso lasciarvi sfuggire senza sapere se avrò mai più l'occasione di vedervi sola!... Lasciatemi parlare, ve ne scongiuro. Io non vi domando d'amarmi subito, ma voglio soltanto che voi sappiate che vi amo... e che mi permettiate di sperare...

— Non parlate così!... Tacete!... È impossibile!...

La voce della fanciulla era agitata, vibrava d'un dolore infinito. Wolfenden abbandonò la sua mano ed indietreggiò. Addossata alle rupi che fiancheggiavano il sentiero, Elena guardava il mare con gli occhi dilatati, il volto pallido, sconvolto.

— Mi dispiace... sono veramente desolata... — essa mormorò infine d'una voce commossa, turbata.

Tutta la sua calma abituale era scomparsa. — Mio zio aveva ragione... era una follia... Siamo stati assai, assai imprudenti...

Col suo incosciente egoismo mascolino, Wolfenden dapprima non aveva pensato che a sè stesso, ma al suono alterato della sua voce, allo sguardo dei suoi begli occhi, egli vide chiaramente che essa soffriva.

— Che cosa volete dire? – domandò. – Che vi è impossibile d'amarmi mai, oppure che vi sono alla nostra unione degli ostacoli che vi sembrano insormontabili?

Essa alzò gli occhi sopra di lui. Delle lacrime spuntavano all'ombra delle sue ciglia.

— Non mi tentate, – essa disse d'un tono supplichevole. – Non mi fate dire delle cose che non varrebbero che ad aumentare la nostra pena... Vi basti di sapere ch'io non posso sposarvi...

— Avete dato la vostra parola ad un altro?

— È probabile, – essa disse lentamente, – che io sposerò un altro.

Il giovanotto battè il piede sulla sabbia umida: i suoi occhi lampeggiavano.

— Vi si costringe? – esclamò.

Essa alzò fieramente la testa e disse tranquillamente:

— Non v'è nessuno al mondo che oserebbe tentare una cosa simile.

Tacquero. Entrambi guardavano il mare, le onde lunghe che si svolgevano maestose sulla sabbia tranquilla, il fulgore debole ed inatteso d'un raggio di sole d'inverno che accarezzava il seno delle acque, ed i gabbiani dalla voce stridula di cui le ali spiccavano, bianche come neve sul fondo cupo di una grossa nuvola. Per Wolfenden tutte quelle cose avevano perduto la loro bellezza. Egli non osservò nemmeno l'apparizione del sole, che aveva, ad un tratto, riscaldato l'atmosfera. Tutto gli

sembrava appassito, freddo. Una sola speranza gli restava. Essa non<sup>4</sup> avea detto che non avrebbe potuto amarlo.

— Non v'è nessuno, – egli ripeté lentamente, – che possa costringervi. Voi non volete sposarmi ma voi ne sposerete probabilmente un altro. Amate dunque quest'altro e non mi amate, voi?

Essa scrollò la testa.

— Dei due, – disse, sforzandosi di riprendere la sua vivacità naturale, – è voi che preferisco... E tuttavia... è lui che sposerò.

Wolfenden si sentì invaso da un sentimento inatteso. La collera lo guadagnava.

— Io ho il diritto di saperne di più, – egli disse recisamente posando la mano sulla spalla della fanciulla, perchè quella mezza confessione gli dava coraggio. – Io vi ho dato il mio amore. Il meno che possiate darmi in cambio è della fiducia. Parlate, vedrete che anche s'io non posso sposarvi, potrò essere il vostro amico fedele.

La fanciulla alzò la sua mano e toccò dolcemente quella che s'era posata sulla sua spalla. L'intenzione era lodevole, ma il gesto fu per lo meno imprudente.

Il cuore di Wolfenden battè fino a rompersi. Egli dovè penare per impedirsi di prendere e di stringere nelle sue braccia l'imprudente fanciulla...

— Lo so che voi sareste per me un amico fedele, – essa disse alzando su di lui lo sguardo pieno di fiducia, e

---

4 Nell'edizione di riferimento manca "non", ma nell'originale si legge: "she had not said that she could not care for him." [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

premo leggermente la mano che stringeva la sua spalla. — Non ve ne dispiaccia! È la vostra pietà ch'io imploro!... Un giorno voi saprete tutto e capirete; allora mi compiangerete, se non mi avrete dimenticata... Io mi dolgo, oh! se mi dolgo! di non potervi dire di più, ma non mi è permesso. E sono così triste nel rifiutarvi questa consolazione! non posso agire altrimenti...

— Io voglio la verità! — egli disse con ostinazione. — Esigo che voi me la diciate. Voi vi sacrificate. Perché? Per chi? È assurdo di parlare di sposare un uomo che non amate. Chi siete? Se voi non vorrete dirmelo, andrò a trovare vostro zio. Andrò a trovare il signor Sabin...

— Il signor Sabin è sempre ai vostri ordini, — articolò una voce melliflua quasi al suo fianco. — Ed in questo momento meglio che in ogni altro, credetelo....

Wolfenden trasalì e si volse. Era infatti proprio il signor Sabin; il signor Sabin in una tenuta nuova per il giovanotto, in un vestito grigio a quadri, e che s'appoggiava su d'un bastone.

— Via, — disse il nuovo arrivato d'un tono di buon umore, — non mi guardate come se fossi uno spettro. Se non foste stati così assorti, mi avreste sentito chiamarvi dall'alto della roccia. Valevo risparmiarmi la fatica di scendere, ma eravate sordi tutti e due.. Ebbene, che cos'è che volevate domandarmi, Lord Wolfenden?

Lungi d'esser turbato dall'arrivo inatteso del signor Sabin, il giovanotto ne risentì una vera gioia. Egli rispose bravamente, e senza esitazione:

— La mano di vostra nipote, signor Sabin.

— La vostra domanda non mi stupisce affatto. È naturalissima, — disse l'altro tranquillamente. — Se avessi la vostra età, io non domanderei, senza dubbio, che di sposarla io stesso... Voi godete di tutta la mia simpatia. Disgraziatamente, ciò che voi mi domandate è impossibile.

— Io voglio sapere perchè è impossibile. Desidero che mi si dia una ragione, buona o cattiva.

— Ve ne darò una con piacere. Mia nipote è già fidanzata.

— Ad un uomo, — esclamò Wolfenden con indignazione, — ch'essa stessa riconosce di non amare!

— Ma che nondimeno ha promesso di sposare, — disse il signor Sabin nei cui occhi s'accese una subita collera. — Essa vi è impegnata di suo buon grado. Ascoltate mi, lord Wolfenden. Io non ho il menomo desiderio di bisticciarmi con voi. Voi m'avete salvato, qualche giorno fa, da un cattivissimo passo e ve ne resto assai obbligato. Ma siate dunque ragionevole! Mia nipote respinge la vostra domanda. Io confermo il suo rifiuto. Il vostro passo ci onora, ma non possiamo accoglierlo. È parlar franco, questo, non è vero? Ora, a voi di scegliere. Volete convenire di non parlar più di questo progetto? Ed allora resteremo dei buoni amici, oppure preferite che io vi preghi di volerci considerare per l'avvenire degli estranei?

La fanciulla posò la sua mano sul braccio di Wolfenden.

— Per amor mio, – essa soggiunse con uno sguardo supplichevole, – restate amico, e dimentichiamo tutto questo.

— Per, amor vostro farei non so che cosa! – esclamò il giovanotto, – ma non mi impegno affatto a non riprendere questa conversazione un giorno o l'altro, ad un momento dato.

— Voi lo farete, – interpose il signor Sabin, – nel momento preciso nel quale desidererete interrompere le nostre relazioni. Voi avete, del resto, scelto saggiamente. Ed ora, Elena, io vi condurrò a casa. Poi, lord Wolfenden, se voi mi volete come avversario, sarò ben felice di fare una partita di *golf* con voi.

— Con piacere, – rispose il giovanotto.

— Vi ritroverò dunque allo *chalet* fra mezz'ora. Aspettando, vogliate scusaci. Ho qualche cosa da dire a mia nipote.

La fanciulla tese le due mani a Wolfenden fissando su di lui uno sguardo nel quale l'affezione si mescolava alla tristezza.

— Addio, – essa disse, – addio! Tutto questo mi duole assai più di quel che non possa dirvelo!

Ma il giovanotto la guardò ben in viso:

— Per conto mio, non me ne dorrò mai! – ripose bravamente.

## XX.

Wolfenden non era precisamente d'umor gaio, quando, dopo una mezz'ora, vide riapparire sul prato attorno allo *chalet* il signor Sabin, seguito da un gran giovanotto bruno che portava un sacco di bastoni da *golf*. Il signor Sabin al contrario inclinava evidentemente ad un buon umore un po' sardonico.

— Il vostro *handicap*, — egli disse, — è di due buchi; il mio è di un buco. Volete che giuochiamo alla pari? Dovrebbe nascerne una buona partita.

Wolfenden lo guardò sorpreso.

— Voi dite, un buco?

— Sì, — disse il signor Sabin sorridendo. — Mi si dà un buco di vantaggio a Pau e a Cannes. Il mio piede mi disturba pochissimo nel giuocare sull'erba. Ciò non impedisce che avrete facilmente ragione di me.

Ed incominciarono la loro partita. L'espressione del signor Sabin cambiò ad un tratto. Come per istinto il suo corpo si drizzò, divenne elastico, svelto. Wolfenden andò sempre più sorprendendosi dei suoi movimenti agili, vigorosi, pieni di esattezza, dei colpi che si succedevano, veramente da maestro, e che strappavano l'ammirazione dei domestici che li accompagnavano.

Wolfenden apparve manifestamente inferiore. Il primo buco toccò al signor Sabin in quattro colpi. Essi si diressero insieme verso il secondo percorso del prato.

— Siete qui per molto tempo? – interrogò cortesemente il signor Sabin, camminando presso il suo compagno.

Wolfenden esitò.

— Non lo so. Sono stato chiamato presso mio padre in circostanze assai curiose... Ma resterò probabilmente nel paese per tutta la durata del vostro soggiorno.

— Forse vi resterò anch'io, e per un bel pezzo, disse il signor Sabin. Questo terreno mi sembra eccellente, e non ho nessuna fretta di lasciarlo... Scusate la mia indiscrezione, ma la vostra allusione ai vostri affari di famiglia si riferisce, senza dubbio, allo stato di salute di vostro padre. Mi è rincresciuto assai di sentire che lo si considera ormai come seriamente colpito.

Wolfenden fece un vago cenno d'assenso. Egli non provava nessun desiderio di parlare di suo padre col signor Sabin. Ma questi insistè:

— Suppongo che lord Deringham non riceva, – riprese questi mentre i due giuocatori lasciavano insieme il terzo percorso del prato.

— Mai, – rispose Wolfenden con decisione. – La sua salute è assai malandata, in modo generale; e poi egli si occupa assai seriamente a classificare alcuni documenti che si riferiscono ad un argomento, ch'egli ha assai a cuore. Egli non vede nemmeno più i suoi antichi amici.

Il signor Sabin sembrava assai interessato:



— Ho incontrato vostro padre ad Alessandria d'Egitto molti, molti anni fa, egli riprese. — Ora forse non si ricorderà più di me, ma allora m'aveva fatto promettere di venire a fargli visita, se fossi mai venuto in Inghilterra. Era... vediamo... sì, quasi quindici anni fa.

—Ho paura, — disse Wolfenden, sempre seguendo collo sguardo il volo della sua palla dopo un colpo abbastanza ben riuscito, — che mio padre abbia dimenticato questa circostanza. La sua memoria si è di molto affievolita.

Il signor Sabin mirò a sua volta, e sebbene la sua palla si trovasse in una posizione poco vantaggiosa, egli la mandò a centocinquanta passi di distanza con un colpo netto, tutto speciale, che Wolfenden gli invidiò.

— Voi avete il colpo d'occhio assai sicuro, — egli disse, — per rischiare di colpire in volata una palla piazzata come era quella là. Nove giuocatori su dieci si sarebbero serviti di un bastone ferrato.

Il signor Sabin ebbe un leggero alzar delle spalle. Il nobile giuoco del *golf* era in quel momento l'ultimo dei suoi pensieri.

— Io mi ricordo, — egli riprese, — che vostro padre, nell'epoca di cui vi parlo, aveva la reputazione d'esser l'uomo più competente del suo tempo sulle cose della marina inglese, reputazione assai meritata per quanto potessi giudicarne.

— Passava infatti per un'autorità, credo.

— Ciò che si ammirava soprattutto in lui era l'assenza totale di quella pretensione che giunge qualche volta, io

temo, sino a render ciechi e sordi, i più grandi capi della vostra marina. Io l'ho sentito anche discutere assai seriamente della possibilità d'una invasione dell'Inghilterra. Egli sapeva che non v'era per questo nulla d'impossibile.

— Mio padre ha sempre avuto delle idee a sè sulla vera potenzialità della nostra marina e sullo stato di difesa delle nostre coste. Egli ha sempre visto le cose in nero. Credo anzi che all'Ammiragliato lo trovassero, per questo, un po' imbarazzante....

— Egli ha smesso probabilmente, di interessarsi a questo genere di questioni.

— Non potrei affermarlo. Ma oggi non è più che un semplice borghese. Voi sapete forse che comandava la squadra della Manica nel momento del terribile disastro che avvenne nel Solent. Egli dette le sue dimissioni quasi subito, ed abbiamo troppe ragioni di temere che la sua salute non si rimetterà mai più del colpo che ha ricevuto allora.

Nella conversazione vi fu una leggera interruzione. Al sesto percorso del prato, le sorti del giuoco vollero che i due avversari si trovassero separati l'uno dall'altro. Si riunirono al punto di arrivo...

— Avete avuto un bellissimo giuoco, – disse il signor Sabin.

— Oh! della fortuna...

— No, il colpo è stato ben dato, – insistè il signor Sabin, – con vigoria ed esattezza ammirevoli. Ma, di che cosa parlavamo dunque? Ah! sì... di vostro padre e del

disastro del Solent. L'ammiraglio Deringham non era, beninteso, in nessun modo responsabile della catastrofe.

— No, grazie a Dio! — disse Wolfenden con energia. — Ma l'ammiraglio Marxton era il suo più intimo amico, ed egli lo vide perire sotto i suoi occhi, con seicento dei suoi marinai!

— Dev'essere stato un colpo terribile per lui. Non mi stupisce ch'egli ne abbia risentito l'effetto in un modo così permanente. Quelle cose son tristi, soprattutto per gli uomini d'azione come vostro padre... Allora, egli abita tutto l'anno nel Norfolk?

— Non lascia mai il castello di Deringham. Fino all'anno scorso faceva dei piccoli viaggi di studii con un *yacht*, ma ha smesso, ormai. Non varca più le porte del parco.

Il signor Sabin sembrava interessarsi sempre più alla conversazione.

— Non ha nessun'altra occupazione, oltre quella di cui parlavate? — domandò. — Suppongo che egli monti a cavallo, che sia cacciatore come tutti i vostri gentiluomini di campagna.

Wolfenden cominciò a domandarsi se il signor Sabin non avesse qualche ragione per ricondurre sempre la conversazione su suo padre. Gli gettò uno sguardo penetrante. Ma l'attenzione dell'interrogante sembrava esser tutta concentrata sulla sua palla che si trovava in quel momento in una posizione difficile.

Per tutta la partita egli avea così mantenuto l'equilibrio tra il giuoco e la conversazione. Wolfenden non sa-

peva che cosa pensare. Non era certo da supporre che il signor Sabin portasse un interesse sincero all'ammiraglio; ed allora, che cosa significava questa maniera persistente di inquisire sulle sue occupazioni e sui suoi fatti?

L'ultima domanda, per quanto posata con noncuranza, era diretta; non si poteva quasi eluderla, e nessuna ragione sufficiente si presentava del resto per rifiutare di rispondervi.

— Mio padre s'interessa unicamente a delle questioni tecniche, — rispose assai freddamente Wolfenden. — Egli si occupa in questo momento d'un lavoro che si riferisce alla sua professione.

— Ah!... davvero?

L'esclamazione del signor Sabin tradiva una curiosità che dispiacque a Wolfenden. Egli si tacque e la partita continuò per un quarto d'ora in silenzio. Il giovane lord aveva un ritardo di tre buchi. Ma il signor Sabin era evidentemente un uomo tenace, e senza lasciarsi scoraggiare dal mutismo del suo avversario:

— Tutto ciò che mi dite di vostro padre, — egli riprese con aria di franchezza, — mi interessa vivamente, e vi trovo la conferma di quanto ho sentito dire a suo riguardo. Si assicurava a Londra che lord Deringham avesse consacrato diversi anni della sua vita allo studio minuzioso delle difese marittime dell'Inghilterra e dello stato della flotta. Si aggiungeva, scusatemi, ma lo si diceva correntemente, che se lo stato mentale dell'ammiraglio lasciava a desiderare su certi punti, il suo lavoro aveva

tuttavia il più alto valore... Il caso mi parve dei più interessanti e dei più singolari....

— Io non so fino a qual punto le vostre informazioni siano esatte, – replicò il giovanotto col medesimo tono pieno di freddezza. – Mio padre prende certamente i suoi lavori molto sul serio e noi ci guardiamo bene dal contraddirlo... Ma vi confesso che inclino a credere che si esageri, attribuendo un valore così grande al suo lavoro....

— Ve ne siete assicurato voi stesso?

— Ne ho visto qualche pagina, – replicò Wolfenden – e vi dirò che moltissime sue affermazioni mi son parse affatto inintelligibili... Del resto, questa è anche l'opinione del segretario di mio padre che vuole appunto rinunciare ad un posto largamente remunerato perchè egli trova sleale di ricevere degli emolumenti per la sua partecipazione ad un'opera che dichiara sprovvista d'ogni senso comune.

— Questo segretario è un uomo del mestiere?

— Affatto. È un eccellente giovanotto, assai colto, molto onesto, molto coscienzioso, ma che non ha fatto nessuno studio speciale... E lui, che ha compulsato tutti gli incartamenti, non crede che abbiano il più piccolo valore... Tuttavia è avvenuta al castello una cosa abbastanza curiosa.

Wolfenden esitò un istante, ma la fisionomia del suo compagno manifestava un interesse così vivo ch'egli continuò, non vedendo alcuna ragione per fare dei misteri.

— Un individuo, latore d'una lettera che diceva d'aver avuta dal nostro medico, s'è presentato da noi ieri sera, spacciandosi per il celebre alienista Franklin Wilmot. Egli ci raccontò che stava sperimentando un nuovo metodo di trattamento per le affezioni mentali e ci dette, in appoggio delle sue affermazioni, le più eccellenti ragioni. Egli domandava di gettare un'occhiata sul lavoro di mio padre, unicamente per documentarsi sul suo stato mentale, e, dopo un momento d'esitazione, lo facemmo entrare nel gabinetto da lavoro. Egli s'impegnava, dopo aver visto quelle carte, a fornirci una diagnosi completa della malattia dell'ammiraglio ed a prescriverci un trattamento. Ma, mentre egli era occupato ad esaminare un incartamento, il nostro medico, il dottor Whitlett, sopraggiungeva improvvisamente. La lettera era un falso, l'individuo un impostore.

Terminando il suo racconto Wolfenden guardò per caso il signor Sabin e fu stupito dal vedere quanto sembrasse interessarlo quella storia. Le labbra strette, i tratti increspati del viso rivelavano un'emozione intensa, ma contenuta, il respiro sibilante, i suoi occhi neri brillavano d'un fuoco singolare.

— Ed allora?... — gli domandò. — Avete potuto impadronirvi di quell'uomo?

Wolfenden colpì la palla d'un colpo di bastone e la seguì collo sguardo fino a che essa ebbe finito di rotolare. Poi si volse verso il suo compagno.

— No! È stato troppo più astuto di me. Mi ha mandato, sotto non so più qual pretesto, incontro al dottor Whitlett, ed è saltato dalla finestra.

— Ha portato via qualche documento?

— Uno o due foglietti staccati, credo... ma nulla di molto interessante. Glie ne è mancato il tempo. Non credo, del resto, ch'egli avesse veramente l'intenzione di impossessarsi di carte importanti perchè mi aveva invitato a restare con lui nel gabinetto da lavoro.

Il signor Sabin respirò. Tentò un colpo difficile e lo mancò.

— È straordinario, – disse. – Che razza d'uomo era? Aveva l'aria d'un ladro di professione?

— Affatto, – affermò Wolfenden con convinzione. – Aveva dei modi distinti, l'apparenza di un uomo serio. Mia madre ed io ci siamo lasciati gabbare completamente.

— Da quanto tempo eravate nel gabinetto da lavoro, quando il dottor Whitlett è arrivato?

— Appena da cinque minuti.

Cosa curiosa, il signor Sabin parve provare un vero sollievo.

— Ed il signor Blatherwick? – egli domandò – dove era in quel momento?

— Come dite?.. – disse Wolfenden sorpreso.

— Il signor Blatherwick, il segretario dell'ammiraglio? – replicò il signor Sabin senza batter ciglio – Non m'avete detto che si chiamava Blatherwick?

— Non ricordo d'aver pronunciato il suo nome, — disse Wolfenden, vagamente turbato.

Il signor Sabin si dette a mirare la palla colla maggior cura e la mandò sul punto d'arrivo d'un colpo abile. Poi, riprendendo la conversazione:

— Avrete dovuto farlo tuttavia, — egli disse con dolcezza. — Se no, avrei potuto sapere il suo nome? Si trovava nella stanza?

— Sì, sempre.

Di nuovo il signor Sabin gettò un sospiro di sollievo. Stava per rivolgere una nuova domanda quando Wolfenden l'interruppe. Senza saper perchè, egli provava il desiderio di cambiar soggetto di conversazione. Gli rincresceva anzi d'aver abbordato questo.

— Noi parliamo troppo. Pensiamo alla nostra partita. Son sicuro d'esser stato io a farvi mancare il colpo di poco fa.

Il signor Sabin si rassegnò e non disse più nulla. I due avversari si trovavano insieme sull'undicesimo percorso, ch'era fiancheggiato da un lato della strada maestra, la quale seguiva il pendio per qualche chilometro per fare in seguito una voltata brusca ed andare a passare a Deringham. Wolfenden, al momento di puntare sentì il rumore d'una carrozza, e, siccome il colpo era critico, si raddrizzò per aspettare ch'essa fosse passata. Alzando distrattamente gli occhi riconobbe la livrea azzurra del Deringham e vide sua madre sui cuscini d'una vittoria. Scusandosi col suo avversario, si recò a salutare lady Deringham.



Il cocchiere che l'aveva riconosciuto, fermò i suoi cavalli in mezzo alla strada, e Wolfenden si avanzò. Egli vide a sua madre un'espressione che lo sorprese: le sue guancie erano pallide; gli occhi fissi, smisuratamente aperti. Essa guardava verso di lui senza sembrar di vederlo. Tutta la sua attitudine era quella di una donna che si trova in presenza d'un'apparizione minacciosa. Il giovanotto si volse vivamente per guardare dietro di sè. Non scorse nei dintorni che il suo avversario che volta-va quasi le spalle alla carrozza e guardava il mare lontano. V'era a all'estremità del campo un piccolo monticello, ed il suo profilo si proiettava nettamente sul fondo azzurro del cielo.

— È avvenuto forse qualche cosa di nuovo, mamma? — domandò Wolfenden con inquietudine. — Mi sembrate sconvolta!... Mi cercavate forse?... Avete bisogno di me?

Lady Deringham scrollò la testa, e parve a suo figlio ch'essa facesse un grande sforzo per riprendere la sua calma:

— No, no, affatto... non v'è nulla di nuovo, — essa disse d'una voce alterata. — Soltanto.... non mi sento molto bene... Forse l'aria aperta mi rimetterà. State giocando? La partita va bene?

— A meraviglia. La pista è perfetta e la partita è ben equilibrata.

— Con chi giuocate?

Wolfenden gettò un'occhiata al disopra delle sue spalle. Il signor Sabin l'aspettava pazientemente, esercitandosi a far rotolare le palle nel buco, con maestria.

— È un certo signor Sabin... Viene da Londra... un giuocatore di prima forza. Ha l'aria un po' mefistofelica, non trovate?

— Lo trovo... antipatico, – mormorò lady Deringham che impallidì e fremette visibilmente. – Dove avete fatto la sua conoscenza? Qui? A Londra?

— A Londra ed in un modo assai singolare. Un individuo lo ha attaccato una sera all'uscita del Savoy ed io che mi trovavo là, mi sono interposto a tempo. Egli ha affittato una villa nei dintorni.

— È solo?

— No, sua nipote l'accompagna... una fanciulla deliziosa... Son sicuro che vi piacerebbe...

Wolfenden pronunziò queste ultime parole con un visibile imbarazzo, sebbene egli affettasse un'aria di indifferenza. Ma lady Deringham non s'accorse di nulla.

— Trovo l'espressione del suo viso affatto sinistra?... – essa mormorò, rabbrivendo di nuovo. – Credetemi, ragazzo mio, non abbiate nulla a che fare con quell'uomo!.. Evitately il più possibile!..

Il giovanotto si mise a ridere.

— Oh! non c'è pericolo che ci frequentiamo molto, – egli disse leggermente. – Vi dirò in confidenza ch'egli non sembra assai ben disposto verso di me, ciò che è una vera ingratitudine, dato il servizio che gli ho reso...

Ma, a proposito, egli dice d'aver conosciuto l'ammiraglio ad Alessandria. Non l'avete mai visto, suppongo?

Malgrado il tepore del sole e la dolcezza della brezza, si sarebbe detto che lady Deringham battesse i denti. I suoi occhi fissi sembravano contemplare con spavento qualche cosa al di sopra della testa di Wolfenden. Questi si volse di nuovo. Il signor Sabin apparentemente stanco di esercitarsi da solo, s'era volto verso di loro, appoggiato al suo bastone.

Egli osservava attentamente Lady Deringham senza scortesìa, ma pure con una espressione singolare. Le sue labbra sottili si increspavano in un vago sorriso, freddo ed ironico.

Wolfenden incontrò il suo sguardo e si volse con un sentimento d'imbarazzo indefinibile.

— Avete ragione, — egli disse a sua madre. — Non è ch'egli sia male di persona... ma certamente non è simpatico!

Lady Deringham respirò lungamente e si lasciò andare sui cuscini della vittoria. Sembrava aver ritrovato il suo sangue freddo.

— Voi mi domandavate se l'avevo mai incontrato, credo? — disse socchiudendo leggermente gli occhi d'un'aria altera. — Non è impossibile, perchè ero ad Alessandria con vostro padre, ma non saprei dirlo con precisione. Rientrerete pel pranzo?

— Certamente. Come sta l'ammiraglio oggi?

— Benissimo. Ha domandato di voi, pochi istanti prima ch'io uscissi.

— Lo vedrò a pranzo. Forse mi permetterà di fumare più tardi un sigaro con lui.

Egli si accostò all'orlo della strada togliendosi il berretto. Il cocchiere toccò i cavalli e la vittoria partì rapidamente. Wolfenden ritornò presso il suo compagno.

— Vorrete scusarmi d'essermi fatto aspettare, — egli disse. — Pensavo che mia madre potesse aver bisogno di parlarmi.

— Non vi scusate. Spero anzi che non vi siate affrettato per causa mia... Sto cercando di ricordarmi se ho mai avuto l'onore di essere presentato a lady Deringham... Alla mia età i ricordi sono un po' confusi...

Egli fissava uno sguardo penetrante su Wolfenden. Questi ebbe un momento di esitazione.

— Lady Deringham era ad Alessandria con mio padre; non è dunque impossibile. — egli rispose infine.

## XXI.

Wolfenden perdè la partita per un punto, ma la lotta fu calda e la finale addirittura palpitante. Egli accettò quindi con sollecitudine l'offerta di una rivincita per l'indomani. Eppure, più egli frequentava quell'uomo meno gli ispirava simpatia: cominciava anzi a sentire verso di lui quel vago timore, quell'avversione istintiva che il personaggio risvegliava in tutte le persone che si trovavano in rapporti con lui. Si sentiva irritato e quasi inquieto dell'interesse manifestato dal signor Sabin per tutto ciò che riguardava Deringham-Hall. In breve, se non fosse stato il tutore di Elena, Wolfenden avrebbe certamente rotto ogni relazione col misterioso sconosciuto.

I due giuocatori si separarono nello «châlet» e Wolfenden ebbe un bell'attardarsi nella speranza che il Signor Sabin l'avrebbe invitato a venire a vederlo, ma questi non disse nulla, giudicando forse inutile e dannoso di incoraggiare le pretese del giovanotto.

Wolfenden, che era venuto a cavallo, si dirigeva abbastanza tristemente verso la scuderia per riprendere la sua cavalcatura, quando trasalì sentendosi chiamare da una voce familiare.

Si voltò sorpreso e si trovò di faccia Harcutt vestito di un costume da viaggio e calzato di grossi stivali da marcia.

— Guarda!... Voi!... – esclamò Wolfenden assai stupito. – Che cosa diavolo fate in questi paraggi?

— Potrei posarvi la stessa domanda, – rispose Harcutt d'un tono piccato. – Che cosa diavolo fate qui?

— Vi chiedo scusa, caro. Io sono in casa mia nel Norfolk: Deringham-Hall è a quattro o cinque chilometri appena...

Harcutt lasciò cadere il suo monocolo.

— E da figlio modello siete venuto a render visita ai vostri genitori, – egli soggiunse con ironia. – Bene inteso, nessun altro movente vi ha condotto in questo paese.

— Nessuno, ve ne assicuro, – disse tranquillamente Wolfenden. – Ignoravo assolutamente che il Signor Sabin dovesse venirci... Almeno l'ignoravo fino al momento in cui ho incontrato sua nipote nel treno, per un semplice caso! Una insperata fortuna!

La fisionomia di Harcutt si rischiarò.

— Mi fa piacere, – egli disse. – A dir la verità, avrei pensato che cercaste di distanziarmi... E questo non mi faceva piacere... Sebbene i nostri interessi siano a metà in quest'affare! A proposito, sapete che Denshaw ci abbandona? Egli rinuncia alla lotta e si è imbarcato ieri per le Indie...

— Bah!.. E non vi ha detto nulla su tutto questo?

— Sì, egli mi ha incaricato di un messaggio per voi. Egli vi supplica di credere che nessun movente persona-

le lo guida, ma crede di dovere all'antica amicizia che vi lega, il darvi un avvertimento. Rinunziate a quella fanciulla: ogni progetto d'unione con lei non può condurvi che ad una disillusione. Credetelo... e seguite il mio esempio. Allontanatevi se non volete esporvi ai più crudeli disinganni...

— Bene, bene, – disse Wolfenden con impazienza. – Gli sono assai obbligato, ma non gli dispiaccia se in questo caso seguirò soltanto le mie ispirazioni... So dove ha attinto le sue informazioni, e la persona che glie le ha date mi ispira poca fiducia...

— Fate pure come meglio credete, – interruppe Harcutt. – Per me, voi lo sapete, ho per quella gente un interesse affatto differente nel quale il sentimento non entra per nulla. Anzi vorrei posarvi alcune domande su di loro... Siamo soli qui?

— Sì... e siccome sono rimasto sulle mie gambe tutto il giorno, possiamo sederci su quel banco laggiù... Sono tutto a vostra disposizione.

I due amici s'installarono su di una panchina tra lo *châlet* e l'*hôtel*, di fronte al mare, dopo che Harcutt si fu prudentemente assicurato che il loro colloquio non poteva essere sorpreso da nessun orecchio indiscreto. Del resto, non si vedeva nessuno, attorno.

— Io sento nascere in me degli istinti nuovi, – disse Harcutt, incrociando le gambe ed accendendo una sigaretta. – Saprete che son qui in qualità di professionista e che ho bisogno di un colpo di mano da parte vostra.

— Come professionista? Come giornalista, allora? Confesso che non capisco ciò che potrete trovare in fondo alla nostra pacifica contea...

— Dimenticate la presenza del signor Sabin, – disse Harcutt, posatamente.

Wolfenden lo guardò con sorpresa.

— Il signor Sabin?... – ripeté. – Non vedo affatto in che cosa vi può interessare dal punto di vista professionale. Avete dunque scoperto qualche cosa sul suo conto? Il signor Sabin non è quel che sembra?

— Lo sospetto, – disse Harcutt lentamente, – d'essere un pezzo grosso della politica. Ho saputo alcuni piccoli particolari sul suo conto e mi vedete qui collo scopo di scoprirne degli altri, convinto che la cosa ne vale la pena.

— E di sua nipote? Non avete saputo nulla?

— Assolutamente nulla. Ve lo ripeto, per me, dei due, lo zio è il solo personaggio interessante. Dopo avervi reiterato questa affermazione, io vi domando di nuovo se siete disposto a venire in mio aiuto.

— Siate più chiaro. Come aiutarvi? A quale scopo?

— Il signor Sabin, – disse Harcutt, – si trova immischiato a dei grandi intrighi politici. Egli è in relazione diretta con gli ambasciatori di due grandi potenze. Egli copre tutti i suoi movimenti di un velo fittizio, ed il nome che porta è falso. Ecco tutto ciò che so, da fonte sicura. Le mie teorie a questo riguardo sono ancora troppo confuse per poter esprimerle. Ma io sono persuaso che egli trama qualche cosa d'avverso agli interessi del



nostro paese. Ed è perchè ho questa convinzione, che mi permetto di sorvegliare i suoi fatti e le sue gesta, e che mi permetto egualmente di domandare a voi, Wolfenden, di prestarmi il vostro appoggio.

— La mia situazione è assai delicata, — rispose il giovanotto, dopo un momento di silenzio. — Capite bene questo: nessuno mai potrebbe farmi ammettere nulla a detrimento della nipote del signor Sabin, ed io non vorrei per nulla al mondo rischiare di portarle pregiudizio o di causarle la più piccola noia... Mi capirete meglio, Harcutt, quando vi avrò detto che le ho or ora domandato d'essere mia moglie...

— Oh! — fece Harcutt, sobbalzando. — Ed ha risposto...

— Rifiutando.

Harcutt lo guardò stordito.

— Rifiutando!.. Voi!... Ma scusate, chi vi ha rifiutato? Il signor Sabin o la nipote?

— Entrambi.

— Ed essa sapeva... E tutti e due sapevano il vostro rango?... Si rendevano conto che sarete un giorno conte di Deringham?

— Incontestabilmente, — rispose Wolfenden. — Anzi il signor Sabin mi ha detto d'aver conosciuto mio padre in altri tempi.

Harcutt, tutto occupato del suo affare, non pensò nemmeno a far delle condoglianze a Wolfenden per lo scacco subito. Non vide che la luce nuova che tutto ciò gettava sul suo personaggio.

— Questo risolve la questione, decisamente, – esclamò. – Sì, è evidente. Chiunque possano essere i nostri amici sconosciuti, non sono dei volgari avventurieri. Ed ora, permettete una domanda... Dopo tutto avete lo stesso interesse mio a schiarire questo mistero!

— Fate pure... Se credo poterlo fare, risponderò.

— Bene. E quale è secondo voi la causa del rifiuto della fanciulla? È proprio un'antipatia, una avversione istintiva di quelle che rendono ogni unione impossibile? Il suo modo di respingere la vostra offerta così lusinghiera vi ha forse dato l'impressione che delle circostanze esteriori si frappenessero fra voi?..

Wolfenden restò silenzioso per un buon minuto prima di rispondere. Lo sguardo fisso sul mare lontano, egli ripassava nella mente i più minuti particolari del loro colloquio, si ripeteva le parole scambiate, credeva rivedere ancora gli occhi vellutati della sconosciuta, sentire la sua voce dolce tutta vibrante di emozione...

— Vi confesserò, – egli disse alla fine, – che la vostra ultima supposizione mi sembra giusta. Senza di ciò mi vedrete ben altro da quel che sono... Aggiungerò ancora che ho avuto l'impressione che, in ogni modo il suo rifiuto non era proprio completamente definitivo... Non avrei disperato della sua ultima decisione se il signor Sabin non fosse sopraggiunto all'improvviso. Con lui, per esempio, non c'era da sbagliare. Ha detto no e poi no!

— È press'a poco ciò che immaginavo, – disse Harcutt, pensieroso. – Si può giungere sino a supporre, cre-

do, che per rifiutare così cavallerescamente l'offerta di un partito come il vostro, il signor Sabin e sua nipote sieno di un rango assai superiore a quello nel quale si fanno passare.

— Permettetemi, – interpose Wolfenden, – il signor Sabin mi ha dato una ragione perentoria. Mi ha dichiarato che sua nipote era fidanzata ad un altro.

— Può esser vero e può essere anche una menzogna. In ogni modo è senza importanza per la questione che stiamo studiando. Giungiamo dunque per forza alla conclusione che noi abbiamo a che fare con dei personaggi molto altolocati. Allora, quale può essere lo scopo del signor Sabin, venendo a ficcarsi in un buco come questo?

— Bah! forse per il *golf*: egli è un giuocatore di prima forza.

— Se lo credessi, – soggiunse Harcutt aggrottando la fronte, – considererei d'aver perduto il mio tempo... Ma no, non posso supporlo. Egli è impegnato in importanti e delicati negoziati, lo so e con certezza. Non è il miglior momento per venire a giuocare al *golf*. L'ipotesi non sta in piedi.

— Veramente non vedo altra spiegazione, – disse Wolfenden. – Che questa del *golf* sia una gran debolezza.

— No, no, dev'esserci in questi paraggi qualche cosa che l'interessa, ed il *golf* non è che un pretesto...

— Per me dubito assai che riusciate a collegare il suo soggiorno qui ad una cosa qualunque che si riferisca davvicino o da lontano ad un intrigo politico.

— Ed io invece voglio cercare ancora. Voglio avere la chiave dell'enigma e desidero che voi mi aiutate. Vi siamo interessati entrambi. Intanto per cominciare, voi avete passato con lui alcune ore, oggi. Vi ha posato delle domande sul vicinato? Ha avuto l'aria d'interessarsi a qualcuno degli abitanti del villaggio?

— Affatto. Non abbiamo parlato che della mia famiglia, per quanto possa ricordare... Gli ho raccontato un incidente che si è prodotto ieri a Deringham-Hall e che mi è parso lo abbia vivamente colpito... Sono rimasto sorpreso anzi della curiosità, dell'avidità addirittura straordinaria colla quale mi ascoltava...

— Come, come? Raccontatemi questo incidente!

E sorridendo, Wolfenden mise al corrente il suo amico, in poche parole, dello stato mentale dell'ammiraglio, dei suoi lavori, ed infine gli raccontò l'arrivo del sedicente medico alienista, il suo ingresso nella biblioteca e la sua partenza precipitosa per la finestra, all'annuncio del dottor Whitlett.

— Ci capite qualche cosa? — domandò il giovanotto alla fine.

Harcutt l'aveva ascoltato colla più viva attenzione. Tacque un istante, poi alzandosi, venne a posare la mano sulla spalla di Wolfenden:

— Ci sono! — egli disse con energia. — Ecco il filo conduttore! È chiaro come la luce del giorno...

Harcutt gettò un'occhiata guardinga attorno a sè, poi, abbassando la voce:

— Ascoltatevi bene, Wolfenden! È possibile, anzi è più che probabile, che il lavoro di lord Deringham non abbia nessun valore!.. Ma, credetemi, non è questo il parere del signor Sabin!

— Del signor Sabin!.. Che cosa viene a fare allora qui il signor Sabin?

— Che cosa viene a fare? Mio caro amico, il signor Sabin non è venuto nel Norfolk per giuocare al nobile giuoco del *golf*! Il signor Sabin vi è venuto *unicamente attratto dal lavoro di vostro padre, l'ammiraglio conte di Deringham!*...

## XXII.

Un alto e puro profilo di donna si disegnava su la spiaggia sabbiosa, in riva al mare. Gli occhi fissi al largo, quella donna restava immobile come una statua. Attorno a lei, degli scogli chiazzati d'alghie marine sorgevano dalle pozze d'acqua salata lasciate dalla marea. Più lungi, si drizzavano gli alti dirupi, coperti d'una magra vegetazione. Delle piccole onde che increspavano appena la superficie unita del mare, venivano a morire quasi senza rumore sulla sabbia, sotto un cielo grigio e minaccioso. Una nebbia biancastra, venuta dal largo era passata sulla spiaggia per andare a posarsi sulla campagna sotto la forma di una pioggerella finissima... Tutto il paesaggio era tetro, desolato... Il mormorio delle onde rompeva il silenzio, di quando in quando si sentiva il leggiero tintinnio metallico delle bardature dalle guarnizioni d'argento: i cavalli attaccati al sontuoso equipaggio che attendeva sulla strada scuotevano la testa o fremevano nervosamente.

Quella vettura elegante sembrava poco a suo posto in un luogo così solitario, così scuro. Il cocchiere si drizzava sul suo seggio, solenne, rubicondo colla sua parrucca incipriata e la livrea *bleu* scuro dei Deringham, mentre il

valletto, in piedi alla testa dei cavalli, le braccia incrociate, attendeva immobile.

Lady Deringham, con gli occhi sbarrati, le braccia pendenti, sembrava in preda al più profondo abbattimento. Un fuoco cupo bruciava nelle sue pupille, ma per quanto le sue guancie fossero pallide, infossate, la sua bellezza restava sempre sorprendente.

Essa era, a quarant'anni passati, altrettanto bella quanto può sperarlo d'essere una donna a quell'età. Il suo corpo restava svelto ed elegante, ed appena si scorgevano i primi fili grigi nella splendida capigliatura d'ebano. Alcuni anni prima, in un gran ballo diplomatico, un principe straniero l'aveva proclamata la più bella donna del suo tempo, ed essa sembrava ancor oggi meritare quel verdetto.

Sarebbe impossibile dire quanto tempo lady Deringham sarebbe restata così immobile in riva al mare, perchè quel luogo appartato e deserto l'attirava evidentemente in un modo particolare.

Ma, ad un tratto, un leggero rumore le fece volgere la testa. Essa non era più sola sulla spiaggia. Un uomo spuntava dal piccolo promontorio che terminava da un lato la baia. Egli si avanzava verso di lei con un incesso che aveva qualche cosa di lento, di sgraziato. Lady Deringham sembrava non poter staccare gli occhi da quella figura claudicante. Poco a poco un'espressione di terrore si sparse sul suo volto, sebbene essa non avesse certamente nulla da temere: le sue genti si trovavano a porta-

ta di voce, e la fisionomia del nuovo venuto non sembrava suscitare alcuna apprensione....

Era il signor Sabin. Egli si avvicinava lentamente, camminando a stento, e teneva lo sguardo fisso su lady Deringham. Quando fu giunto presso di lei e la salutò con una grazia ed un'eleganza acquistata altrove che in Inghilterra, il suo aspetto non aveva pertanto nulla di antipatico. A capo scoperto sotto la brezza marina, egli restava inchinato, il volto illuminato da un sorriso fino e seducente.

— Incontro delizioso quanto inatteso, — egli mormorò dolcemente. — Ho dovuto, temo, farvi l'effetto di un fantasma, lady Deringham! Vi ho fatto paura, lo scorgo all'espressione del vostro viso, e ve ne faccio tutte le mie scuse. Ieri ancora, forse, non sapevate nemmeno che fossi in Inghilterra.

Lady Deringham si riprendeva lentamente. Essa era pallidissima, e sentiva il suo cuore stretto dolorosamente. Si sforzò di rispondere con calma, comprendendo come i suoi domestici, malgrado la cura ch'essi mettevano a volgere la testa, dovevano provare una certa curiosità, per quest'incontro inatteso.

— Io m'era immaginata, — essa disse — che, di tutti i luoghi isolati, questo fosse il più deserto. È qui che vengo quando voglio essere assolutamente sola. Non m'attendevo di incontrarvi qualcuno, e voi meno che chiunque altro!

— Devo confessare che la mia sorpresa non è stata uguale alla vostra. Pochi minuti fa, dall'alto della sco-



gliera, ho visto arrivare la vostra carrozza, vi ho visto scendere sulla spiaggia. Siccome tenevo molto a parlarvi, senza perdere un istante, sono ruzzolato come meglio potevo, fin qui. È sorprendente come abbiate poco cambiato, lady Deringham!

— Anche voi non avete cambiato che di nome: voi siete quel signor Sabin col quale mio figlio giuocava al *golf* ieri mattina?

— Io sono il signor Sabin. Vostro figlio mi ha reso un gran servizio, quindici giorni fa. È un bel giovanotto: ve ne faccio i miei complimenti.

— E vostra nipote? – domandò lady Deringham; – chi è? Mio figlio mi ha parlato di lei, ieri sera.

Il signor Sabin sorrise leggermente.

— Ah! milady, – egli disse, – se voi sapeste quante persone, come voi, mi hanno rivolta la stessa domanda in questi ultimi tempi!... Ma, a voi come agli altri, io non posso dare che una sola risposta... È... mia nipote!

— E si chiama?

— Pel momento essa porta lo stesso mio nome.

— È vostra figlia?

Il signor Sabin scosse tristemente la testa.

— Io non mi sono mai sposato – egli disse, con un'infinita melanconia nella sua voce espressiva. Non ho mai avuto nè moglie, nè figli, nè amici. E questo, chissà, è forse meglio, – egli aggiunse gettando uno sguardo significativo sul piede infermo.

Lo sguardo di lady Deringham seguì il suo; essa fremitte.

— Allora, non avete potuto guarire? – essa mormorò volgendo gli occhi.

— Io non guarirò mai, – egli disse d'un tono amaro.

Essa s'affrettò a cambiare argomento.

— L'ultima volta che ho inteso parlare di voi, – disse, – eravate in Cina. Tramavate laggiù delle grandi cose. Prima di dieci anni l'Europa doveva essere nelle vostre mani!

— Ho lasciato Pekino cinque anni fa. La Cina è destinata forse a diventare la più grande potenza del mondo. Io sono, per conto mio, di coloro che credono al suo avvenire. Ma è un avvenire troppo lontano per piacermi. Io non amo seminare perchè un altro raccolga. E poi, ho sentito il bisogno di ritrovarmi in un paese civilizzato. I costumi della razza gialla sono interessanti, ma l'europeo vi si abitua difficilmente.

— E che cosa ha potuto condurvi a Deringham? – essa domandò, fissando su di lui uno sguardo penetrante.

Il signor Sabin sorrise. Coll'estremità del suo bastone tracciò un arabesco sulla sabbia.

— Io non vi ho mai mentito, – egli disse, dopo un po'; – e non comincerò certo oggi. Potrei dirvi che ci sono venuto per caso, o per cambiar aria, o per giuocare al *golf*. Ma tutto questo non sarebbe la verità. Se io sono qui si è perchè il villaggio di Deringham non è che a due chilometri circa dal castello di Deringham.

Essa si avvicinò a lui. Lo scalpitio dei suoi cavalli che s'impazientivano le ricordò senza dubbio quanto i suoi domestici erano vicini a loro.

— Che cosa volete da me? — essa domandò con voce sorda.

Il signor Sabin fissò su di lei uno sguardo pieno di rimprovero, mentre un sorriso indulgente scherzava sull'angolo delle sue labbra.

— Ciò ch'io voglio?... Ma sapete voi che mi parlate come s'io fossi un ricattatore o qualche cosa d'egualmente odioso?.... Ho meritato forse questo, da voi... Costanza?

Lady Deringham non rispose direttamente. Ciò ch'essa voleva era di conoscere la verità:

— Voi avevate certamente un proposito venendo in questo paese. Ma quale? Io non posso immaginarmelo. Noi facciamo qui una vita delle più ritirate; non vediamo più nessuno. Non esistiamo più. Qualunque siano i nuovi progetti che voi possiate aver formati, non possiamo esservi più utili in nulla. Voi siete più ricco, più intelligente, più forte di noi. Io non posso pensare che ad una sola spiegazione della vostra presenza qui.

— Quale?

Essa alzò su di lui degli occhi supplichevoli; tutto il suo viso s'era fatto più dolce, quasi amichevole.

— È possibile, — essa disse, — che invecchiando abbiate finito per lasciarvi piegare. Voi siete disposto forse ad accordarmi finalmente ciò che vi ho così sovente do-

mandato invano. È forse questo che vi conduce qui, Filippo?

Una espressione vaga di sollievo apparve per un momento nei tratti del signor Sabin quando la sua compagna lo chiamò per nome. Il pensiero di entrambi si riportò forse verso il passato, verso quel tempo in cui erano giovani e belli, il tempo nel quale s'erano amati. Con gli occhi pieni di lagrime, lady Deringham d'un gesto impulsivo posò la mano sul braccio del suo interlocutore.

— Credetemi, — essa disse, — ho sempre pensato a voi con dolcezza e con simpatia. Voi avete sofferto per me ed il vostro silenzio è stato ammirevole. Non lo ho mai dimenticato.

Il volto del signor Sabin si oscurò. La sua compagna sbagliava strada; essa gli ravvivava dei ricordi penosi. Egli riprese un'aria di scetticismo e la sua voce, di nuovo, si fece mordente.

— Ho paura, — disse, — che quegli anni che vi hanno così poco cambiata esteriormente, non vi abbiano resa sentimentale. Io posso assicurarvi, per parte mia che quei vecchi ricordi non vengono affatto a turbarmi.

Poi, per un'intuizione rapida come un lampo, egli comprese che a sua volta commetteva un errore. S'egli poteva conservare ancora qualche influenza su quella donna era soprattutto grazie a quell'insieme di sentimentalismo e di compassione che sonnecchiava in fondo al suo cuore e che la loro conversazione aveva risvegliato.

Divertirsi a distruggere un sentimento che poteva servirgli era una sciocchezza.

— Ah! — egli disse dolcemente, — io m'illudo dunque... A che serve di voler ingannare me stesso? Fra voi e me, Costanza, la verità s'impone. Se vi sono due esseri che abbiano avuto il dovere d'esser franchi e sinceri l'un verso l'altro, siamo proprio noi. Voi avete ragione; io vi porto qualche cosa che avrei dovuto restituirvi già da molto tempo.

Essa alzò su di lui uno sguardo stupito.

— Voi mi rendete le mie lettere?

— Sì, ve le rendo. Quando avrete distrutto questo pacchetto, avrete rotto l'ultimo legame che ci univa ancora l'uno all'altro.

E, parlando, egli toglieva dalla sua tasca un pacchetto di lettere legato con un nastro scolorito dal tempo, e glie lo rimetteva... Anche in quell'aria che la brezza impregnava d'odori marini, un vago profumo d'altra volta emanava da quei foglietti coperti d'una calligrafia, minuta e serrata. Lady Deringham li prese nelle sue mani: il suo sguardo s'era fatto luminoso e dolcissimo.

— No, no, — essa mormorò. — Un nuovo legame, ben più forte ci unisce adesso, il legame della mia eterna riconoscenza. Ah! io lo dicevo bene che voi avevate una natura cavalleresca! Ero sicura che un giorno avreste agito così.

— Io volevo rendervele nel momento in cui ho lasciato l'Europa, — disse il signor Sabin, — ma non avevo nessuno a cui affidarle, nè lo ho mai trovato. Mi troverete

debole, ridicolo, s'io vi confessassi che anche in quest'ora così tarda mi duole di perderle? Esse mi hanno accompagnato in tanti pericoli, in tante avventure....

— Oh!... vi ritrovo finalmente... — essa mormorò. — Che il cielo sia lodato d'avermi permesso di rivedervi così! Io son vergognosa, quando vi penso, d'aver avuto così paura, poco fa.

Essa gli tese francamente la mano. Il signor Sabin la prese nella sua e la lasciò cadere quasi subito, lanciando un'occhiata dalla parte della carrozza:

— Io vi lascio, — egli disse, — ho adempiuto al compito che mi conduceva presso di voi. Ma voi... vorreste forse a vostra volta fare qualche cosa per me?... Una vera inezia?...

Un movimento di diffidenza intensiva la irrigidì. Poi ne ebbe vergogna e si sforzò di dominarlo.

— Se vi è qualche cosa ch'io possa fare per voi, — essa rispose risolutamente, — ne sarò felicissima. So bene che non mi domandereste nulla di...

— Non abbiate nessun timore — egli soggiunse, d'un tono rassicurante. — Pensate voi che lord Deringham mi riconoscerebbe, dopo tanti anni?...

— Mio marito?

— Sì.

Essa lo guardava con stupore, cercando di formulare la domanda che si presentava al suo spirito, quando il trotto d'un cavallo si fece sentire sulla strada. Essi si voltarono e riconobbero entrambi il cavaliere che s'avvicinava.

— Vostro figlio! – esclamò Sabin. – Non vi inquietate di nulla. Lasciate a me la cura delle spiegazioni. Ditemi quando vi potrò trovar sola al castello.

— Son sempre sola, – essa rispose. – Venite domani.

## XXIII.

Il signor Sabin e sua nipote finivano di pranzare. Sulla tavola erano disposte delle frutta ammirevoli provenienti dalle serre di Deringham-Hall e che Wolfenden aveva loro mandato. Indicando le frutta collo sguardo, il signor Sabin rivolse alla nipote un sorriso significativo.

— L'inglese, — egli disse, servendosi un bicchier di *bourgogne* e tirando a sè la scatola delle sigarette, — l'inglese non si considera mai battuto. Come tratto nazionale è ammirabile; nella vita privata è piuttosto seccante.

Per tutto il pranzo, Elena avea conservato un silenzio forzato. Essa sembrava più pallida che d'abitudine nell'abito nero che aveva indossato. L'osservazione del signor Sabin le fece rialzare vivamente la testa.

— È di lord Wolfenden che voi parlate? — disse.

Il signor Sabin accese lentamente la sigaretta... Attraverso la nuvola di fumo azzurrognola, Elena lo vide finalmente fare un cenno di testa affermativo.

— Precisamente, — egli disse d'un tono un po' ironico... — Comincio ad accorgermi che le mie funzioni di tutore non saranno forse una sinecura piacevole come mi compiacevo di credere. Non m'era mai venuta l'idea, quando stringevamo il nostro piccolo patto segreto, che avrei dovuto un giorno far valere la mia autorità contro



un sospirante così difficile a mettere a posto. Io mi immagino che senza il mio arrivo così opportuno, avreste avuto fatica a sbarazzarvi di lui, questa mattina.

— Affatto. Lord Wolfenden è un perfetto gentiluomo. Egli non ha insistito più di quel ch'egli non poteva crederci in diritto di fare.

— Vediamo... via... — disse il signor Sabin. — Non mi dite che ho fatto la parte dell'inopportuno... Voi non avreste certamente preferito ch'io m'astenessi dal comparire?...

— L'avrei preferito senza dubbio. Ma lasciamo andar questo. Io ammiro, ve lo confesso, il modo col quale le vostre entrate in scena sono regolate... dei veri colpi di teatro!... Ci si aspettava di veder abbassare il sipario... Di dove sortivate questa mattina?

— Dalla piccola vettura ad asino che m'aveva portato da Cromer, — rispose il signor Sabin, sorridendo. — Ero stato iersera fino a Peterborough ed ho preso questa mane il primo treno per venirvi a raggiungere... Non vedo ciò che vi possa essere di melodrammatico in tutto questo!.. Ho trovato quel giovanotto affatto interessante, — egli continuò d'un tono riflessivo. — Egli mi ha dato molte informazioni che mi saranno utili. Spero, del resto, che me ne darà delle altre tra breve.

— Tra breve? L'aspettate questa sera?

— Ma sì, — rispose il signor Sabin con calma. — Pensavo bene che vi avrebbe sorpreso. Ma nulla vi obbliga a vederlo. L'ho incontrato nel pomeriggio sulla spiaggia e l'ho invitato a venire a passare un momento con me.

— Qui?..

— Qui, certamente. Non tarderà a comparire...

— Ed a quale scopo l'avete invitato?

Il signor Sabin gettò sulla nipote uno sguardo penetrante. Il viso della fanciulla aveva preso una espressione ch'era difficile a decifrare...

— Il mio culto per la verità mi costringe a confessare che non è unicamente pel piacere di trovarmi con lui... Egli m'ha reso già un servizio e potrà, grazie alla sua situazione, essermi più utile ancora.

La fanciulla si alzò. Essa venne a mettersi davanti a suo zio. Costui comprese subito che stava per accadere qualche cosa di grave.

— Voi volete, — essa disse a voce bassa ma vibrante, — farne ciò che voi fate di tutti, il vostro strumento! Sappiatelo, io mi ci oppongo!

— Elena!

Il tono del signor Sabin, il lampo che brillò nei suoi occhi dicevano abbastanza chiaramente i sentimenti che risvegliava in lui quella velleità di rivolta da parte della nipote. Ma la fanciulla non si lasciò intimidire.

— Ne ho abbastanza, alla fine! — esclamò con un subito trasporto. — Non ne posso più! Voi non riuscirete mai nella vostra impresa. A che cosa serve d'aspettar dei miracoli? Io ritorno a Vienna. Sono stanca di questa mascherata.

Il viso del signor Sabin aveva ripreso la sua impassibilità abituale. La sua voce divenne carezzevole come se avesse voluto convincere un fanciullo ragionevole.

— Io temevo infatti che la vostra vita non fosse troppo monotona, — egli disse con dolcezza. — Avrei forse dovuto aprirmi di più con voi circa le mie speranze. In ogni modo è ciò che farò adesso. Ascoltate dunque. Voi dite che non riuscirò mai. Per voi come per me, questo lungo periodo d'attesa giunge quasi alla fine.

Elena apparve più sorpresa che compiaciuta della prospettiva che le si offriva così.

— Un telegramma ricevuto stamane da Londra, — riprese il signor Sabin, — mi dice che il barone Knigenstein è partito per andare a far ratificare da chi di diritto il patto che abbiamo già firmato entrambi. L'affare non è più che una questione di giorni.

— Knigenstein! — ripeté la fanciulla, sorpresa. — Non era di Lobenski che si trattava?...

— L'ho creduto... — disse il signor Sabin d'un tono contrito. — E bisogna a questo proposito ch'io faccia una confessione abbastanza umiliante. Io che mi son sempre piccato di esser meglio di chiunque al corrente dei retroscena della politica nazionale, non ho saputo capire, nè prevedere uno dei movimenti più importanti del nostro secolo. Tra qualche anno tutti diranno che la cosa era fatale, prevista; che cosa penserete di me quando vi confesserò che l'idea non me ne era nemmeno venuta? Io credevo, che, come Pietro e Paolo, l'Austrasia e l'Inghilterra fossero delle alleate naturali. Ebbene, quest'era un errore grossolano. In realtà, sono dei nemici irreconciliabili.

Elena si lasciò cadere sulla seggiola, guardando lo zio con stupore.

— Ma voi non pensate... — esclamò; — non pensate alle origini comuni; ai legami di parentela... Sono delle nazioni sorelle!...

— No, vedete: anzi le rivalità le più aspre e spietate nascono appunto perchè sono sorelle! Del resto, notate: gli ultimi successi dell'Inghilterra, sono stati ottenuti a spese dell'Austrasia. È già da un pezzo che la burrasca si prepara. Essa scoppierà oggi, domani, tra otto giorni, certamente prima d'un mese.

— Avrete forse ragione, — disse Elena, — ma quale figlia della mia nazione vorrebbe sentirsi obbligata all'Austrasia?

— Ma voi non sarete affatto obbligata a lei. Essa sarà stata pagata, e largamente, per ciò che avrà fatto. La Russia ha concluso un'alleanza con la Repubblica francese. L'Austrasia si trova in tutt'altra posizione...

— Che Iddio ci preservi d'una guerra! — esclamò la fanciulla, fremendo. — Io volevo sperare che i nostri diplomatici, appoggiandosi su d'un esercito forte e superiormente organizzato, avrebbero saputo un giorno far valere i nostri diritti. Tutto ciò rassomiglia ad un racconto delle fate. Che uomo siete voi, dunque, che contavate di mettere in movimento i popoli? Che cosa potete offrire all'Austrasia per ottener da lei un simile sacrificio?

— Ciò che posso offrirle, — disse tranquillamente il signor Sabin, — è ciò che l'Austrasia desidera di meglio al mondo: le chiavi dell'Inghilterra. Mi sono occorsi sei

anni per completare i miei piani. Come sapete sono stato negli Stati Uniti una parte del tempo che ho impiegato a viaggiare in Cina<sup>5</sup>. È là, nel laboratorio di Allison, che ho gettato le basi della mia opera. A pietra a pietra ne ho alzato, consolidato l'edificio. Io posso dire, senza tema d'esser accusato di falso nè d'esagerazione, che a quest'opera alla quale ho consacrato sei anni della mia vita, un altro sarebbe stato obbligato di darvi la sua vita intera. Voi, mia cara Elena, siete chiamata a rappresentarvi una parte gloriosa. Che questo pensiero vi aiuti a scuotere la vostra stanchezza, il vostro scoraggiamento. Questa vita d'intrighi, di nascondigli, è ormai giunta alla fine; lo scopo che perseguivamo da tanto tempo sta per essere raggiunto!

Ma la fanciulla non alzò la sua bella testa ascoltando quei pronostici lusinghieri: nessun lampo d'entusiasmo fece brillare i suoi grandi occhi neri. Un rossore fuggitiva le colorì il volto, per sparire poi quasi subito.

Una vaga inquietudine cominciava ad invadere il signor Sabin.

— In qual modo lord Wolfenden può esservi utile? — riprese bentosto Elena, senza guardare suo zio in viso.

Il signor Sabin non rispose che indirettamente alla questione della nipote. Si sarebbe detto ch'egli si rendeva conto ad un tratto che le cose prendevano una nuova piega poco favorevole ai suoi progetti. Quando infine

---

<sup>5</sup> Così nell'edizione di riferimento, ma nell'originale si legge "I was in America part of the time I was supposed to be in China." [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

prese la parola, il tono della sua voce era diventato grave e quasi severo: forse vi si notava una sfumatura di disprezzo.

— Ma è possibile, Elena – egli disse lentamente, – che voi vi siate dimenticata di voi stessa fino al punto da annettere un'importanza qualunque, – a quel giovanotto?... Mai. Nei miei sogni i più insensati, mi sarebbe venuta una simile idea!

— Io sono la padrona del mio cuore, – rispose posatamente la fanciulla. – Voi non avete nessun diritto sopra di me. Se vi dicessi che mi piace d'ascoltar seriamente lord Wolfenden... Se vi dicessi anche che conto sposarlo, chi dunque oserebbe intervenire per impedirmelo? Ma io l'ho rifiutato. Che cosa domandate voi di più? Del resto, fermiamoci qui. Io non ho nessuna intenzione di discutere più oltre su questo soggetto con voi. Voi non mi capireste.

— Devo confessare, – disse il signor Sabin, – che assai probabilmente, infatti, io non capirei. L'amore, così, come lo concepite, mi è totalmente sconosciuto. Ma quest'altro amore più grande, più nobile, più disinteressato... l'amore che si può provare per quelli della propria razza, del proprio rango, l'amor della patria, infine, ecco ciò che mi è sempre parso meritar che si viva, che si lavori, che si muoia per affermarlo. Io mi compiacevo nel credere, Elena, che nel vostro cuore bruciasse ugualmente una scintilla di quel fuoco sacro. Si sarebbe forse spenta oggi?

— Noi pensiamo lo stesso, ve lo assicuro, — essa replicò d'un tono più dolce. — Nessuno oserebbe dubitare ch'io ami il mio paese, che ami il mio popolo... Se quest'amore non basta a riempire interamente il mio cuore si è perchè son giovane, perchè son donna... Io non son fatta per sentire soltanto dei sentimenti astratti e patriottici...

— Voi siete donna, infatti, — mormorò il signor Sabin pensieroso. — Avrei dovuto far una parte a questo fatto-re, nel problema... A proposito, avete avuto recentemente delle notizie di Enrico?

La fanciulla scrollò la testa.

— Nessuna dacchè è in Francia. Abbiamo pensato che sarebbe stato più saggio non scrivergli finchè si trova là.

— Ammirevole saggezza! — disse il signor Sabin d'un tono ironico. — Io mi domando ciò che penserebbe quel caro Enrico se sapesse...

La bocca d'Elena ebbe una smorfia sdegnosa.

— Anche se le cose fossero spinte più lontano, Enrico non ne morrebbe, — essa disse. — Oh! non è d'un temperamento da tormentarsi molto o per molto tempo. Mettiamo pure ch'egli fosse fuor di sè per venti minuti... forse spingerebbe la commedia fino a mandare a cercar del veleno, che si baderebbe per bene dal prendere, oppure fino ad appoggiare sulla tempia la bocca d'un revolver, quando fosse sicuro, però, che l'arma non fosse carica... Prima dell'ora del pranzo egli sarebbe già rientrato nel suo guscio: le moine d'una signorina «Tre Stelle» qua-

lunque lo rimetterebbero del tutto di buon umore, e si troverebbe alla fine dello spettacolo nello stato d'animo voluto per invitare a cena quella giovane madamigella... Il primo bicchier di *champagne* cancellerebbe poi perfino il ricordo della sua terribile avventura... il suo amor proprio soltanto, del resto, ne sarebbe stato sgraffiato... e così leggermente!...

— Voi non ignorate, Elena, che state rappresentando una parte essenziale nei nostri progetti? Che la loro riuscita dipende in gran parte da voi soltanto? Che il vostro matrimonio con Enrico è una condizione *sine qua non*... Che senza quest'unione nulla potrà farsi? — domandò il signor Sabin di un tono lento e significativo.

— Non ignoro nulla e non ho mai detto che consideravo seriamente la possibilità di rompere questo matrimonio... Ma non temete: se mi decidessi a ritirarmi dalla combinazione, ve ne preverrei a tempo.... Soltanto, parliamo francamente: lord Wolfenden mi piace! Ho per lui della simpatia, della stima, dell'.... Quanto ad Enrico, lo detesto!... È inutile rivolgermi delle rimostranze, conosco i miei obblighi... Non è, del resto, nè oggi, nè domani, che prenderò una decisione.

Una cameriera entrò annunciando lord Wolfenden.

Il signor Sabin trasalì.

— Dove l'avete fatto entrare? — domandò precipitosamente.

— Nella biblioteca, signore.

Soffocando un'esclamazione di dispetto, il signor Sabin s'alzò.



— Vogliate scusarmi Elena, – esclamò. – Vado a condurre lord Wolfenden nel salotto. Quella ragazza è d'una stupidaggine imperdonabile! L'ha fatto entrare proprio nella stanza nella quale non avrei voluto vederlo entrare per tutto l'oro del mondo!

Egli uscì in fretta, mostrando l'agitazione più viva.

## XXIV.

Wolfenden credette dapprima che la cameriera l'avesse introdotto in una stanza vuota.

Ma, appena entrato, un rumore familiare che proveniva da un angolo della stanza venne ad avvertirlo che non era solo. Restò un istante immobile, fissando uno sguardo interrogatore sul profilo sottile ed elegante di colei che faceva correre così agilmente le sue dita sulla tastiera della macchina a scrivere. Egli la vedeva di spalle, ma ebbe subito l'impressione di conoscere la curva graziosa di quel collo, la sapiente ondulazione di quei capelli.

— Dovreste lasciare delle sigarette a portata di mano, — disse la fanciulla senza voltarsi. — È un lavoro talmente monotono!.. Sarà lungo?

— Non ne so veramente, nulla, — rispose Wolfenden sorridendo... — Guarda! Voi qui, Bianca? — egli esclamò subito.

La fanciulla s'era voltata al suono della sua voce e lo guardava con uno stupore uguale al suo.

— Lord Wolfenden! — essa disse, alla fine. — Come vi trovate qui?

— Potrei farvi la stessa domanda, — disse gravemente il giovanotto.

Essa s'alzò d'un movimento brusco.

— Non è dunque per vedermi che venite qui?

— Non pensavo mai più che vi ci avrei trovata.

Il volto della fanciulla si oscurò...

— È vero. Bisognerebbe essere ben ingenua per supporre che aveste per me tanto interesse da....

— Perchè parlare così? – chiese Wolfenden d'un tono di rimprovero. – Mi sembra, al contrario...

Essa non gli lasciò il tempo di finire.

— Sì, so benissimo ciò che state per dirmi! Io son fuggita da quella buona signora Salby ringraziandovi appena della vostra bontà. Ho rivelato una vera ingratitudine... Ma suppongo che saprete la ragione della mia condotta...

Wolfenden pensava infatti di conoscerla. Egli evitò di rispondere direttamente.

— Ciò che non mi spiego, – insistè, – è la vostra presenza qui.

— Ho dovuto cercarmi un posto. Ho messo un annunzio nei giornali, e questo è ciò che ho trovato di meglio...

Il giovanotto tacque; v'era in gioco qualche cosa di losco che l'insospettiva. Bianca lo spiava con la coda dell'occhio, il sorriso sulle labbra.

— Quanto a me, – essa riprese bentosto, – trovo più difficile spiegarmi la presenza qui di lord Wolfenden. È proprio l'ultima casa dove mi sarei aspettato di vedervi!

— Perchè? – egli domandò vivamente, intuendo ch'essa aveva commesso una sbadataggine.

La fanciulla ebbe una mossa delle spalle che poteva significare una cosa qualunque.

— Non supponevo che il signor Sabin fosse nel numero dei vostri amici. — aggiunse in fine.

— E perchè ne siete sorpresa? Non è forse un uomo assai interessante?

— Interessante, sì... — essa disse con un sorriso enigmatico. — Ma non posso arrivare a figurarmi che possiate avere un solo punto di comune con lui...

— Mi sembrate assai ben informata sul conto di questo signore, — disse posatamente Wolfenden.

Un lampo bizzarro passò negli occhi della giovane dattilografa. Essa impallidì visibilmente.

— Che cosa avete? — domandò il giovanotto facendo un passo verso lei. — Soffrite forse?

— Nulla, nulla. Lasciatemi, — rispose, facendo il gesto di respingerlo. — Zitto!... Eccolo.

Essa riprese il suo posto, ed il tic-tac della sua macchina ricominciò rapido sotto le agili dita.

La porta s'aprì ed entrò il signor Sabin. Appoggiato sul suo bastone si fermò sulla soglia, squadrando entrambi con occhio penetrante.

— Mio caro lord Wolfenden, — egli disse cortesemente, — vi chieggo mille scuse. Io non so veramente come mai quella scioccherella vi abbia fatto entrare qui. Venite dunque a raggiungerci nella sala da pranzo. Siamo al caffè.

Wolfenden non si fece pregare.

Preceduto dal suo ospite, traversò il piccolo vestibolo ed entrò nella sala da pranzo dove trovò Elena ancora seduta a tavola. Essa tese la mano al giovanotto e l'accolse col più grazioso sorriso. Il signor Sabin, che osservava attentamente sua nipote, fu colpito dalla sua bellezza. Si sarebbe detto che quella figura deliziosa avesse acquistato d'un tratto uno splendore, una grazia squisita. Un subito cambiamento si era prodotto in lei. Troppo osservatore per non notarlo subito, il signor Sabin non ne disconobbe l'importanza. Proprio alla vigilia del trionfo, egli doveva dare una battaglia nuova ed impreveduta. Ma da valente lottatore non volle lasciarsi commuovere da un ostacolo, per quanto temibile fosse.

— Io vorrei farvi gustare questo vino di Bordeaux, lord Wolfenden, prima di offrirvi una tazza di caffè. So che siete conoscitore e ne sono un poco fiero. Non vi ritirate, Elena, ve ne prego.

— Non ne ho nessuna voglia, — rispose la fanciulla sorridendo. — A dire il vero, questa stanza è la sola abitabile nella casa, ed io non suppongo che lord Wolfenden voglia mandarmi a battere i denti, sola, in quello che siamo pur costretti di chiamare il salotto.

— Oh! mi dispiacerebbe assai di vedervi andar via, — rispose Wolfenden d'un'aria convinta.

— Se volete scusarmi un istante, disse il signor Sabin — vado su nella mia camera a prendere una scatola di sigarette.

Egli sortì zoppicando. Elena lo seguì cogli occhi, non senza sorpresa. Il signor Sabin si credeva dunque già

così sicuro del fatto suo da poter fare a meno del suo concorso?... Un vago sentimento di inquietudine le fece batter il cuore. Voltandosi verso Wolfenden, incontrò il suo sguardo fisso su lei con un'ispirazione d'adorazione muta, poi un sorriso un po' triste, un po' malizioso, socchiuse le labbra deliziose della fanciulla.

— Via, – disse, – voi siete il nostro ospite, non devo lasciarvi mancar nulla... Che cosa vi offrirò, dite? Dei liquori? Che cosa abbiamo là? Della chartreuse, del kummel, del benedictine... Quale prendete voi?

— Nessuno, signora, grazie, – disse il giovanotto. – Io mi domando se vi aspettavate di vedermi. Ho avuto forse torto di venire!... Ho avuto forse torto, dite?!.

— È certo che sembrate preoccuparvi assai poco dei precedenti e delle convenzioni – essa disse gaiamente. – Al vostro posto, un eroe da romanzo, sarebbe già in cammino per dei paesi remoti... Gli inglesi, non è vero? partono immediatamente per cacciare l'orso nelle Montagne Rocciose, quando i loro affari non vanno.... secondo i loro desideri.

Wolfenden che la guardava attentamente, credette accorgersi che Elena era assai meno sicura di sé di quel che non volesse sembrarlo. Egli vide ancora che l'espressione del suo viso s'era un po' schiarita, e che, in fondo ai suoi occhi, brillava una luce che fu per lui una rivelazione.

— Le Montagne Rocciose, – disse lentamente, – sono l'ultima risorsa di colui che ha perduto ogni speranza.

Finchè non si arriva a quel punto, non si pensa a scalarle....

Poi, vedendo che la fanciulla non lo fermava subito, divenne ancora più ardito.

— Forse sarei già in rotta per quei paraggi lontani, se non fossi dotato di una certa ostinazione... ed anche, — egli aggiunse di una voce più bassa, — di un amore immenso.

— Lo vedo, gl'inglesi non si scoraggiano facilmente... — disse Elena scuotendo la sua bella testa.

— Per me, — rispose Wolfenden, — ignoro il senso della parola scoraggiamento. Sono inaccessibile a quel sentimento. Del resto, io vi amo tanto, Elena, che mi rifiuto di rinunciare a voi finchè sarò libero. Vi prevengo che non sono un innamorato di cui ci si sbarazza facilmente. Finchè vivrò, continuerò ad amarvi... E vi amerò tanto, che bisognerà pur amarmi in risposta, alla fine...

Elena non poté impedirsi d'essere commossa di quelle parole, così semplici, così risolte, nelle quali traspariva un amore così grande. Wolfenden sembrava assolutamente sicuro di sè. Gl'inglesi possono pur essere freddi, essa pensava, ma costui sembrava pieno di un ardore tropicale. Essa sentì il suo cuore batter più rapido sotto il mazzo di rose appuntato al suo corsetto di merletto nero.

— Io non posso incoraggiarvi in nulla, — essa disse con dolcezza, — e non devo darvi nessuna speranza... Non lo devo!.. Eppure, eppure... Oh! non credete ch'io voglia vedervi partire!

Quella speranza che gli si rifiutava così a parole, Wolfenden sentì ad un tratto che poteva conservarla. Una gioia immensa gonfiò il suo cuore, ma egli ebbe la saggezza di reprimere la sua manifestazione.

— Io non penso affatto ad allontanarmi, siatene sicura, — egli disse d'un tono calmo, smentito però dal fuoco del suo sguardo.

Si sentì dal piano superiore il bastone del signor Sabin che cominciava a battere sui gradini della scala.

D'un gesto nobile e franco, Elena tese la sua manina perfetta a Wolfenden.

— Vi permetto di baciarla... — disse.

Il cuore del giovanotto gli balzò in petto. Sfiò colle labbra la mano tesa, ma chinandosi egli prese fra le sue mani la testa deliziosa della fanciulla e pose un fervido bacio sulla fronte pura... Elena chiuse le palpebre e restò un momento come stordita sotto la dolcezza di quella carezza...

Il passo ineguale del signor Sabin risuonò nell'anticamera. Elena si scostò da Wolfenden, senza fretta.

— Ecco almeno, — mormorò, — un ricordo che sarà prezioso ad entrambi...

E nei suoi occhi, Wolfenden inebbrinato vide brillare la vivida luce dell'amore.



## XXV.

La contessa di Deringham era sola, seduta nel suo *boudoir*. I suoi occhi restavano ostinatamente fissi sull'enorme fuoco di carbone che bruciava nell'alto camino. Un piccolo mucchio di cenere grigia, al centro della fiammata, era tutto ciò che restava del pacchetto di lettere ch'essa aveva gettate, qualche minuto prima, fra le barre della griglia. Aveva veduto consumarsi a poco a poco i foglietti, la carta muoversi, alzarsi in fiocchi leggeri, biancastri.

Un sorriso melanconico errava sulle sue labbra, mentre guardava dissolversi sotto i suoi occhi tutto un capitolo della sua vita.

A misura che le diafane particelle s'elevavano nell'aria, essa sentiva aggrandirsi in lei un sentimento di sicurezza che le era sconosciuto da molti anni.

Eppure non era stata che una storditezza giovanile, un'avventura puramente sentimentale, quella di cui la storia era contenuta in quei frammenti di carta annerita, ormai annientati per sempre.

Lady Deringham non aveva avuto a rimproverarsi nessun fallo grave al suo dovere verso il giovane ufficiale di marina che aveva sposato, quasi alla sua uscita dal pensionato. Essa ripassava nella sua mente tutti i ricordi

che le restavano di quell'epoca lontana, mentre aspettava la visita dell'uomo alla cui generosità doveva d'essere stata liberata di un peso grave.

Alle quattro precise si sentì il rumore di una carrozza nel viale, poi uno scalpitio di passi nel vestibolo.

Un domestico venne ad annunciare il signor Sabin.

Lady Deringham l'accolse con un sorriso amabile.

Il signor Sabin, appoggiato al suo bastone meraviglioso, s'inclinò profondamente per baciare la mano della sua ospite, questa gli indicò una poltrona vicino alla sua, ed egli vi si lasciò cadere con un'aria di profonda stanchezza. Aveva i tratti stirati e sembrava più vecchio, meno arzilla che d'abitudine.

— Ho finito ora di bruciare le mie lettere... — disse lady Deringham. — E m'ero messa a pensare al tempo in cui ci siamo conosciuti a Parigi... Come ci si sente invecchiare smuovendo quegli antichi ricordi!

Il signor Sabin fissò su di lei uno sguardo scrutatore.

— Comincio a credere, — disse, — che i romanzieri ed i poeti non sanno quel che dicono. È l'uomo, decisamente quel che soffre di più in un caso come il nostro... Guardate i miei capelli grigi!...

— Voi non avete, come me, un'abile camerista che trovi il mezzo di dissimularli, — disse lady Deringham di un tono spigliato. — Ma non parliamo più del passato, ve ne prego!

Con aria melanconica, il signor Sabin scrollò la testa.

— Il passato!... la gioventù!... La decrepitezza! — sospirò. — Felici coloro, uomini o donne, che muoiono nel

vigor della vita, senza aver conosciuto l'orribile decadenza fisica! Quell'epoca lugubre della vita nella quale ogni giorno ci porta via qualche cosa: oggi un dente, domani la grazia e la sveltezza del nostro corpo, il giorno dopo gli ultimi capelli grigi che coprivano la fronte avvizzita...

— Ma voi dipingete la vecchiaia con dei colori troppo oscuri, – disse lady Deringham con un leggiero fremito.

— La dipingo tale qual'è, tal quale sembra almeno a coloro che sanno goder della vita... Quanto agli altri, non contano... Quelli là rassomigliano a delle bestie, essi trovano ancora delle delizie nell'esser vecchi, si riposano dalle fatiche d'aver esistito....

— Voi non avete cambiato: parlate sempre come una volta, – rispose lady Deringham. – Il signor Sabin è fratello gemello di...

Egli le tolse bruscamente la parola.

— Del signor Sabin, se vi piace. Tengo a conservare il mio incognito. Dopo il nostro incontro di ieri mi è dispiaciuto, anzi, di non avervi avvertita. Non voglio che si sappia ch'io sono in Inghilterra. Avete parlato di me a vostro figlio?

— Ne avevo l'intenzione, ma non l'ho potuto: egli è rimasto fuori quasi tutta la giornata e non ho potuto restare un momento sola con lui. Desiderate restare il signor Sabin anche per lui?

— Soprattutto per lui. I giovanotti sono raramente discreti.

Lady Deringham sorrise.

— Wolfenden non è davvero un chiacchierone, — disse. — Egli può passare, anzi, per troppo riservato.

— Conservate tuttavia il segreto, ve ne prego. Ne ho le mie ragioni.

Lady Deringham inchinò la testa assentendo. Certo quell'uomo era in diritto di domandarle più che un così piccolo favore.

— Voi siete sempre, — essa disse, — l'uomo del mistero e dell'incognito. Stareste dunque ancora tramando qualche grande complotto? Mi ricordo che mi facevate sovente paura, altra volta... Siete sempre così audace?

— Ahimè, — egli sospirò. — Mi avvicino a grandi passi alla frontiera che ci separa dal nulla e quando l'avrò raggiunta voglio essere all'altezza della situazione e dare il mio saluto alla società con altrettanta buona grazia quanta ne può mostrare un uomo di cui tutta la vita non è stata che un lungo seguito di scacchi e di contrarietà. No, mi son ritirato dall'arena. Le mie preoccupazioni sono ora tutto quello che vi è di più pacifico. Voi conoscete il proverbio: «On revient toujours à ses premiers amours». Anch'io son ritornato, oh! assai modestamente, alle ambizioni letterarie della mia giovinezza. Anzi, a questo proposito, vengo a domandarvi di rendermi un piccolo servizio.

Il signor Sabin tacque per qualche istante. Egli guardava fissamente il fuoco sorridendo ai suoi pensieri. Infine si volse verso lady Deringham.

— Non vi domanderò nulla di terribile, – egli disse. – Io sto scrivendo un articolo di rivista sugli armamenti delle grandi nazioni europee. Mi avevano dato delle lettere di raccomandazione per il signor Colville dell'Ammiragliato che mi ha fornito in gran numero delle informazioni assai interessanti. Disgraziatamente egli non ha potuto informarmi su alcuni punti oscuri, e, durante la nostra conversazione, egli ha citato vostro marito come l'uomo meglio informato d'Inghilterra. Mi ha offerto di darmi una lettera per lui, ma ho pensato che sarebbe stato forse un po' azzardato. Ho preferito rivolgermi a voi.

Se la domanda del signor Sabin era così semplice come egli asseriva, perchè lady Deringham se ne mostrò sconvolta fino a quel punto? Uno strano pallore le coprì il viso. Un'espressione di timore le si dipinse negli occhi. La franca cordialità colla quale essa aveva accolto il suo visitatore cedette il posto subito all'antica diffidenza. Il signor Sabin ridiventava per lei l'uomo temibile più di qualunque altro. Tuttavia fece uno sforzo coraggioso per dominarsi, sentendo ch'egli l'osservava attentamente.

— Voi non sapete dunque, – essa disse di un tono un po' forzato, – che mio marito è ammalato? È un argomento penoso, che non amiamo discutere... Ma noi temiamo molto che la sua intelligenza abbia subito un colpo irrimediabile. Egli non è più lo stesso dal giorno della terribile catastrofe di Solent. Il suo lavoro non è quello di un uomo sensato... Non ci si potrebbe fidare alle informazioni prese da lui.

— Ciò che voi mi dite è vero per una parte del mio lavoro. Il signor Colville del resto me lo ha spiegato benissimo. Tutto ciò ch'io domando si è di poter gettare un'occhiata sulle sue note. Saprò fare io la mia scelta. Son persuaso che in mezzo ad un ammasso di particolari senza valore alcuno troverò delle indicazioni preziose per me. Il soggetto che mi interessa specialmente è quello dei difetti di costruzione delle nuove corazzate. Voi mi risparmierete così delle settimane, forse dei mesi di ricerche laboriose.

Lady Deringham, sempre in preda alla stessa agitazione, evitava lo sguardo del suo interlocutore.

— Non è facile, – mormorò. – Voi non avete una idea del valore che mio marito attribuisce a quelle carte. Egli vive colla paura costante che qualcheduno venga a rubargli il frutto del suo lavoro. Non mi permetterebbe di restar sola nel suo gabinetto da lavoro, e, ben meno ancora, di condurvi un estraneo. Quando dorme, v'è sempre una guardia sotto le finestre...

— Una donna, – obbiettò il signor Sabin, – trova sempre qualche mezzo di giungere ad ottenere quel che vuole... A condizione, beninteso, ch'essa lo voglia fermamente, – egli aggiunse a mezza voce.

— Voi ignorate probabilmente ciò che avviene qui da qualche tempo, – disse lady Deringham con agitazione. – Degli sconosciuti hanno tentato di penetrare, sforzando l'ingresso, nel gabinetto di mio marito. Soltanto qualche giorno fa, un estraneo si è presentato al castello con una lettera di raccomandazione per l'ammiraglio. Quella

lettera, lo si è riconosciuto dopo, non era che un falso, ma non era per rubare che quell'uomo si era introdotto qui. Ciò ch'egli voleva, era compulsare le carte di mio marito, proprio ciò che domandate voi oggi... Ieri è stato mio figlio che si è messo a manifestare dell'interesse per questo stesso soggetto... Che cosa può voler dire, tutto ciò? Ho proprio voglia di scrivere io stessa al signor Colville per domandargli di venire a darmi un consiglio!...

— Non vi consiglio di farlo, — disse il signor Sabin, dolcemente. — Il signor Colville è un uomo assai occupato. Egli sarebbe ben poco lusingato d'esser chiamato qui per una simile inezia.

— Siete ben sicuro voi, che sia una inezia? — domandò lady Deringham guardandolo ben in faccia. — Ditemelo francamente. Che cosa significa tutto questo? I lavori di mio marito avrebbero forse realmente qualche valore?

Il signor Sabin prese un'aria piena di dignità.

— Mia cara lady Deringham, io vi ho detto l'esatta verità. Ho bisogno di procurarmi alcune informazioni per il mio articolo. Lo stesso Colville mi ha consigliato di cercare di ottenerle da vostro marito. Ecco tutto. Quanto ai tentativi criminosi di cui voi mi parlavate poco fa vogliate credere ch'io li ignorava completamente... Ma non vedo che cosa potete trovar di straordinario a che vostro figlio s'interessi a quelle carte... Insomma quell'incartamento deve costituire la miglior prova dello stato mentale di lord Deringham. Vi son, del resto, delle

ragioni da temere, da tutto quel che voi mi dite, che quei lavori non siano affatto delle inutili stupidaggini e buone ad accendere il fuoco, – aggiunse il signor Sabin con aria di amichevole compassione.

— È assai probabile, – disse lady Deringham sospirando. – Ma l'ammiraglio non è affatto di quest'avviso ed io non vedo proprio come egli potrebbe accordarmi ciò che mi domandate. Mio marito non lascia mai, per così dire, il suo gabinetto, e, mentre lavora, tiene a portata di mano un revolver carico... Se gli capitasse di sorprendere un estraneo vicino alle sue carte, egli tirerebbe su di lui, senza esitare.

— Ma... la notte?

— La notte dorme in una stanzetta attigua al suo gabinetto da lavoro, e, come vi dicevo, un uomo monta di guardia sotto le finestre.

Il signor Sabin parve riflettere profondamente.

— Avrei bisogno di dieci minuti al massimo.... Non mi sarebbe necessario di portar via nulla: la mia memoria è eccellente, ed un'occhiata mi basterebbe per giudicare del valore dei documenti....

— Voi rischierete la vostra vita, – disse lady Deringham. – Io non posso darvi nessun consiglio. Vi aiuterei se lo potessi, ma questo è più ch'io non possa....

— Mi occorrono questi dieci minuti, – pronunziò ad un tratto il signor Sabin d'un tono risoluto.

— *Mi occorrono!* – ripeté Lady Deringham, alzando sdegnosamente le sopracciglia. – Pretendete forse darmi degli ordini? Delle minacce, forse?



— Fate ben attenzione a ciò che io vi dico, – replicò il signor Sabin, senza rivelare le ultime parole della sua ospite. – *Mi occorrono questi dieci minuti!* Voi avete tanto spirito quanto un'altra donna: dirò anzi che ne avete di più. A voi ora di trovare il mezzo.

— Ma siate ragionevole! Vi ripeto che l'ammiraglio non lascia mai il suo gabinetto.

— Si tratta di farlo uscire.

— Ma come? Colla forza?

— Al caso, con la forza...

Lady Deringham vedeva bene che il signor Sabin era sempre lo stesso, un uomo che non ammetteva alcuna resistenza alla sua volontà. Tentò nondimeno di lottare ancora.

— Non è soltanto per un articolo di rivista che voi domandate di vedere quei documenti, – essa esclamò. – Voi avete qualche pensiero nascosto! Mi duole assai più di quel che posso dirlo, ma io sono nell'impossibilità di aiutarvi. Del resto, non voglio immischiarmi in una cosa nella quale non capisco nulla.

Il signor Sabin s'alzò. Restò un momento appoggiato sul suo bastone di cui il pomo verde aveva degli strani riflessi.

— Voi mi aiuterete, – egli disse lentamente. – Voi mi farete entrare di notte in quella stanza e vigilerete perchè vostro marito non vi sia. Mi capite, ora?

Lady Deringham si alzò a sua volta e restò in piedi dinanzi a lui, fiera e corrucciata. Essa lo dominava quasi di tutta la testa.

— Rifiuto! – essa dichiarò con fermezza. – Potete ritirarvi. Fin da ora non vi conosco più. È vero che m'avete restituito le mie lettere, ma questo non vi dà il diritto di parlare come voi state facendo. Del resto, avreste dovuto rendermele già da un pezzo.

Un cattivo sorriso increspò le labbra espressive del signor Sabin.

— Vi ho detto che ve le avevo rese tutte?... Ho dovuto ingannarmi... Ne ho conservata *una*... È la lettera datata da Mentone e scritta su carta color avorio... Ve la ricordate?

Lady Deringham si fermò atterrita. Dunque egli aveva mentito! Non era libera!...

— Credo, – riprese il signor Sabin con dolcezza, – che non rifiuterete di esaminare insieme con me una piccola combinazione che mi si è presentata.

Lady Deringham ebbe un sussulto.

— Parlate, – essa disse di una voce soffocata.

## XXVI.

— Ho proprio paura, – disse Harcutt, – che la lettera non sia stata un semplice scherzo, o che il firmatario abbia cambiato idea. L'ora fissata per l'appuntamento è passata ormai da un pezzo, e l'amico Blatherwick è sempre solo a tavola.

Wolfenden guardò sorridendo dal lato del segretario di suo padre che stava per finire il suo pasto modesto.

— Quel povero Blatherwick! – egli disse. – Dev'essere assai sollevato. È troppo timido su questa specie di avventure. Son convinto ch'egli avrebbe perso la bussola completamente, se il suo misterioso corrispondente fosse venuto all'appuntamento.

— M'immagino, – disse Harcutt, – che non sarà nella sala.

— Non v'è nessuno qui, – disse Wolfenden, – che io non conosca almeno di vista. E non vedo nessuno che possa essere l'autore di un simile scherzo.

— Bah! insomma non abbiám guadagnato nulla, – disse Harcutt. – Non mi dispiace che a metà di esser obbligato a prendere il treno per Londra, questa sera!... Peste, che bella ragazza!

— Volete star tranquillo!... – soffiò Wolfenden. – Dissimulatevi il più possibile, vi dico.

Harcutt capì a volo e restò fermo. I nostri due amici occupavano una tavola alla estremità della sala da pranzo: in una specie di cantuccio mascherato quasi interamente da una spessa tenda di cui non si serviva altro che in estate, quando l'albergo era pieno di clienti. La tavola del signor Blatherwick non era che a due o tre metri dalla loro, dimodochè essi potevano sentire tutto ciò che vi si diceva senza essere visti. Tutti quei particolari erano stati accuratamente regolati in precedenza tra Harcutt e Wolfenden.

La ragazza che era entrata nella sala da pranzo dell'albergo si fermò un momento presso la porta, come per cercare cogli occhi una tavola che le convenisse. L'esclamazione di Harcutt si spiegava.

Era effettivamente assai bella: un elegante costume-tailleur modellava a perfezione un corpicino delizioso, e la sua piccola toque di velluto faceva risaltare il fulgore di una splendida capigliatura dorata.

Quell'amabile persona parve notare ad un tratto il signor Blatherwick e si avanzò verso di lui, la mano tesa, un grazioso sorriso sulle labbra di corallo.

— Caro signor Blatherwick, che piacevole sorpresa! Non m'aspettavo mai più di vedervi qui!... Avreste forse anche voi fatto il vostro ultimo inchino a lord Deringham? — esclamò.

Il signor Blatherwick, tutto confuso, si alzò, arrossendo fino alle orecchie. Tuttavia era visibile ch'egli provava un vivo piacere a salutare la fanciulla.

— No, no, – egli disse... – Cioè, la cosa non è ancora fatta... Parto questa settimana. Non sapevo... Non avevo la più lontana idea che foste nei dintorni... Come son contento di rivedervi!

Essa sbirciò il posto vuoto che si trovava di fronte a quello del giovanotto.

— Volevo far colazione, – disse. – Mi son lasciata tentare da questo bel tempo ed ho fatto una passeggiata più lunga di quel che pensavo. Ho una fame da lupo. Posso sedermi alla vostra tavola?

— Ma come! Ne sarò deliziato! Aspettavo... un amico, ma è evidente ormai che ha mancato di parola.

Miss Merton prese la seggiola che un cameriere s'affrettava ad avanzarle.

— Vorreste aver la bontà d'ordinare la mia colazione? – disse, alzandosi il velo. – Ho tanta fame che son pronta a mangiare non so che cosa.

Il signor Blatherwick, non senza esitazione, si decise a dar degli ordini al cameriere che si allontanò ben tosto. Miss Merton si toglieva i guanti con aria di perfetta indifferenza.

— Conto che mi direte ora chi è la persona che aspettavate così? – essa disse sorridendo maliziosamente. – Una donna?

— Mia... mia cara Miss Merton, – esclamo il giovanotto, sempre più turbato, – vi assicuro di no! Io non farei mai una cosa simile.

Il pranzo cominciava.

— Sono ben contenta che mi diciate così, — disse Miss Merton. — Ero già pronta a farvi una scena. Ricordatevi del tempo in cui mi dicevate che ero la sola fanciulla alla quale aveste mai pensato.

— È vero, miss Merton... è assolutamente vero, — egli disse abbassando un po' la voce, e guardando al di sopra delle sue spalle di un'aria inquieta. — Se sapeste come mi mancate! Com'è triste laggiù la vita senza di voi!

Ed il signor Blatherwick gettò un gran sospiro che gli valse, come ricompensa, uno sguardo civettuolo dei due begli occhi.

— Ora, raccontatemi un po' tutte le notizie. Come stanno a Deringham Hall? Quel caro ammiraglio, e la contessa, e quel giovanotto così insipido, lord Wolfenden?

Wolfenden ricevette sotto la tavola una pedata da Harcutt di cui il viso brillava di maliziosa soddisfazione, lui, aveva perduto persino il ricordo della sua esistenza. Egli si era deciso ad ordinare dello *champagne*.

— L'amm... l'amm... l'ammiraglio sta bene come salute in generale, ma il suo stato mentale va peggio che mai, — egli rispose, con una volubilità insolita. — E me ne vado. Mi sembra indegno di consacrare il mio tempo ad un lavoro che non può produrre alcun risultato utile... Spero, Miss Merton, che siate del mio avviso.

— Assolutamente, — rispose questa di un tono convinto.

— La contessa, — riprese il giovanotto, — va bene, ma si tormenta molto. Son successe... delle cose ben strane

dopo la vostra partenza. Lord Wolfenden c'è sempre... Anzi, miss Merton, non sembravate trovarlo così insipido quando eravate a Deringham.

— Mi ci annoiavo mortalmente, signor Blatherwick, — essa disse, — soprattutto quando voi eravate tanto occupato... Ma non c'era nulla da cavare da lui... È un giovanotto troppo stupido... Ciò che mi occorre è anzitutto un uomo intelligente.

Harcutt s'affrettò a soffocare col fazzoletto uno scoppio di risa: non vi riuscì che a gran fatica.

Il signor Blatherwick fece versare lo *champagne*.

— Io... io ne ero passibilmente geloso, — confessò con uno sforzo disperato.

Gli occhi azzurri gli rivolsero un nuovo sguardo altrettanto eloquente, quanto il primo.

— Non era il caso, via! — disse la fanciulla, dolcemente — Ma, signor Blatherwick, non dimenticate qualche cosa?

Il signor Blatherwick bevve ancora una coppa di *champagne*.

— Oh! voi, non vi ho mai dimenticata! Il resto...

— Credevo che altra volta mi chiamaste per nome...

— Sarei troppo felice di chiamarvi Bianca per sempre, — egli esclamò prendendo il suo coraggio a due mani. — Me lo permettete?

— È domandare troppo, — essa rispose affettando un leggero turbamento. — Non so veramente che dire... Guardate, io vi autorizzo... per oggi almeno. Mi fa tanto piacere di rivedervi! E il lavoro? Procede?

— Non me ne parlate, ve ne prego! È abbominevole! Ah! son ben contento d'andarmene! E per tante ragioni!

— Avete finito di copiare quelle interminabili stupidaggini sulle piastre di corazze difettose? – domandò la fanciulla, abbassando subitamente la voce a tal punto che giungeva appena alle orecchie del suo compagno.

— Ieri soltanto – rispose il signor Blatherwick. – Era tempo! È d'un ridicolo! Senza capo nè coda, davvero!... Infine tutto ciò è stato messo sotto chiave nella cassa forte questa mattina stessa, appena il mio lavoro è stato finito.

— L'ammiraglio ha preso una nuova dattilografa?

— No, ha detto che non ne val più la pena.

— Ne son contenta. Così non avrete più la tentazione di far la corte ad un'altra.

— Oh! miss... cioè no, Bianca... Credete che ne sarei capace?

La sua piccola faccia rotonda luccicava di sincerità, ed il calore del vino, al quale il signor Blaterwick non era abituato, lo rendeva rosso come un peperone. La fanciulla l'osservava d'uno sguardo malizioso...

— Bianca, io vi giuro... Bianca, vorrei domandarvi qualche cosa...

— Non ora, – essa disse affrettandosi a togliergli la parola.... Qui ci stiamo facendo notare da tutti con la nostra intimità... Ditemi ciò che farete, uscendo di là. Poi, più tardi potrete domandarmi ciò che volete...

Il signor Blatherwick si mise e narrare con calore i suoi progetti d'avvenire, mentre Bianca lo ascoltava ras-



segnata. Non fu che dopo una buona mezz'ora che fecero i loro preparativi di partenza.

— Non vi formalizzerete, è vero, se vi domando d'uscire per la prima, – disse Bianca al suo compagno. – Qui siamo in piena provincia e non vorrei che ci vedessero uscire insieme dall'albergo... Capite, è vero?

— Perfettamente, – egli rispose... – Volete che vi saluti qui?

— Venite fin nel vestibolo. Dovete essere molto seccato che il vostro amico sia mancato all'appuntamento.

Il signor Blatherwick dichiarò di non provar nulla di simile, ed entrambi si diressero verso la porta.

Harcutt e Wolfenden scambiarono uno sguardo.

— Ed ecco, – disse questi, vuotando il suo bicchierino di benedictine, – che abbiamo acchiappato un pugno di mosche...

— Già, – disse Wolfenden di un'aria distratta... seguendo però la coppia con lo sguardo, – non abbiamo concluso nulla!

## XXVII.

Mentre Wolfenden rientrava dopo aver accompagnato Harcutt alla stazione, incontrò nel vestibolo dell'albergo Blatherwick che s'accingeva a rientrare al castello.

— Appunto, vi cercavo, — gli disse. — Dunque, il vostro misterioso corrispondente non è venuto?

— Sono ben contento di credere che la lettera fosse uno scherzo di cattivo genere. Come avrete potuto veder voi stesso, non vi era nessuno nella sala che potesse essere immischiato a questo affare, — rispose Blatherwick ancora tutto rosso ed emozionato.

Wolfenden tacque un istante; scosse la cenere della sigaretta.

— Mi sembra, — egli disse, — che abbiate delle relazioni passabilmente amichevoli con miss Merton.

— Abbiamo lavorato assieme per tanto tempo, — fece osservare Blatherwick. — È abbastanza naturale che regni fra noi una certa intimità.

— È una fanciulla deliziosa, — continuò Wolfenden.

— E sotto tutti i rapporti; è proprio la mia opinione, — esclamò Blatherwick con entusiasmo. Ho per lei i sentimenti i più... i più...

Wolfenden posò la mano sulla spalla del giovane segretario.

— Blatherwick, – egli chiese di un tono serio, – voi siete un bravo giovanotto al quale io porto un interesse. Non vi offendete di ciò che vi dirò. Ebbene, non dovete fidarvi di miss Merton... Essa non è precisamente ciò che può sembrarvi.

Blatherwick indietreggiò vivamente, il viso rosso di collera.

— Non capisco ciò che volete dire, lord Wolfenden, – disse di un'aria piena di dignità. – Che cosa potete saper voi su miss Merton?

— Non molto, è vero, – ribattè posatamente Wolfenden, – ma abbastanza certo, per mettervi seriamente in guardia contro di lei. È una ragazza assai abile, ma temo molto che sia assolutamente sprovvista di scrupoli.

Il signor Blatherwick si irritò.

— Lord Wolfenden, – esclamò, – è vero che voi siete il figlio dell'ammiraglio, mio padrone, però mi permetto di dire che voi men...

— Adagio, Blatherwick, non diciamo parole troppo grosse, – interruppe Wolfenden.

— Voi non dite la verità, – riprese Blatherwick, dominandosi con uno sforzo. – Io non permetterò mai che in mia presenza si insinui la menoma cosa sul conto di miss Merton.

Wolfenden scrollò la testa.

— Via, Blatherwick, – egli disse, – non perdetevi la testa. Voi dovrete conoscermi abbastanza per sapere che sono incapace di dir del male di una donna senza averne delle buone ragioni. Ebbene. Io sono intimamente con-

vinto che miss Merton è venuta qui, poco fa, sull'istigazione della persona che vi ha scritto la lettera e che, se non vi ha fatto nessuna proposta, era semplicemente perchè sapeva della mia presenza e di quella di Harcutt.

— Non una parola di più, lord Wolfenden: io non lo s... s... soffrirò. Se voi pensate ciò che dite voi fate torto crudelmente a quella fanciulla: se no, allora voi sapete come si può qualificare un uomo che calunnia una donna senza difesa. Vi saluto. Lascerò Deringham Hall non più tardi di domani.

Il focoso segretario si allontanò a grandi passi. Wolfenden lo seguì collo sguardo e con un sorriso di pietà. Poi si volse bruscamente. Un piccolo scoppio di risa argentina giungeva sino a lui. In un angolo oscuro del vestibolo, miss Merton era istallata su di un canapè. Gli occhi le scintillavano di malizia. Essa fece segno a Wolfenden di avvicinarsi.

— Eh! che prode cavaliere! – esclamò raccogliendo le sue gonne per fargli un posto a fianco a lei. – Il bravo omino! Sapete che ha voglia di sposarmi?

— Cioè... voi siete una donna ammirabile. Sulla mia parola, gli sareste una moglie esemplare.

Miss Merton ebbe una piccola smorfia.

— Grazie. Non ho voglia d'esser moglie di chicchessia.

— Allora non so che piacere troviate a burlarvi così di quel povero giovanotto. Non sta bene, o Bianca.

— Bisogna pur distrarsi... E poi, è così comico. Prende le cose così sul serio!

— Uhm! Voi immaginate evidentemente ch'io non so-  
spetti il retroscena.

— Il retroscena?

— Sì, mia cara piccina. Voi siete venuta qui per cer-  
care di sedurre quel povero diavolo con l'offerta di mille  
sterline.

— Davvero? Voi non avete l'aria di ricordarvi che io  
non possiedo nemmeno mille scellini!

— Oh! beninteso. Non era per vostro conto personale.  
Voi venivate da parte del signor Sabin il vostro nuovo  
padrone, o di qualche altro personaggio che si nasconde  
dietro di lui... Bianca, che cosa significano tutti questi  
intrighi?

Essa lo guardò con dei grandi occhi candidi, ma non  
rispose nulla.

— A dire il vero, – continuò il giovanotto; – intrighi è  
una parola troppo grossa, diciamo pure scherzi di cattivo  
genere. Io non posso ammettere disgraziatamente che  
non vi sia nulla, nel lavoro di mio padre, che valga la  
pena d'esser rubato. Sentite, io vi farò a mia volta, una  
proposta. Non v'è in tutto questo che una questione d'in-  
teresse, almeno per quanto vi concerne personalmente.  
Volete passare dalla mia parte? Stabilirete voi stessa il  
vostro prezzo.

Lo sguardo della fanciulla prese un'espressione che  
Wolfenden non capì troppo bene.

— Passare dalla vostra parte?... – essa ripeté lenta-  
mente. – Se non vi dispiace, vorreste un po' spiegarmi  
che cosa vuol dire?

Come per inavvertenza, la bella manina bianca ch'essa aveva allora spogliata del guanto, incontrò quella del giovinotto, ed avendola incontrata non fu ritirata. Essa alzò rapidamente gli occhi su di lui, poi li abbassò subito. Wolfenden prese la piccola mano che si offriva così, la battè amichevolmente e la rimise sulle ginocchia della fanciulla.

— Sentite, Bianca, – egli disse. — Io non affetterò di non capirvi. Ma voi dovrete ben sapere, all'ora attuale, che cosa pensare sul mio conto. Io non ho mai avuto nessun gusto per le avventure galanti, ed ora meno che mai, forse...

La fanciulla l'osservava da vicino; nell'espressione degli occhi essa ebbe l'intuizione della verità.

— Ah! – essa disse, – per essere così francamente brutale, bisogna che voi siate...

— Ch'io sia?

— Innamorato d'un'altra.

— È forse vero, Bianca.

— È certamente vero...

Wolfenden le gettò una rapida occhiata.

— Ma voi non sapete di chi?

Essa non se l'era domandato fino all'ora, ma lo capì subito.

— Credo bene di sì, – essa disse freddamente. – Della nipote del signor Sabin. Avete buon gusto. Ve ne faccio i miei complimenti.

— Lasciamo andar questo, – disse il giovanotto, – e ritorniamo alla mia proposta. Io vi offro di costituirvi

una rendita vitalizia di due mila e cinquecento franchi, se voi acconsentite a dirmi tutta la verità...

— Due mila e cinquecento franchi di rendita, – ripeté miss Merton. – Rappresenta un bel capitale!

La fanciulla esitò.

— Sentite, io vi domando di lasciarmi riflettere fino a domattina. Questo varrà, del resto, tanto meglio per voi, perchè se di qui a là mi decido ad accettare, saprò parecchie cose che ignoro oggi...

— Benissimo, – disse Wolfenden. – Per me, io vi consiglio fortemente d'accettare.

— Due mila e cinquecento franchi di rendita... – essa ripeté lentamente. – Ma non avrete cambiato idea, di qui a domani?

— Oh! non temete, non avrò cambiato nulla.

— Mettetelo per iscritto. Credo che accetterò...

— Non avete dunque fiducia nella mia parola, Bianca?

— Gli affari sono gli affari, – essa rispose con indifferenza. – Siete voi stesso che mi avete proposto di fare un affare.

Wolfenden strappò un foglietto dal suo taccuino e vi scrisse alcune righe.

— Va bene così? – domandò.

Miss Merton lesse ciò che egli aveva scritto e piegò accuratamente la carta.

— Va benissimo, – essa disse con un piccolo sorriso di intelligenza. – Ora scappo. È già un bel po' che avrei dovuto essere rientrata.

Si diressero insieme verso la porta d'ingresso dell'albergo. La carrozza di Wolfenden l'attendeva là davanti.

— Come contate rientrare? — domandò il giovanotto.

Miss Merton alzò leggermente le spalle.

— Suppongo che troverò da affittare un veicolo qualunque, — essa disse. — I vostri cavalli sono magnifici. Ma, guardate, dunque. Ettore si ricorda perfettamente di me. Andavo spesso a portargli del pane nel suo box, quand'ero al castello. Che brava bestia!

Essa accarezzava, parlando, il collo di Ettore. Voleva essere invitata a montare. La cosa non piaceva guari a Wolfenden, ma egli non credette potervi sfuggire.

— Permettetemi di ricondurvi, — egli disse senza entusiasmo. — Oppure, se lo preferite, posso ordinarvi una carrozza dell'albergo.

— Oh! preferirei meglio venire con voi, se non vi disturbo. Volete?

— Volentieri, — egli rispose. — Soltanto, devo prevenirvi che i cavalli son vivaci e che non sembrano ancora abituati ad andare accoppiati: han la cattiva abitudine di prender la mano nelle discese.

Miss Merton ebbe un sorriso noncurante. Tirò su con un gesto civettuolo la gonna e posò sul predellino un piedino delizioso e calzato a meraviglia.

— Io detesto i cavalli indolenti, — disse.

Wolfenden si rassegnò. Prese le redini e l'equipaggio s'allontanò rapidamente nella direzione di Deringham. Ben presto si scorse un punto nero sulla strada, in cima alla scogliera.



— È Blatherwick, – disse Wolfenden, indicandolo coll'estremità della frusta. – Povero diavolo!... Non potreste lasciarlo tranquillo, Bianca?

— Sia pure, – essa disse sorridendo, – ma ad una condizione.

— Accordato, – disse Wolfenden.

— Ed è che mi lasciate guidare per un piccolo quarto d'ora!

Il giovanotto le cedette il suo posto e le mise le redini nelle mani. Egli s'accorse subito che essa s'intendeva ammirabilmente di guidare ed addossandosi alla spalliera, accese una sigaretta.

— Non mi sarà costata molto, – egli disse, – la tranquillità di spirito di quel buon Blatherwick!

La fanciulla ebbe un sorriso enigmatico. Ma non rispose nulla. Una bella carrozza s'avvicinava sulla strada, e miss Merton non la lasciava cogli occhi. Bentosto i due equipaggi s'incrociarono. Wolfenden provò una sensazione infinitamente sgradevole. Nella carrozza v'era Elena di cui gli occhi vellutati si portarono con una sorpresa fredda sul giovanotto dapprima, poi su miss Merton. Il signor Sabin, avvolto in un'enorme pelliccia, era seduto al suo fianco. Bianca guardò il suo nuovo padrone senza batter ciglio.

— Chi avrebbe creduto che li avremmo incontrati? – essa disse dopo un istante. – Vi ha contrariato forse?

Wolfenden mormorò alcune parole inintelligibili e gettò bruscamente la sua sigaretta sulla strada. Non era

più così convinto adesso, d'aver acquistata a poco prezzo la tranquillità di quel buon Blatherwick.

## XXVIII.

Wolfenden, che si coricava sempre tardissimo, salì nella sua camera verso mezzanotte, e, dopo essersi confortabilmente seduto in una poltrona, presso il fuoco, si dette a ripassare col pensiero gli avvenimenti della giornata, fumando avidamente delle sigarette. Egli si trovava in una situazione di spirito poco invidiabile. La giornata non era stata buona. Elena gli aveva lanciato uno sguardo freddo, quasi ostile. Gli sarebbe stato facile di spiegar tutto, l'indomani mattina, ma intanto Bianca era nella fortezza ed egli sentiva istintivamente in quella fanciulla una nemica.

Egli si domandava ora se il piccolo incidente del pomeriggio non fosse stato abilmente preparato, se miss Merton non si fosse fatta invitare a montare nella sua carrozza, perchè sapeva certamente che avrebbero incontrato il signor Sabin e sua nipote

Poi i suoi pensieri si fermarono su Elena.

Egli ammetteva difficilmente che la fanciulla fosse schiava della volontà del suo tutore. Nei piccoli particolari della vita giornaliera essa non cercava affatto di soddisfarla. Era lo zio, al contrario, che testimoniava a sua nipote una grande deferenza. Si sarebbe potuto credere che fosse lei ad imporre la sua volontà. Il suo modo di

fare, di parlare, indicavano l'abitudine del comando. Essa non aveva mai parlato dei suoi genitori, della sua famiglia, ma non dubitava affatto che non fosse di nobile lignaggio. Del resto Wolfenden era sufficientemente imbevuto dello spirito democratico del secolo perchè questa nobiltà non avesse per lui un'importanza esagerata. Egli la credeva degna di essere sua moglie. Quale si fosse il mistero di cui essa s'avvolgeva, egli avrebbe risposto della purezza e dell'onestà della fanciulla. Questo non era per lui un capriccio momentaneo. Per la prima volta egli amava: contava bene che sarebbe stata l'ultima. Del resto non ammetteva nemmeno per un istante che potesse fallire. Aveva già fatto qualche progresso. Un giorno o l'altro Elena sarebbe stata sua.

Mentr'egli s'abbandonava a questi pensieri e rivedeva nell'immaginazione la fanciulla che gli aveva preso il cuore, fu richiamato ad un tratto al sentimento della realtà sentendosi chiamare due volte da una voce soffocata. Non s'ingannava. Qualcuno batteva dolcemente alla porta della sua camera. Guardò macchinalmente la pendola: le lancette indicavano quasi le tre. Si affrettò ad andare ad aprire. Pallido, gli occhi fiammeggianti di collera, una pistola in pugno, suo padre gli apparve, tremante di emozione.

— Padre mio, — esclamò Wolfenden, — che cosa avete? Che cosa è successo?

Istintivamente anche lui aveva abbassato la voce senza aspettare che l'ammiraglio gli raccomandasse la prudenza posando un dito sulle labbra.

— Ciò che ho? – articolò lord Deringham di una voce strozzata. – Ciò che succede?... È che son tradito nella mia stessa casa. Ascoltate piuttosto!

Insieme uscirono sul ballatoio, appena illuminato da un becco di gas abbassato. Trattenendo il respiro, Wolfenden tese l'orecchio. Egli percepì nettamente dei rumori furtivi. Qualcuno circolava nelle stanze del pianterreno. L'ammiraglio lasciò cadere pesantemente la mano sulla spalla di suo figlio.

— Qualcuno è entrato nel mio gabinetto da lavoro, – egli disse. – Ho sentito aprire la porta. Quando ho voluto andare a vedere, mi sono accorto che mi avevano chiuso a chiave.

— Come avete fatto per uscire?

— Son passato per la sala da bagno e la scala di servizio. Avevano chiuso a chiave anche quella porta, ma ho potuto aprire con la chiave della porta di comunicazione. Venite con me. Piano! Non facciamo rumore!

Essi scesero al pianterreno. Giungendo in fondo al grande scalone di quercia, Wolfenden scorse per un istante il volto di suo padre e rabbrivì.

L'ammiraglio era pallido come un cadavere. Aveva gli occhi iniettati, lo sguardo folle: il suo dito premeva già il grilletto del revolver.

— Lasciatemi prender questo, – mormorò Wolfenden designando la pistola. – Ho la mano più ferma di voi.

L'ammiraglio scrollò la testa; non disse una parola, ma strinse più convulsivamente ancora il calcio dell'arma. Wolfenden sentì che stava per accadere qualche

cosa di tragico. Giunsero dinanzi alla porta del gabinetto da lavoro. Si sentiva del rumore all'interno. Il respiro dell'ammiraglio si fece più precipitoso.

— Piano, piano, Wolf, – egli mormorò. – Bisogna che i furfanti non ci sentano venire.... Cogliamoli colle mani nel sacco!

L'avvertimento giungeva troppo tardi. Gli scarpini di Wolfenden avevano fatto un po' di rumore sul pavimento del vestibolo. Del resto, sebbene portasse delle pantofole, l'ammiraglio stesso era ben lungi dall'avere il passo leggero. Bruscamente ogni rumore cessò nel gabinetto da lavoro. Li avevano sentiti arrivare. Con un grido di rabbia il vecchio si lanciò. Wolfenden lo seguì.

Nel momento in cui varcavano la soglia, la stanza si trovò subitamente immersa nell'oscurità. Wolfenden ebbe appena il tempo di scorgere un'ombra nera chinata in avanti, la mano sul bottone della luce elettrica, mentre una forma indistinta sembrava eclissarsi dietro un alto paravento. Nel momento stesso in cui la luce si spegneva un lampo orizzontale squarciò l'oscurità; una detonazione risuonò.

Non sentendo nè un grido nè un gemito, Wolfenden concluse che l'intruso non era stato toccato. Al rumore assordante del colpo successe un silenzio sepolcrale. Nulla si muoveva nella camera. Soltanto una brezza leggera, entrando dalla finestra spalancata, faceva un leggero brusio fra i foglietti sparsi sulla tavola e agitava mollemente le tende. L'ammiraglio, con l'orecchio teso, cercava invano di penetrar nelle tenebre collo sguardo. Al

suo fianco Wolfenden, egualmente commosso, tratteneva il respiro e concentrava tutta la sua attenzione sul lato della stanza ov'era il paravento, dietro il quale gli era parso vagamente di veder sparire una sottana. I suoi timori prendevano di secondo in secondo una forma più precisa. Fin qui l'attenzione di suo padre s'era concentrata sul lato della stanza dove l'ombra di un uomo s'era mostrata un istante. Ma che un rumore, per leggero che fosse venisse a tradire la presenza di quella donna dietro il paravento e l'ammiraglio poteva diriger su di lei il fuoco del suo revolver. Wolfenden era in un'ansietà mortale.

Finalmente si sentì come un fruscio nel silenzio. Senza un istante d'esitazione, l'ammiraglio scaricò un secondo colpo in quella direzione, ma apparentemente senza maggior successo del primo, poi si diresse a tastoni verso la finestra, borbottando delle orribili bestemmie. Wolfenden restò immobile, tendendo l'orecchio dal lato del paravento. Egli non s'era ingannato.

Un passo leggero, il fruscio d'una sottana gli apprese che una donna cercava di raggiungere la porta. Il giovanotto fece un passo indietro in modo da trovarsi sulla soglia. Egli voleva lasciar passare quella donna, ma intendeva sapere chi fosse. Già sentiva una respirazione affannosa: un vago profumo giungeva sino a lui. Quel profumo non gli era sconosciuto.

Comprendendo evidentemente che gli si sbarrava il passaggio, la donna si fermò. Dolcemente egli stese il braccio ed incontrò la manica d'un vestito di velluto...

Il giovanotto dovette mordersi le labbra per soffocare l'esclamazione che stava per sfuggirgli. Poi si scansò con un piccolo brivido: la sua mano guidò l'incognita verso la porta. La senti allontanarsi rapidamente e respirò. Mettendo la mano nella tasca del suo *smoking*, ne trasse un portafiammiferi.

— Adesso farò un po' di luce, – egli mormorò dolcemente all'orecchio del padre.

— Spicciatevi dunque! – rispose questi. – Non credo che il furfante abbia potuto sfuggire. Dev'essere nascosto dietro un mobile.

Il fiammifero brillò e l'ammiraglio girò nel tempo stesso il commutatore dell'elettricità. Erano soli nella stanza. Una sedia posata davanti alla finestra spalancata mostrava la strada che aveva preso lo sconosciuto. L'ammiraglio si diresse verso la finestra.

— Heggs! Animale! Dove siete? Non c'è dunque nessuno di guardia! – egli gridava a perdifiato.

Nessuna risposta. L'alta garitta era vuota. Wolfenden accese una candela e s'avvicinò a sua volta alla finestra. La luce vacillante che cadeva sul viale illuminò il corpo d'un uomo steso a terra, immobile.

— Dio mio! È Heggs, – esclamò il giovanotto. – Bisogna svegliare gli altri!

Era già fatto. Il vestibolo s'empiva di domestici mezzo vestiti, accorsi alle detonazioni.

Pallida, commossa, conservando la sua aria imponente, lady Deringham apparve a sua volta vestita d'un lungo accappatoio di lana bianca.



— Che cosa succede? – esclamò. – Che cosa c'è, Wolfenden... Vostro padre ha ferito forse qualcuno?

Il giovanotto se ne stava immobile, con la testa alta, il suo sguardo non abbandonava il volto di sua madre.

— C'è qualche ferito, – egli disse finalmente. – È Heggs, credo. Ma non è mio padre che ha tirato su di lui. Noi altri non abbiamo ferito nessuno.

## XXIX.

Frugarono inutilmente fino all'alba la casa ed il parco: non si riuscì a trovare nessuna traccia dei malfattori. A gran pena fu possibile persuadere l'ammiraglio a deporre il suo revolver ed a ritirarsi in camera sua. Wolfenden stesso accompagnò suo padre al piano superiore, e, dopo esser rimasto qualche istante presso di lui, ritornò nella sua camera da letto. Egli non aveva scambiato una parola con sua madre, e quando i loro sguardi s'erano incontrati per casa, egli s'era affrettato a volgere gli occhi altrove. Nondimeno non fu troppo sorpreso quando sentì battere dolcemente alla sua porta, una mezz'ora circa dopo che la casa era tornata nel silenzio.

S'alzò dalla sua sedia (non aveva potuto decidersi ad andare a letto) ed aprì la porta senza far rumore. Pallida, tremante, lady Deringham era dinanzi a lui. Le offrì il suo braccio ed essa vi si appoggiò faticosamente per traversare la camera.

Egli avanzò la sua poltrona ed aiutò sua madre a sedersi. Essa sembrava nell'impossibilità di parlare. Tremava violentemente, e le sue guance erano completamente esangui. Wolfenden s'inginocchiò al suo fianco e si dette a battere le palme delle mani. Quel contatto par-

ve rianimarla. Essa alzò gli occhi, fissò uno sguardo lungo, melanconico su suo figlio.

— Che cosa pensate di me, Wolfenden? – domandò.

— Io non penso nulla, madre mia... Mi ci perdo... Ma voi mi spiegherete tutto...

Essa rabbrividì. Spiegare! Come risolversi?... Quali parole trovare per farlo? Quando il cuore è ardente, il sangue è giovane e generoso, sembrano far parte dell'ordine naturale delle cose, sembra facile di pronunziare le parole che le occorreva dire in quel momento... Ma quando la giovinezza non è più e che il coraggio è scomparso e che i fatti soli restano, spogli di ogni poesia, le azioni le più innocenti sembrano le follie le più criminose...

Lady Deringham era stata, tutta la sua vita, una donna orgogliosa. Essa passava pel mondo per essere assai autoritaria e governava la sua casa da vera autocrate. Per questo, il momento attuale era il più terribile della sua vita. Suo figlio era dinanzi a lei, guardandola d'un occhio freddo, inquisitore, ed essa sentiva di trovarsi dinanzi ad un giudice. Abbassò la testa e sospirò dolorosamente

— Ditemi ciò che avete supposto, Wolfenden, – essa mormorò.

— Perdono, madre mia; io non potevo supporre che una cosa, che si commetteva un furto a mio padre e che certamente per qualche valida ragione voi l'aiutavate. Non potevo naturalmente supporre altro...

— Sì, avete ragione, Wolfenden, — essa articolò con sforzo. — Io aiutavo un altr'uomo a derubare vostro padre!... Oh, un piccolo ladrocinio, alcune note disgraziate prese nel suo lavoro per un articolo di rivista... Ma, voi dite bene, era un furto, ed io me ne rendevo la complice...

Vi fu un istante di silenzio. Gli occhi della disgraziata madre cercavano invano di leggere nel volto del figlio. Questi restava impenetrabile.

— Non è da me d'interrogarvi sul movente che vi ha guidata. Certo per agir così, voi avevate delle ragioni eccellenti. Ma ciò che posso dirvi si è ch'io comincio a dubitare fortemente che lo stato mentale di mio padre lasci tanto a desiderare quanto lo pensa il dottor Whittlett. In questo caso il suo lavoro può avere un valore considerevole. Molti fatti mi portano a credere che sia così.

Quell'idea turbò visibilmente lady Deringham.

— Tuttavia, avete inteso bene ciò che diceva il signor Blatherwick, — essa obbietto. — Son persuasa ch'egli è degno di ogni fiducia.

— L'onestà di Blatherwick non la metto in dubbio. Ma l'ammiraglio dice egli stesso che non osa fidarsi più di nessuno, ed appunto per questo da parecchio tempo non dà più nessun documento importante a redigere a Blatherwick. Ho sempre più l'idea che ci inganniamo da molto tempo. Miss Merton era pagata per rubare a mio padre la parte migliore del suo lavoro, e questo lavoro deve avere, per certa gente, una reale importanza. Come

spiegare altrimenti gli sforzi che sono stati fatti per impadronirsene?

— Voi avete passato qualche tempo a consultare quelle carte... — essa mormorò, angosciata.

— I pochi foglietti che ho potuto leggere si riferivano ai diversi punti nei quali si potrebbe operare uno sbarco sulle coste del Suffolk, e contenevano una quantità di dettagli raccolti ed esposti nel modo il più chiaro. Tutte le correnti, tutte le baie, tutti i lavori di difesa vi erano indicati: il rapporto trattava anche delle vie e delle strade ferrate che conducono verso l'interno. Le ho paragonate poi, più tardi, con la carta del Suffolk dello Stato Maggiore. Per quanto ho potuto giudicare, tutto era rigorosamente esatto. Ben inteso, quelle non erano che delle pagine prese a caso, ma debbo confessare che ne ho trovata la lettura assai interessante.

Nuovo silenzio, più lungo ancora che il primo. Lady Deringham rifletteva. Quell'uomo le aveva mentito ancora una volta. Egli perseguiva, secondo la sua abitudine, qualche scopo misterioso. Essa ebbe un brivido leggero ricordando ciò che si diceva di lui: dappertutto ov'egli andava, quell'uomo seminava i disastri... Un pezzo di carbone ardente cadde dalla griglia. Chinandosi per raccogliarlo con le molle, Wolfenden intravide il volto di sua madre. Egli divenne subito più grave, ricordandosi che non gli aveva detto ancora nulla di ciò ch'era venuta dirgli. Essa non aveva affatto spiegato la sua presenza nella biblioteca.

— Voi siete stato assai buono – essa disse alfine, lentamente. – Sapendo che ero là, mi avete aiutata a fuggire... e tuttavia non potevate a meno di capire che io ero connivente con l'uomo che cercava di rubare quelle carte.

— Non c'è dunque errore! Siete voi che avete introdotto il colpevole?... Voi, mia madre!

— Sono io che gli ho aperto, io che gli ho rimesso la chiave che apre la cassaforte di vostro padre. Io ero la sua complice...

— Chi era quell'uomo?

Essa non potè decidersi a nominarlo così presto. Poi con l'animo straziato riprese:

— Vi fu un tempo in cui egli m'amava, Wolf...

— Prima...

— Prima del mio matrimonio, sì... Ero così giovane allora... Non siamo mai stati formalmente fidanzati;... ma egli m'amava ed io credetti dividere i suoi sentimenti... Gli ho scritto un certo numero di lettere... le lettere romantiche di una fanciulla imprudente... Quelle lettere, egli le ha conservate. Non ho agito bene con lui, lo riconosco... Ma anch'io ho sofferto. Per tutta la mia vita ho desiderato riavere quelle lettere. Ieri, egli è venuto a vedermi qui e me le ha rese tutte salvo una... Quella là egli l'ha conservata. La condizione per rendermela, era il mio aiuto di ieri sera.

— Ed a quale scopo? – domandò Wolfenden. – Che cosa contava fare dei documenti dell'ammiraglio se fosse riuscito ad impadronirsene?

Lady Deringham scosse tristemente la testa.

— Lo ignoro assolutamente. Egli pretendeva soltanto di aver bisogno di documenti per un articolo di rivista ed assicurava che lo stesso Colville l'aveva mandato qui. Se voi non vi ingannate, se quelle carte hanno veramente l'importanza che voi dite, non dubito più ch'egli mi ha mentito.

— E perchè non rivolgersi allo stesso ammiraglio?

Il volto della povera donna si coprì d'un mortale pallore. Essa parlò, con la testa bassa, gli occhi fissi sulle sue mani allacciate.

— Poco tempo dopo il mio matrimonio, ci siamo ritrovati al Cairo... Fui imprudente... e vostro padre era di un carattere geloso e suscettibile. In seguito ad un alterco si batterono in duello. Vostro padre lo ferì, mentre lui tirò per aria. Vedete bene, ora, perchè non poteva rivolgersi direttamente all'ammiraglio.

— Ciò ch'io non vedo, si è perchè avete accettato la sua proposta...

— Wolfenden, io volevo riavere quella lettera! – essa disse con un gemito d'angoscia. – Io vi giuro che non ho nulla dai rimproverarmi all'infuori di una leggerezza... Ma quella lettera, la sola, del resto, era posteriore al mio matrimonio... I primi mesi non ero stata molto felice con vostro padre. Non andavamo d'accordo, e nella mia collera, scrissi delle cose che spesso, ahimè! ho rimpianto, amaramente rimpianto d'aver affidato alla penna... Ma io non le ho dimenticate, non le dimenticherò mai. Ho riveduto molte volte quelle righe nell'immaginazione,

nei momenti più felici... e mi sembra che fossero scritte con lettere di fuoco.

— E quella lettera, la possedete ora? L'avete distrutta?

Essa scrollò la testa, accasciata.

— No... egli doveva rendermela quando avrebbe ottenuto ciò ch'egli voleva. Non erano trascorsi cinque minuti dacchè l'avevo fatto entrare quando siete venuti a disturbarci.

— Ditemi il nome di quell'uomo.

— Perchè?

— Andrò a domandargli quella lettera.

— Non ve la darebbe. Voi non potreste costringerlo.

— Vi ingannate, – disse Wolfenden. – L'uomo che ricatta una donna minacciandola con una lettera scritta vent'anni prima è un furfante. Io saprò farmi dare quella lettera. Ditemi il suo nome!

Lady Deringham rabbrivì.

— Wolfenden, nascerà una disgrazia! Quell'uomo è pericoloso. Non mi domandate nulla. Del resto, io gli ho mantenuta la mia parola. Non è colpa mia se siamo stati disturbati. Non m'inquieterò più.

— Mamma, voglio sapere come si chiama.

— Non posso dirvelo.

— Allora lo scoprirò da solo. Non sarà difficile. Vado a metter l'affare nelle mani della polizia. Domanderò che mi si mandi un *detective* di Scotland-Yard. Ci son delle orme di passi sotto la finestra. Ho raccolto un guanto da uomo sul *parquet* della biblioteca. Un poli-



ziotto intelligente saprà servirsi di tutti questi indizi. Metteremo la mano su quel miserabile e la giustizia lo tratterà come si merita.

— Wolfenden, abbiate pietà! Non posso dunque aver ragione di voi? La mia volontà, le mie preghiere non son nulla ai vostri occhi?

— Son molto, madre mia. Ma pretendo anch'io d'esser giudice di ciò che vi sia di meglio da fare. Il piano ch'io consiglio schiarirà probabilmente molte cose. Permetterò forse di stabilire qual'era il vero fine di quell'uomo e risolverà anche il mistero dell'impostore Wilmot. Ne ho abbastanza di questo stato di incertezza. Avremo almeno un po' di luce. Domani mattina telegrafo a Scotland-Yard.

— Wolfenden, ve ne scongiuro!

— Ed io, madre mia, a mia volta vi supplico di dirmi il nome di quell'uomo!

Wolfenden s'alzò bruscamente dalla sua seggiola, i tratti alterati. Un'idea, lenta forse a venire, ma che, una volta concepita, s'imponeva con tutta l'autorità della certezza, era sorta alfine nel suo cervello. Come aveva potuto esser cieco fino a quel punto? Egli stava fermo davanti a sua madre fissandola.

Essa vide ch'egli aveva indovinato. Era ciò che temeva da molto tempo.

— Era il signor Sabin!... l'individuo che pretende chiamarsi signor Sabin!...

Un gemito disperato sfuggì dalle labbra di lady Deringham. Essa si coprì il volto colle mani e si mise a singhiozzare.

## XXX.

Verso le dieci l'indomani, scendendo come di abitudine nella sala da pranzo, il signor Sabin trovò presso il mucchio solito di giornali e di lettere che l'aspettava, un telegramma giunto la sera innanzi all'ufficio telegrafico, troppo tardi per essergli spedito. L'aprì senza fretta, dopo essersi versato una tazza di caffè. Il telegramma datato da Charing-Cross, Londra, portava per firma la lettera K. E diceva:

«Giunto ora. Quando potete venire concludere? Ho fretta incontrarvi. Leggete giornali della sera. K».

Il foglio di carta sfuggì dalle mani del signor Sabin. Ruppe la fascia della *Saint-James Gazette*, e gettò una esclamazione soffocata vedendo i titoli in grossi caratteri al principio delle principali colonne

*Telegramma straordinario a Moenig – Partenza delle corazzate per la baia di Delagomar – Grande eccitazione alla Borsa.*

Il signor Sabin lasciò raffreddare la sua colazione e si mise a leggere da un capo all'altro le quattro colonne del suo giornale, poi passò agli altri. Tutti esprimevano la più viva indignazione. Una potenza alleata dell'Inghilterra si era subitamente volta contro di lei, accendendo, senza il minimo avvertimento, la torcia della guerra, e

brandendola minacciosa, contro la nazione inglese. Il pretesto era, del resto, affatto insignificante. Un manipolo d'avventurieri inglesi avendo intrapreso una spedizione un po' temeraria in una parte lontana del globo, aveva completamente fallito. E quest'affare, che non era nulla in sè stesso, minacciava di passare al primo posto della storia internazionale contemporanea. Per quanto imprudenti si fossero mostrati, questi inglesi erano investiti d'una «carta» concessa dal governo del loro paese. Ciò non era un segreto per nessuno, il fatto era notorio in tutte le Cancellerie d'Europa. E, malgrado questo, l'Imperatore di Austrasia aveva preso l'iniziativa di spedire un telegramma di felicitazioni al capo dello staterello che aveva respinto l'attacco degli inglesi!... Attacco che non era stato nemmeno un'invasione, tutt'al più una dimostrazione. Gl'interessi di nessun'altra potenza non trovandosi lesi, ogni intervento dal di fuori poteva di buon diritto considerarsi come un'ingiuria.

Il signor Sabin sapeva che era la sua mano che aveva scatenato l'uragano. Sorrise deponendo i giornali, e si rimise a fare colazione.

— La signorina Elena è alzata? — domandò al domestico che lo serviva. E sulla sua risposta affermativa, soggiunse:

— Andate a dirle che la pregherei di voler venire a prendere il suo caffè qui. Ho delle notizie interessanti da comunicarle.

Elena entrò quasi subito: ritornava da una lunga passeggiata sulle rupi della costa. Si tolse il cappello e si

versò una tazza di caffè. Un incarnato smagliante le colorava le guance ed i suoi capelli, un po' arruffati dal vento, le inquadravano la fronte d'una nuvola vaporosa.

Il signor Sabin la guardava curiosamente.

— Suppongo che non abbiate scorso i giornali di stamane, anzi, di ieri sera!

— I giornali! – rispose sdegnosamente la fanciulla. Sapete bene che non leggo mai un giornale inglese. Reynolds mi ha detto che desideravate parlarmi. Vi sono delle notizie?

— Vi sono delle grandi notizie, così grandi, anzi, che, prima di sera, la guerra sarà probabilmente dichiarata.

Il sangue le sparì dalle guance. Essa guardò suo zio, bianca come la sua blouse di tulle.

— Non è possibile! – esclamò.

— È ciò che avrebbe detto il mondo intiero, soltanto otto giorni fa. In realtà non è così impreveduto come ci compiacevamo crederlo. La burrasca cova già da qualche tempo. Siamo noi che siamo stati ciechi.

— E questo ha qualche importanza dal nostro punto di vista?

— È il trionfo assicurato per noi! – esclamò. – È la fine dei complotti segreti, è il compimento dei nostri desideri. Quando Knigenstein è venuto a trovarmi, ho visto subito com'egli era in buona fede, ma io non dubitavo che fossimo così prossimi alla fine... Capisco ora perchè si mostrava così impaziente.

— Si sono impegnati a fondo con noi? – essa domandò.

Egli restò un istante pensoso.

— Non ancora. Ho la loro promessa, ma non ho potuto soddisfare sin qui, a tutti i miei impegni, non ho potuto finir tutto. Si tratta di riuscire, ora! Quel telegramma non sarebbe mai stato spedito se non fossimo stati d'accordo per agire insieme. Forse, sarebbero stati più saggi a non correr troppo.... Basta! il vino è spillato, bisogna berlo... E quest'occasione era troppo bella! Sarebbe stata una follia lasciarla sfuggire....

— Quanto tempo vi occorre per completare la vostra opera?

Il volto del signor Sabin s'oscurò. Nella gioia del trionfo egli aveva, per così dire, dimenticato le piccole difficoltà dell'ora presente. Diplomatico sottile, egli era conosciuto in Europa per aver macchinato e menato a fondo cento intrighi complicati, dei complotti della più alta importanza.

Ed il successo coronava da tanto tempo i suoi sforzi ch'egli aveva qualche diritto a rifiutarsi di ammettere la possibilità di una sconfitta. L'ostacolo che gli si opponeva era, del resto, insignificante...

— Bisogna, — egli disse lentamente, — che la mia opera sia terminata senza ritardo. Vi manca ben poco, ma questo poco, lo confesso, mi contraria considerevolmente.

— Non siete riuscito ad ottenere ciò che volevate da lord Deringham?

— No.

— In questo, caso come contate procurarvi quei famosi documenti.

— Pel momento non lo so davvero. Può darsi che tra un'ora o due sia più avanzato. Forse mi ci vorranno ventiquattr'ore. È l'ultimo termine.

La fanciulla si avvicinò alla finestra e vi si fermò, immobile.

— Voi riuscirete alla fine, — essa soggiunse dopo un lungo silenzio, — come riuscite sempre.

Il tono della sua voce mancava d'entusiasmo. Egli alzò tranquillamente gli occhi e col dito fece cadere la cenere della sigaretta.

— Avete ragione, riuscirò, — egli disse. — V'è solo qualche piccolo errore di calcolo nel tempo. Knigenstein dev'essere sui carboni ardenti. Eppure è colpa sua, dopo tutto. Perchè precipitar così le cose?

Essa lasciò la finestra e si avvicinò a lui.

Il suo viso aveva un'espressione che il signor Sabin non aveva visto che una sola volta e di cui il ricordo non cessava d'inquietarlo.

— Io desidero, — essa disse, — che mi comprendiate bene. Io intendo che non accada nulla di spiacevole ai Deringham. Se riuscite coll'astuzia ad ottener ciò che essi posseggono, bene: se no, rinunziamoci. Non voglio che si impieghi la violenza. Voi dovete ricordarvi che lord Wolfenden vi ha salvato la vita! Non voglio sentir parlare di nessun progetto che possa esser loro funesto.

Il signor Sabin la guardò fissamente. Una piccola chiazza rossa le macchiava le guancie pallide ed egli

vide tremare le dita affusolate delle mani che aveva appoggiate sulla tavola. Lo sguardo del signor Sabin divenne duro, ironico.

— Debbo capire, — egli pronunziò lentamente ed articolando ogni parola con una precisione voluta, — che voi siete pronta a sacrificare la più grande causa che abbia mai ispirato un patriotta alla vita d'un uomo? Io giungo a domandarvi se vi rendete ben conto della situazione attuale... Capite voi che l'Austrasia accetta le nostre proposte, che è pronta ad eseguire tutte le nostre volontà? Che soltanto alcuni miserabili fogli di carta ci separano dal successo il più completo, il più glorioso? Pensate voi che sia proprio il momento d'aver degli scrupoli o di far del sentimento?... Se io non mi libero dagli obblighi verso Knigenstein, non soltanto sarò disonorato per sempre, ma la vostra causa sarà definitivamente perduta. L'opera di lunghi anni se ne anderà in fumo... Io non darò più quattro soldi della mia vita! Elena, badate, voi perdetevi la testa. Voi siete pazza, o peggio ancora!

Il volto livido, gli occhi fiammeggianti, egli sembrava fuor di sé per la collera.

Essa gli tenne testa senza commuoversi.

Manifestamente, quell'uomo, temuto da tanta gente, non le ispirava alcun timore.

— Io posseggo tutta la mia ragione e parlo seriamente — essa disse con calma. — O la nostra vittoria sarà una vittoria strategica, o non sarà. Io vi sospetto di tramare qualche cosa di losco e di violento per impadronirvi di quelle carte. E vi ripeto che non voglio permetterlo!



Le labbra del signor Sabin si contorsero in un'aria di sdegno.

— Sono forse io che perdo la testa – egli disse. – In ogni caso, io posso credere appena che non sogno! È dunque proprio Elena di Neustria quella fiera principessa uscita da un'antica stirpe di sovrani, figlia di re, che trema ed impallidisce all'idea di un po' di sangue versato pel bene del suo paese?... Io ho paura, – egli soggiunse con una sferzata d'ironia, – d'essermi ingannato sul vostro conto. Voi portate il più ben nome che sia, ma il vostro amore è quello di una modista... È per il nostro Wolfenden forse, che avete paura?

Una vampata di sangue montò al volto della fanciulla. Ma ella restò calma e silenziosa, fissando su di lui uno sguardo tranquillo ed altero.

— Per una fidanzata, – riprese lentamente il signor Sabin, – permettetemi di dirvi che la vostra ansietà è fuor di posto... Ciò che voi domandate, suppongo, è un salvacondotto pel vostro amante. Vorrei sapere un po' ciò che Enrico...

Essa gli tolse la parola con una breve esclamazione e con un gesto pieno di dignità regale.

— Basta! Io non vi ho mai autorizzato ad immischiarvi nei miei affari personali. Capite una volta per sempre che quand'anche le vostre supposizioni fossero vere, sarebbe affar mio e non vostro. Quanto ad Enrico, egli avrebbe veramente torto a lamentarsi! Leggete dunque i giornali, e ditemi ciò che voi pensate di lui! Essi parlano abbastanza delle sue gesta!... La sua condotta è singlar-

mente esemplare, non è vero? È dunque il modello di tutte le virtù!

Essa ebbe un sorriso sdegnoso e si volse come per uscire. La situazione diventava troppo tesa perchè il signor Sabin si permettesse oltre di lasciar libero corso alla sua collera. Egli ritornò l'uomo calmo e persuasivo che era d'abitudine.

— Non vi ritirate, ve ne prego, — egli disse — Mi dispiace che abbiate letto tutte quelle storie, mi dispiace di più ancora che vi abbiate prestato fede. Come sapete benissimo, i giornali esagerano sempre. Io non credo che vi sia una parola di vero nella maggior parte delle cose che essi raccontano. Riconosco tuttavia che Enrico non è sempre stato ragionevole. Ma egli è giovane, e si potrebbe, fino ad un certo punto, riconoscergli delle scuse... Del resto, la sua condotta non ha nulla a che vedere qui. Il vostro matrimonio con lui non è mai stato presentato come un matrimonio di amore. Non è un cattivo ragazzo, ed in lui c'è della stoffa, credetemi... Del resto, questa unione non è che un anello indispensabile della catena della nostra grande impresa. E voi due rappresentate i due rami della famiglia reale del nostro paese. Ecco il punto essenziale. Bisogna sposarlo. Dopo... Eh perbacco! sarete libera di seguire le inclinazioni del vostro cuore!

Egli aveva sbagliato strada ancora una volta.

Essa lo guardò, le sopracciglia aggrottate, gli occhi scintillanti di corrucchio.

— Il vostro cinismo mi fa orrore, — essa disse con una indignazione repressa. — Io sono forse ambiziosa, ma è per il bene del mio paese. Se mai io monterò sul trono, la mia corte non sarà quella che voi pensate. Noi faremo vedere al mondo civilizzato che una regina sa praticare la virtù ed imporla attorno a sè!...

Egli alzò le spalle.

— In questo, cara mia, voi agirete come meglio vi piacerà. Disporrete del vostro cuore come vorrete. Del resto, io son disposto a credere che voi potete aver ragione. I nobili sentimenti che avete espresso non mancherebbero di fare di tutti i buoni borghesi, i vostri umilissimi schiavi... Ma, credetemi, siate ragionevole. Non pensate più a quel giovane inglese, almeno pel momento... Non ne possono venire che delle noie... Del resto, perchè non se lo tiene per detto? Lo hanno rifiutato, perbacco!... Che vada a rompere le scatole altrove!

— Io amo la tenacità. È un uomo almeno e non una marionetta meccanica, un figurino di mode!

— Elena, a che cosa serve che noi lo discutiamo? Egli non ha nulla a temere da me. Siate ragionevole, dimenticatelo. Egli non può essere nulla per voi. Lo sapete bene. Un avvenire assai più grande vi è riservato.

La fanciulla si volse di nuovo verso la finestra. I suoi occhi s'erano subitamente addolciti, il suo volto s'era coperso d'una grande tristezza. Essa non diceva nulla, ed il signor Sabin temeva il suo silenzio più che i tentativi di rivolta. Quando si sentì battere alla porta; egli si sentì felice di una interruzione. Ma appena scorse la persona

che si presentava sulla soglia, si alzò bruscamente proferendo una leggera esclamazione.

— Lord Wolfenden! Ecco una visita assai mattutina!

Lord Wolfenden ebbe un sorriso ironico.

— Tenevo a trovarvi in casa! – egli disse freddamente. – Debbo compiere una missione, e mi dispiace di aggiungere che questa missione non è affatto piacevole...

## XXXI.

Un'occhiata era bastata al signor Sabin per capire che il colloquio sarebbe stato realmente sgradevole; ma egli non abbandonò la calma e la tranquillità della distinzione che marcavano d'ordinario la sua attitudine.

— Ho finito ora di far colazione, — egli disse. — Posso offrirvi qualche cosa?

Wolfenden l'intese appena: aveva scorto Elena.

Lasciando il vano della finestra, la fanciulla si avanzava verso di lui con un sorriso radioso sulle labbra.

— Che bella sorpresa! Come avete fatto bene a venire questa mattina!... — essa esclamò.

Il signor Sabin ebbe un risolino sardonico ed accese una sigaretta. Egli si rendeva perfettamente conto che la visita di Wolfenden non era una semplice visita di cortesia. Appena scorto il suo viso, seppe che cosa si trattasse, e si rallegrò che Elena fosse nella stanza. Ogni minuto di dilazione sarebbe stato altrettanto di guadagnato per lui.

— Siete venuto per invitarmi ad una passeggiata in quell'equipaggio bizzarro? — riprese la fanciulla di un tono scherzoso, indicando il dog-cart che aspettava sotto le finestre. — Mi ci vorrebbe una scala per arrampicarmi.

— Io mi sentirei onoratissimo d'aver il privilegio di condurvi a fare una passeggiata – disse Wolfenden gravemente, – soltanto preferirei offrirvi una carrozza più comoda.

La fanciulla scrollò le spalle e gli gettò uno sguardo penetrante.

— Quella che conducevate ieri, per esempio!

Il giovanotto si morse le labbra: una espressione di contrarietà traversò il suo volto. Eppure non fu contrariato, dopo tutto, ch'essa avesse fatto allusione all'incidente della vigilia. Questo provava che non vi dava troppa importanza.

— Quella che io conducevo ieri, sarebbe infatti molto più comoda. Oggi la mia sola idea era d'arrivar qui il più presto possibile. Ho un piccolo affare da trattare col signor Sabin.

— Voi dite questo perchè vi lasci soli? – essa domandò. – Quale affare potete avere a trattare col signor Sabin che non mi riguardi quanto lui? Non ho affatto voglia d'andarmene. Resterò qui per sentir tutto.

Il signor Sabin sorrise: la fanciulla faceva prova veramente d'un gran senso di opportunità. Wolfenden sembrava visibilmente imbarazzato.

— Son sicura – continuò Elena – che vorrete ancora parlare di golf! Il golf! Non si sente che questa parola. Ma non cacciate mai, per cambiare?

Un orribile sospetto assalì Wolfenden. Alla sola idea che essa potesse essere connivente con il signor Sabin, si irrigidì. Rispose senza guardarla, sebbene sentisse che

gli occhi espressivi della fanciulla cercavano d'incontrare i suoi e che le sue labbra abbozzavano un sorriso.

— Non ho l'intenzione di giuocare al golf, oggi, — egli disse lentamente. — Si tratta di parlare di cose meno piacevoli. Se potete accordarmi cinque minuti di colloquio, signor Sabin, — egli aggiunse, — mi fareste piacere.

Elena si alzò d'un'aria piena di dignità offesa. Le guancie colorite, lo sguardo altero, essa s'avviò direttamente verso la porta che Wolfenden le aprì.

— Mi dispiace infinitamente — essa disse — di essere stata di troppo qui, un solo istante. Ve ne prego, non differite oltre il vostro importante colloquio.

Il giovanotto tacque. Passando, la fanciulla alzò gli occhi. Egli non la guardava nemmeno. I suoi occhi erano fissi sul signor Sabin. Le dita posate sul bottone della porta sembravano bruciare d'impazienza per richiuderla. Elena si fermò, suo malgrado: il rossore le sparì dalle guancie ed i suoi occhi si addolcirono. Non era più irritata. Un segreto istinto le fece capire ciò che stava succedendo. Essa uscì, la fisionomia grave. Wolfenden richiuse la porta e si volse verso il signor Sabin.

— Voi dovete capire ciò che mi conduce qui, — egli disse freddamente. — Io vengo a domandarvi le spiegazioni alle quali ho diritto.

Il signor Sabin accese ancora una sigaretta e guardò Wolfenden con un sorriso enigmatico.

— Perfettamente — egli disse. — Una spiegazione... Precisamente!

— Parlate — disse il giovanotto — vi ascolto.

Il signor Sabin prese un'aria perplessa.

— Non sarebbe il caso, forse, di mostrarvi più esplicito? — egli, suggerì dolcemente.

— Io vi parlerò altrettanto precisamente quanto voi potete desiderarlo. Mia madre mi ha raccontato tutto. Io vengo a domandarvi come avete osato entrare al castello come un ladro volgare per commettere un furto. E vi intimo di rendermi immediatamente una lettera di cui vi siete servito per operare il vostro ricatto. È abbastanza chiaro?

Il volto del signor Sabin non s'alterò affatto. Egli non parve nè corruciato, nè sconcertato. Tirò lentamente alcune boccate dalla sua sigaretta, poi alzò tranquillamente gli occhi sul suo interlocutore.

— Voi dite delle sciocchezze, amico mio — egli disse con la sua solita voce calma ed uguale, — ma bisogna confessare che avete qualche scusante. È assolutamente vero che io sono entrato ieri sera nella vostra casa, ma l'ho fatto per invito di vostra madre. Per parte mia avrei preferito meglio venire apertamente ad un'ora possibile piuttosto che entrare nascostamente dalla finestra come essa ha voluto ch'io facessi. Il favore che le domandavo era ben poca cosa, ma lady Deringham ha finito per persuadermi che lo stato mentale di vostro padre e la sua antipatia per gli estranei erano tali che non mi avrebbe mai dato di suo buon grado le informazioni che desideravo avere. È lei soltanto che mi ha fatto adottare i mezzi di cui mi son servito. Mi dispiace molto di essermi arreso ai suoi argomenti e di essermi lasciato mettere, così



in una falsa situazione. Le donne son sempre timorose e schiave della loro immaginazione. Io son persuaso che se fossi andato a trovare vostro padre apertamente, e se gli avessi spiegato il mio caso, egli non si sarebbe rifiutato d'aiutarmi.

— È ciò ch'io nego assolutamente. Nessuna considerazione poteva indurlo a mostrare la più piccola parte del suo lavoro ad un estraneo.

Il signor Sabin alzò leggermente le spalle e continuò senza aver l'aria di preoccuparsi dell'interruzione.

— Quanto al ricatto che avrei praticato verso lady Deringham, voi ne avete parlato senza riflettere e senza risparmiar parole, e mi permetterete di rispondervi sullo stesso tono! Io avevo conservato di lei delle lettere che le ho reso di mio buon grado. Quelle lettere non erano compromettenti, ve lo assicuro, tutt'al più un po' romantiche. Senza di ciò, io stesso le avrei distrutte da un pezzo. Io ho avuto la disgrazia di essere uno dei pretendenti alla mano di vostra madre. Avevo ragione, senza esagerare, di vedermi favorito, e son sicuro che lady Deringham non mi contraddirà se vi affermo che essa non ha troppo bene agito con me. Io possedevo di lei una sola lettera che avrebbe potuto farle qualche torto, e l'ho bruciata quindici anni fa, quando ho cominciato a lanciarmi in una carriera che si può, fino a un certo punto, qualificare di avventurosa. Io le ho detto che quella lettera non si trovava fra quelle che le avevo reso avanti ieri. Se essa ne ha concluso che la missiva era ancora nelle mie mani e che la conservavo ad un fine machiavellico qua-

lunque, essa s'è stranamente ingannata sul senso delle mie parole. Ecco tutto ciò che ho a dire.

La spiegazione era certamente plausibile. Wolfenden, che ascoltava ognuna delle sue parole con la più grande attenzione, non potè sorprendere, in nessun momento la minima nota falsa. Egli restò perplesso. Forse sua madre, in preda ad una sopraeccitazione nervosa, aveva preso per una minaccia velata qualcuna delle parole del suo antico pretendente. Egli si ricordava pertanto con quale convinzione essa aveva parlato, e non sapeva più che pensare.

— Lasciamo dunque mia madre – egli disse – e regoliamo quest'affare da uomo ad uomo. Vogliate dirmi esattamente di quale parte del lavoro di mio padre voi desiderate così ardentemente far uso e quale scopo voi perseguite.

Il signor Sabin trasse dalla tasca una lettera che porse a Wolfenden. Essa emanava dalla redazione d'una delle più importanti riviste europee: il signor Sabin vi era pregato, in brevi parole, di fornire un articolo sulle risorse navali comparate delle grandi potenze d'Europa, insistendo particolarmente sull'armamento e la difesa delle coste della Gran Bretagna. Wolfenden percorse attentamente la lettera e la restituì al signor Sabin. Essa era autentica, non v'era da dubitarne.

— M'è parso – continuò l'altro – che fosse la cosa più naturale consultare vostro padre su tali questioni nelle quali egli è o è stato almeno, una grande autorità. Posso anche aggiungere che mi sono deciso a questo dietro

consiglio d'uno dei lords del vostro Ammiragliato, dal quale egli è conosciuto personalmente. Mi proponevo d'agire nel modo il più aperto e mi son presentato ieri, di pieno giorno, a lady Deringham. Ma, appena ho fatto passare la mia carta, vostra madre ha visto le cose in un modo affatto inatteso, da un lato a causa del lamentevole stato di salute di vostro padre e dall'altro in seguito ad alcuni straordinari tentativi che sembra siano stati fatti per spogliarlo dei suoi manoscritti. Lady Deringham pur mostrandosi assai desiderosa di aiutarmi, sosteneva che bisognava agire segretamente. Gli avvenimenti di ieri sera sono stati, lo riconosco, dei più dispiacevoli: soltanto, non è a me che ne incombe la responsabilità. È con rincrescimento che ho ceduto alle proposte della contessa. Nella mia qualità d'uomo dotato, lo oso dire, di una certa intelligenza, ho vergogna di quel ch'è avvenuto. Ma infine io non mi sono reso colpevole che d'una indiscrezione sanzionata, anzi, consigliata da vostra madre. Io non vedo in realtà come debba prendere su di me la responsabilità di ciò che è avvenuto.

— Voi non potete, tuttavia, attribuire a lady Deringham la ferita toccata all'uomo di guardia.

— Nemmeno io ho gran che a vederci – rispose vivamente il signor Sabin. – Quell'uomo era ubbriaco. Lo si era probabilmente ubbriacato di proposito. Ma infine, io mi son contentato di spingerlo fuori della mia strada. Egli è caduto pesantemente. Vedete ciò ch'io sono, fisicamente; ricordatevi che ero senz'armi, e domandatevi che male avrei potuto fare a quell'uomo.

Wolfenden riflettè un istante.

— Voi sembrate tener molto a convincermi della vostra perfetta innocenza. Mi permetterete tuttavia di domandarvi come va che avete al vostro servizio una fanciulla cacciata via da Deringham Hall in circostanze passabilmente sospette?

Il signor Sabin alzò le sopracciglia.

— È la prima volta che sento parlare di miss Merton in questi termini. Essa è entrata al mio servizio con dei certificati eccellenti; m'è stata mandata dall'Ufficio Willing. Il fatto ch'essa sia stata impiegata da vostro padre è una semplice coincidenza.

— È forse anche una coincidenza che il segretario di mio padre, il signor Blatherwick, quando è andato ad un appuntamento che gli passava una lettera scritta da uno sconosciuto il quale proponeva di acquistargli alcuni documenti, s'è trovato di fronte a miss Merton?

— Ecco – disse il signor Sabin – ciò che ignoro completamente. Se voi desiderate interrogare miss Merton, fate pure. La faccio pregare di venir qui.

— È inutile, – disse il signor Wolfenden. Miss Merton è troppo furba per tradirsi. Essa ha capito subito che era sorvegliata ed ha agito in conseguenza. Se non era mandata da voi, la sua condotta mi sembra ancora più straordinaria.

— Posso assicurarvi – disse il signor Sabin, coll'aria d'una persona che comincia a stancarsi – che non sono il personaggio misterioso che voi sembrate credere. Non mi sarebbe venuta mai l'idea di ricorrere a dei mezzi

così tortuosi per procurarmi poche disgraziate statistiche.

Wolfenden tacque. Egli non poteva fare che delle congetture, senza portare nessuna prova.

— Forse – egli disse – sarò stato un po' precipitoso. Ma, se io ho fatto prova d'una diffidenza esagerata non bisogna prendersene che a voi stesso. Voi ammettete che portate un nome che non è il vostro. Voi mi rifiutate la mano di vostra nipote senza darmi dei motivi ragionevoli. È fuor di dubbio che voi siete un personaggio di un'importanza assai superiore a quella che vi attribuite. Ebbene, siate franco con me: se v'è qualche ragione confessabile, ciò di cui dubito perchè voi dissimulate la vostra identità, io mi impegno a rispettare il vostro segreto. Potete fidarvi interamente di me. Ditemi chi siete, chi è vostra nipote e perchè infine viaggiate in questo modo così misterioso.

Il signor Sabin sorrise con indulgenza.

— Affè mia – egli disse – per quanto riguarda l'incognito, io sono colpevole, ma voi mi perdonerete se lo conservo. Per alcune mie ragioni non mi conviene di confidarmi a nessuno, nemmeno a voi. Del resto se mi permettete di dirvelo, mi sembra che non vi sia per questo la minima necessità. Noi partiamo di qui in questa settimana, e con tutta probabilità lasceremo quasi immediatamente l'Inghilterra. Non è dunque molto probabile che ci rivedremo mai più. Separiamoci da buoni amici, e tronchiamo una discussione che non può avvantaggiare nessuno.

A quelle parole, Wolfenden si sentì atterrito.

Sarebbero partiti!... Egli non avrebbe più riveduto Elena. Per un momento la sua collera contro il signor Sabin svanì quasi, per lasciare posto alla più amara delusione. Se erano veramente sul punto di lasciare l'Inghilterra, addio ogni speranza!... Eppure certe parole, certi sguardi, certi gesti di Elena avevano mantenuto nel suo cuore una favilla di speranza che non si spegneva... Ma qualche cosa nella calma ironica del signor Sabin lo paralizzò d'un tratto. Quell'uomo era troppo forte, troppo astuto per lui. La partita non era uguale.

— Lasciamo pure la nostra discussione, se lo desiderate. Ammetto anche come possibile che mia madre, estremamente nervosa, si sia ingannata sul senso delle vostre parole.

Il signor Sabin gettò un piccolo sospiro di sollievo. Ah! se soltanto gli uomini, in tutti i paesi, fossero stati così facili ad ingannare come quegli inglesi, che carriera trionfale s'apriva dinanzi a lui!

— Son felicissimo di pensare che giungete finalmente alla sola conclusione ragionevole. Ma voi non partirete subito, spero. Posso offrirvi una sigaretta?

Wolfenden prese una seggiola.

— Sul serio, dunque? — egli domandò. — Siete realmente deciso a lasciare l'Inghilterra così presto?

— Assolutamente deciso. Conto abbandonarlo per molti anni il vostro paese, per sempre, se posso, di qui a pochissime settimane.

— E vostra nipote?

— Essa mi accompagna, naturalmente. Forse essa si compiace meno ancora di me in questo paese... E vista la circostanza, la nostra partenza sembra la miglior soluzione da adottare; è, in ogni modo, la più opportuna.

— Non sono del vostro avviso, – disse Wolfenden. – Per me è tutto ciò che v'è di meno opportuno. È inutile di dirvi che non ho affatto rinunciato alla speranza di sposare vostra nipote.

— Avrei creduto – disse il signor Sabin, di un tono di maliziosa ironia – che avreste respinto lungi da voi ogni idea di legami più stretti con delle persone così sospette.

— Non ho mai avuto l'idea, – disse tranquillamente Wolfenden, – di nutrire alcun sospetto su quella fanciulla.

— Essa sarebbe assai lusingata dalla vostra fiducia, ne son sicuro, – dichiarò il signor Sabin. – Nondimeno non vedo troppo su che cosa voi vi basate per continuare a sperare l'impossibile. Abbiamo dovuto, con gran rincrescimento, declinare l'offerta di matrimonio di cui ci avete onorato. Ciò non è sufficiente?

— Vostra nipote – replicò Wolfenden – è maggiorenne, credo. Io non mi preoccuperei affatto del vostro consenso, se soltanto avessi il suo. E posso anzi dichiararvi subito che non dispero affatto d'ottenerlo.

Il signor Sabin si morse le labbra: una subita fiamma s'accese nei suoi occhi neri.

— Sarei curioso di sapere, signore, – egli disse, – per quali ragioni vi ostinate a rifiutarmi il diritto di disporre di mia nipote.

— Anzitutto – rispose Wolfenden recisamente – sulla ragione che v'ho dato poc'anzi: vostra nipote è maggiorenne. Poi perchè voi respingete la mia domanda senza una valida ragione.

— Io ho detto chiaramente che mia nipote è fidanzata e che sarà sposa prima di sei mesi.

— Di chi? Perchè questo fidanzato non è qui? Vostra nipote non porta nessun anello di fidanzata. Io scommetto che se si è fidanzata, come voi dite, lo è contro la sua volontà.

— Voi parlate come un ragazzo, – disse il signor Sabin con un freddo disdegno. – Non è d'uso, nell'ambiente al quale appartiene mia nipote, di portar degli anelli di fidanzata. Quanto ai suoi sentimenti, essa ha avuto, e son ben felice di constatarlo, abbastanza dominio su di sè stessa, per non dare il suo cuore a nessuno. La vostra presunzione non riposa che sulla vostra ignoranza completa delle circostanze. Vi prego per l'ultima volta, lord Wolfenden, di condurvi da uomo sensato, e di abbandonare una speranza che non può condurvi che ad una delusione.

— Io non ho la menoma intenzione di seguire il vostro consiglio, – replicò Wolfenden con una tranquilla ostinatezza. – Noi altri inglesi siamo testardi come dei muli; siete voi stesso che avete avuto, l'altra sera, l'amabilità di dirlo. Vostra nipote è la sola donna che abbia mai desiderato sposare, e la sposerò, ve ne do la mia parola!



— Ed io farò di tutto – replicò il signor Sabin – perchè voi non abbiate più, a partir da oggi, l'occasione di parlarle.

Wolfenden si alzò, irritato, risoluto.

— È inutile prolungare oltre questo colloquio. Io ho dichiarato le mie intenzioni. Farò tutto il mio possibile per metterle in atto. Buon giorno!

Il signor Sabin alzò la mano.

— Ho una sola parola da dirvi. È circa vostro padre...

— Non ho nulla da aggiungere a questo riguardo, eccetto questo: io son deciso a mettere in chiaro una buona volta i fatti misteriosi che si son prodotti circa il lavoro dell'ammiraglio. Ho telegrafato a lord Colville per domandargli di venire egli stesso a Deringham, ed all'occorrenza di farsi consegnare l'incartamento. Così potrete rivolgervi a lui, direttamente, per le informazioni di cui avete bisogno.

Il signor Sabin s'alzò lentamente, la sua lunga mano bianca rattratta sul pomo del suo famoso bastone. Gli occhi gli brillavano d'una luce bizzarra, e le sue guancie erano livide di collera.

— Vi sono assai riconoscente di farmi saper questo, – disse. – È per me un'indicazione preziosa. Mi rivolgerò certamente a lord Colville.

Mentre parlava s'avvicinava a Wolfenden. D'un tratto si fermò, e con un movimento rapido fece volteggiare al di sopra della sua testa il bastone sul quale era rimasto fino allora appoggiato. Wolfenden come affascinato dai lampi verdastri che lanciava la pietra incastonata nel

pomo restò un istante immobile, senza nemmeno pensare a saltare indietro. Era del resto già troppo tardi: il pesante bastone venne ad abbattersi sulla sua testa ed il suo braccio alzato d'un gesto istintivo potè appena ammortire la violenza del colpo. Egli s'abbattè sul pavimento, e vi restò immobile come un cadavere.

## XXXII.

Al rumore sordo della caduta, Elena, che non era risalita nelle sue stanze, accorse, ed aperta vivamente la porta si trovò faccia a faccia col signor Sabin che usciva. Questi vedendo che non poteva nasconderle ciò che era avvenuto, non pensò di proibirle l'entrata della stanza. La fanciulla gettò un'esclamazione soffocata scorrendo il corpo inanimato di Wolfenden, e venne, impallidendo, a cadere ginocchioni presso di lui. Il signor Sabin che l'aveva seguita, sbottonò il gilet del giovanotto, e gli posò la mano sul cuore. Elena restò alcuni secondi silenziosa, poi:

— L'avete ucciso? – domandò.

Il signor Sabin sorrise:

— Ha il cranio troppo duro per questo! – egli disse alzando le spalle. – Ditemi, potete, senz'esser vista, procurarmi dell'acqua fredda e un asciugamano?

Essa fece un cenno affermativo e corse nella sua camera. L'acqua era limpida e fredda, l'asciugamano di tela fina ricamato delle sue cifre, sentiva dolcemente la violetta. Ma la sincope del ferito fu profonda; anche il soffio tiepido e dolce della fanciulla che gli carezzava il viso parve impotente a richiamarlo a sè stesso. Egli re-

stò steso, completamente immobile, il volto pallido, rigido, senza dare alcun segno di vita.

Il signor Sabin si rialzò, l'aria perplessa. L'espressione del suo viso era indefinibile.

— Bisogna mandare a chiamare un medico – disse la fanciulla con veemenza. – Ci corro io, se non lo fate all'istante.

Ma il signor Sabin scosse la testa:

— Ne so quanto qualunque dottore – disse. – Questo giovanotto non è nè morto, nè moribondo, e nemmeno in pericolo di morte... Mi domando se non potremmo, noi due, trasportarlo su quel canapè?

Vi riuscirono, non senza fatica. In mezzo alle sue andate e venute per la camera, l'attenzione del signor Sabin si portò al dog-cart che aspettava sempre davanti alla porta. Egli aggrottò le sopracciglia e restò un istante a guardarlo con aria pensosa. Poi lasciò la stanza e si presentò sulla soglia della casa.

— Voi aspettate lord Wolfenden, – domandò al groom.

— Sì, signore. È quasi un'ora che aspetto.

— Lord Wolfenden vi ha evidentemente dimenticato. Egli è uscito dal giardino per recarsi sui terreni del golf dove debbo raggiungerlo tra poco. Egli non conta di ritornar qui. Credo che fareste meglio di ritornare.

Il groom portò la mano al cappello.

— Sta bene, signore.

Gli zoccoli del cavallo scricchiolarono nella sabbia ed il dog-cart di Wolfenden sparve, bentosto lontano.

Il signor Sabin, il volto rigido, freddo, un lampo d'acciaio negli occhi, rientrò nella sala da pranzo. Elena era sempre inginocchiata presso la sedia a sdraio sulla quale era il ferito. Senza volgere la testa verso di lui.

— Credo che vada un po' meglio – disse – ha aperto un po' gli occhi, poco fa.

— Non è ferito seriamente – disse il signor Sabin. – Un po' di congestione tutt'al più. La questione è di sapere anzitutto che cosa faremo di lui, poi come mettere a profitto il tempo che gli occorrerà per rimettersi in piedi....

La fanciulla lo guardò con orrore. Assolutamente quell'uomo aveva il cuore di pietra, i nervi d'acciaio.

— Al vostro posto – essa disse – comincerei per assicurarmi se v'è qualche possibilità ch'egli si salvi.

Il signor Sabin rispose macchinalmente, il pensiero assente:

— Che si rimetta, è cosa assicurata, ve lo ripeto. Fra un'ora o due sarà completamente guarito. Ed ora, vediamo come utilizzare queste due ore.

Essa distolse la testa rabbrivendo. La concentrazione inflessibile nel perseguire il suo scopo, rendeva quell'uomo un demonio. La risoluzione che si formava lentamente già da qualche tempo nel cuore di Elena, si rafforzò mentr'essa era inginocchiata presso quel giovane inglese che sembrava, pochi minuti prima, l'incarnazione stessa della forza e della gioia di vivere....

Il signor Sabin s'alzò. Anch'esso aveva preso una decisione.

— Elena – egli disse – mi assento per un'ora, due, forse. Volete occuparvi di lui fino al mio ritorno?

— Sì.

— Mi promettete di non lasciarlo e di non mandare a cercare un medico?

— A condizioni che non peggiori.

— Non peggiorerà. Fra tre quarti d'ora circa avrà ripreso conoscenza... Trattenetelo presso di voi per quanto più tempo vi sarà possibile: sarà meglio in sicurezza qui. Ricordatevelo.

— Lo ricorderò.

Egli uscì ed Elena intese bentosto il rumore d'una carrozza nel viale. La partenza di suo zio fu per lei un gran sollievo. Seguì cogli occhi la carrozza che s'allontanava rapidamente. Poi ritornò presso il ferito e restò seduta al suo fianco per quasi un'ora, bagnandogli le tempie ed introducendogli di tanto in tanto qualche goccia di cognac fra i denti. Vide a poco a poco il respiro del giovanotto diventare uguale, il suo pallore livido colorarsi d'una tinta rosea. Essa rifletteva. Talvolta le sue mani toccavano i capelli di Wolfenden d'un gesto dolce, quasi carezzevole ed i suoi occhi si posavano su di lui con melancolia. Finalmente essa si chinò presso il suo viso: egli era in apparenza affatto inanimato. Esitò un istante: le sue guance s'animarono, ma chinandosi ancora essa posò leggermente un bacio sulla fronte, mormorando sommessamente alcune parole. Non ebbe il tempo di rialzarsi ch'egli apriva gli occhi.

Essa si sentì oppressa dalla confusione, ma vedendo che il giovanotto non si rendeva ben conto di ciò che accadeva, si riprese bentosto.

Egli guardò attorno a sè, poi alzò lo sguardo.

— Che cosa è dunque avvenuto? — domandò. — Perché son coricato qui?

— Siete stato sofferente, — essa disse a mezza voce. Eravate venuto a vedere il signor Sabin, vi ricordate?... Temo che abbiate litigato...

— Ah! sì... quel maledetto bastone, — egli disse lentamente. — Mi ha dato un colpo nel momento in cui meno me lo aspettavo... Dov'è andato?

Essa non rispose subito, giudicando preferibile di non dirgli che aveva veduto la carrozza del signor Sabin allontanarsi rapidamente nella direzione di Deringham-Hall.

— Ora ritornerà, — essa disse. — Non pensate a lui, ve ne prego. Non posso dirvi come son desolata di tutto questo.

Egli si rimetteva rapidamente. Una certa espressione negli occhi della fanciulla gli faceva balzare il sangue nelle vene. Sentiva le forze ritornargli di minuto in minuto.

— Non ho la minima voglia di pensare a lui — egli mormorò. — Non voglio pensare a nessun'altra che a voi...

Commosa suo malgrado, essa si sforzò di assumere un'aria di rimprovero:

— Non bisogna dir di queste cose, altrimenti sarò obbligata a lasciarvi. Siete forse in stato di farmi delle dichiarazioni, vi pare?... Non avete voglia di cacciarmi via, non è vero?

— Oh! la mia sola voglia è quella di conservarvi sempre presso di me...

— Rinunziatevi, è impossibile!

— Nulla è impossibile di ciò che si vuole fortemente! Ed io son risoluto ad ottenervi!

— Guardate un po' il tiranno!... Tutti gli inglesi son forse tanto ostinati, come voi?

— Non so nulla degli altri. Ciò ch'io so è che vi amo, Elena, e che... ho un bel fare... non posso credere che vi sia indifferente.

Essa ritirò la mano ch'egli cominciava a stringere troppo forte.

— Me ne vado, – essa disse – e siete voi che mi cacciate.

Si sentì il fruscio della sua gonna dirigersi verso la porta, ma non andò molto lontana.

— La testa mi gira... – disse Wolfenden. – Credo che mi sento male di nuovo...

In un batter d'occhio essa fu al suo fianco. Per un uomo minacciato da una sincope bisogna convenire che strinse tra le sue dita le dita della fanciulla con un vigore singolare.

— Mi sento meglio, – egli disse. – Starò bene subito se voi resterete là tranquilla invece di muovervi continuamente.



Essa lo guardò sospettosa.

— Credo veramente che non abbiate nulla. Voi abusate della situazione.

— Vi giuro di no. È perfettamente esatto: quando siete presso di me, mi sento molto più forte.

— Voglio restare, sì, ma dovete promettermi d'esser saggio, – essa disse, mentre gli occhi le brillavano, e cercava invano di aggrattare le sopracciglia. – Se persistete a farmi la corte, – essa continuò – me ne vado. Questo vi è proibito, capitelo bene!

— Ho paura, – diss'egli, sospirando – di disobbedirvi sovente. Perchè vi amo e non mi stancherò mai di dirvelo...

— È a me allora, – essa disse, cercando risolutamente, ma invano, di liberar la sua mano, – di curare perchè non ne abbiate più l'occasione.

— Oh! Elena, Elena, ditemi: io son sicuro che voi potreste amarmi e che io potrei rendervi felice. Voi mi dite di no a causa d'una vaga promessa data ad un altro. Quello là voi non l'amate. Ne sono sicuro. Non lo sposate. Sarebbe la vostra disgrazia! Tante donne rovinano la loro vita in questo modo... Cara, – egli disse reso ardito dal silenzio della fanciulla, – io vi renderei felice, ne sono certo. Ignoro a quale famiglia apparteniate, ma la vostra famiglia sarà la mia... Nulla di tutto questo conta, nulla, fuorchè io vi amo! Che cosa vi dirò, Elena? V'è nel vostro spirito qualche cosa di nebuloso che sembra, ai vostri occhi, un ostacolo fra di noi. S'io sapessi che

cos'è questa nuvola, l'avrei ben presto cacciata. Ditemi, amata, volete ch'io provi?

Essa si lasciò prendere l'altra mano, guardandolo con degli occhi, nei quali si leggeva un doloroso rimpianto. V'era nondimeno nella sua espressione un certo non so che, che il giovanotto non giungeva a decifrare. Egli capiva che essa si sentiva intenerita. Tutto sommato, la speranza gli rinacque.

— Amico — essa disse d'una voce dolce — forse, in realtà, non mi siete indifferente. Forse... ad un momento dato... ciò che voi domandate potrà farsi: non ne so nulla. Un incidente, nel quale voi non siete per nulla, ha cambiato le mie idee. Io posso, in ogni caso, dirvi questo: quella promessa di cui parlavate, io me la farò rendere. Io non voglio più sentir parlare di sposare quell'uomo.

Wolfenden si raddrizzò.

— Elena — disse — ciò che voi mi dite mi rende felice. Bisogna pure ch'io vi faccia una domanda: voi me ne perdonerete. Dipendete voi forse in qualche modo dal signor Sabin?

— Affatto — essa rispose senza esitare. — Come vorrei potervi dir tutto! Ma io sono votata al segreto: ho dato la mia parola, le mie labbra son suggellate. Tengo tuttavia ad affermarvi una cosa: il signor Sabin è realmente mio zio, il fratello di mia madre. Egli è impegnato in una grande impresa nella quale mi è assegnata una parte indispensabile. Egli ha avuto tutt'a un tratto, una gran paura di voi.

— Paura di me! – ripetè il giovinotto.

— Dovrei aggiungere forse che il mio matrimonio è necessario per assicurare la completa riuscita dei suoi progetti. È per questo ch'egli cerca di separarci.

— Più voi parlate, meno vi capisco, – dichiarò Wolfenden. – Perchè dunque s'è gettato su di me, poco fa, senza nessuna provocazione? Non voleva uccidermi?

Egli sentì agghiacciarsi nella sua la mano della fanciulla.

— Siete stato imprudente – essa disse.

— Imprudente? Su che cosa?

— Voi gli avete detto d'aver telegrafato a lord Colville di venire a prender conoscenza del lavoro di vostro padre.

— E poi?

Wolfenden s'alzò. La testa gli girava un poco, ma potè restare in piedi.

— Allora, tutto ciò ch'egli m'ha detto qui era una serie di menzogne. Elena, io non posso lasciarvi sotto la guardia d'un uomo simile. Voi non potete continuare a vivere con lui.

— Non ne ho l'intenzione. Conto lasciarlo. Ciò che è accaduto oggi è più di quel ch'io potrei sopportare, sia pure da parte sua! Tuttavia non bisogna giudicarlo severamente. Nel suo genere è un gran carattere ed i vasti disegni ch'egli ha formulato, non devono avvantaggiare unicamente lui... Ma egli è totalmente sprovvisto di scrupoli. Ai suoi occhi il fine giustifica tutti i mezzi.

Wolfenden fremè.

— Non bisogna vivere un giorno di più con lui – esclamò. – Venite a Deringham Hall. Mia madre sarà troppo felice di prendervi sotto la sua protezione...

Gli occhi della fanciulla s'inumidirono di lacrime di tenerezza.

— Questo non può essere – essa disse. – Non bisogna immaginarvi che perchè io vivo da qualche tempo col signor Sabin, non abbia altri parenti, altri amici. Al contrario, ne ho molti, sia degli uni che degli altri; soltanto, è stato convenuto che me ne sarei separata per un certo tempo... Potrò tornare presso di loro quando vorrò; sono affatto padrona dei miei movimenti...

— Oh: allora ritornateci senza perdere un istante – egli esclamò! – Io non posso sopportare l'idea che voi viviate qui un'ora di più. Fate fare vostri bauli: io stesso vi accompagnerò alla stazione. Voglio vedervi lasciare questa casa maledetta e quest'atmosfera di scaltrezza e di menzogna.

Un pallido sorriso errò sulle labbra della fanciulla...

— Per me, non ho trovato nel mio soggiorno qui tanta ragione di rimpianti, – essa disse d'un tono dolce di rimprovero.

Wolfenden fece un movimento per prenderla nelle sue braccia, ma essa l'eluse leggermente.

— Spero – egli disse con ardore – o piuttosto son certo che non rimpiangerete mai d'esservi affidata a me... Ma che cosa farete ora?

— Partirò di qui nel pomeriggio e mi recherò direttamente a Londra, presso degli amici. Là formerò dei nuo-

vi piani, o piuttosto m'occuperò di mettere in esecuzione dei piani formati da lungo tempo. Quando sarò pronta, vi scriverò. Ma, ricordatevelo ancora una volta... io non mi impegno a nulla!

Egli le tese le due mani.

— Ma mi scriverete, almeno?

Essa ebbe un momento d'esitazione.

— No, non vi scriverò. Non vi darò nemmeno il mio indirizzo. Bisogna avere un po' di pazienza.

— Promettetemi che non ve ne andate, che non lascerete l'Inghilterra senza avermi riveduto.

— Sì, a meno di non esservi costretta. Ed in questo caso vi preverrò, vi dirò il mio destino. Non temete nulla, io non svanirò in fumo! Mi rivedrete!

Ma Wolfenden non era tranquillo.

— Tutto ciò non mi piace! — egli esclamò — Ho orrore di tutti questi misteri. Quando si pensa che non conosco nemmeno il vostro nome! Perchè non mi lasciate accompagnarvi a Londra? Potremmo sposarci domani. Così avrei il diritto di proteggervi contro quel furfante.

Essa si mise a ridere di buon umore.

— Non vi si può accusare d'essere banale — esclamò. — Quando si pensi che le donne del mio paese vi trovano freddi, voi altri inglesi!

E malgrado gli sguardi supplichevoli del giovanotto, essa riprese:

— Ed ora, se siete ben sicuro d'essere abbastanza rimesso per poter camminare, andatevene, ve ne prego. Voglio esser pronta a tempo pel treno delle tre.

Egli volle ancora attirare la fanciulla nelle sue braccia, ma essa indietreggiò.

— Pazienza! — essa disse. — Ricordatevi che pel momento sono la fidanzata d'un altro. Addio!

## XXXIII.

Wolfenden fu sorpreso di non trovare il suo dog-cart alla porta dello châlet. Si sentiva ancora stordito dalla sua avventura, e sentendo il bisogno di riposare ancora prese attraverso i campi per arrivar più presto a Deringham-Hall. Ma fu obbligato a fermarsi molte volte per la strada, e quando dopo una mezz'ora raggiunse la grande strada che conduce a Cromer, si sedette su di un pilastro per riprendere fiato per alcuni istanti. Al momento in cui si disponeva a rimettersi in cammino, sentì il rumore d'una carrozza che s'avanzava rapidamente verso di lui, uscendo dal viale privato del castello.

Si fermò, sorpreso dalla sua andatura vivace. Le strade erano mal ridotte dalle piogge recenti ed il fango, schizzando dalle ruote, copriva la cassa della carrozza e montava fino al cocchiere sul suo sedile. I cavalli andavano al galoppo, e l'uomo chinato in avanti li frustava a tutto spiano. Wolfenden riconobbe immediatamente il piccolo coupé che il signor Sabin aveva portato da Londra. Veniva certamente da Deringham!

Il viso del giovanotto divenne severo; egli andò a mettersi nel bel mezzo della strada. L'equipaggio sarebbe stato costretto a rallentare per voltare nella stradetta che portava allo châlet: ed egli sperava in uno scarto dei

cavalli per poterlo fermare. Wolfenden, nell'attesa, strinse i denti ed attese immobile. Egli non pensava più ormai alle sue vertigini.

A misura che la vettura s'avvicinava, egli scorgeva che il morso dei cavalli era bianco di schiuma e che i loro occhi giravano pazzamente iniettati: ma nel momento in cui s'irrigidì per prepararsi all'urto; vide passar l'equipaggio dinanzi a sè, rapido come una freccia. Il cocchiere non aveva nemmeno guardato dalla sua parte e tirò dritto filando verso Cromer.

Invano Wolfenden lo chiamò, gli intimò di fermarsi, tentando anche di raggiungere la carrozza alla corsa; l'automedonte non parve nemmeno sentirlo. Nel rapido istante nel quale la carrozza passava davanti a lui, Wolfenden ebbe il tempo di scorgere il signor Sabin rovesciato sui cuscini, oscuro in viso, minaccioso, mefistofelico... Le sue labbra sottili s'aprirono ad un sorriso sardonico, quando scorse il giovanotto in piedi in mezzo alla strada... Non fu che un lampo. Già, rapido come un vento il coupé non era più che un punto lontano...

Wolfenden guardò l'orologio: erano le una e un quarto. Era evidente che il signor Sabin aveva risolto d'arrivare a Cromer a tempo per prendere l'espresso di Londra che vi si fermava alla una e mezza.

Era inutile di pensare a raggiungere il coupé... Wolfenden, senza fiato, con le arterie e il cuore che gli battevano violentemente, si rimise nondimeno a correre verso Deringham, pieno d'un'apprensione vaga, incoercibile. Il sorriso del signor Sabin lo perseguitava. Quel-



l'uomo aveva dovuto certamente raggiungere il suo fine. In qual modo?... Egli non si fermava dinanzi a nulla, Wolfenden lo sapeva bene, ormai... Dimenticando il suo mal di capo, egli non provava che un ardente desiderio di giungere al castello. Se quel miserabile aveva osato qualche violenza, ne sarebbe punito!... Era quella dunque la ragione del colpo che gli aveva dato sulla testa, colpo che avrebbe potuto essere mortale e che nulla in apparenza poteva giustificare... Egli voleva evitare ad ogni costo che Wolfenden giungesse al castello mentre egli si trovava... La collera, l'indignazione, il timore, facevano battere il cuore del giovanotto ancor più che la stanchezza...

Raggiunse finalmente il viale, salì a quattro a quattro i gradini della scalinata e si precipitò nella grande sala d'entrata dove stavano tre o quattro domestici rigidi, disoccupati, come al solito, e che furon sorpresi di quell'irruzione violenta del loro giovane padrone visibilmente sconvolto.

— Dov'è l'ammiraglio? – domandò imperiosamente Wolfenden, senza fiato.

— Sua signoria è nella sala da bigliardo – rispose uno dei valletti.

Wolfenden si fermò di botto, stordito.

— Come avete detto? – egli chiese con stupore.

— Nella sala da bigliardo, milord – ripeté il domestico.... – anzi, il signor conte ha chiesto di vostra signoria poco fa...

Wolfenden senza domandare oltre, penetrò nella sala da bigliardo; suo padre, egli lo sapeva, non vi aveva messo il piede da anni. Appena entrato, scorse l'ammiraglio in maniche di camicia, con una stecca da bigliardo in mano. Si volse al rumore della porta, e Wolfenden fu colpito dal cambiamento strano della sua fisionomia: le rughe sembravano essersi cancellate dalla sua fronte e gli occhi azzurri brillavano limpidi e dolci come quelli d'un fanciullo.

— Ah! ah! giovanotto mio! – egli disse sorridendo – si viene a fare una partita con suo padre, eh, Wolf?... Andiamo, su, a posto!.. Ma bisognerà darmi dei punti... Sono un po' fuori d'esercizio... Scegliete la vostra palla.

Con uno sforzo violento, Wolfenden dissimulò la sua sorpresa.

— Prenderò la bianca, se volete... È un bel pezzo che non abbiamo fatto una partita assieme, padre mio... – egli aggiunse, ingessando la punta della stecca.

— Come? un bel pezzo?... No davvero, mi sembra... – disse lord Deringham guardando suo figlio con un'aria perplessa. – Da ieri?... Avant'ieri?...

Wolfenden si domandò se il colpo del signor Sabin non gli avesse turbato il cervello. Ieri o avanti ieri! Quando da anni nessuno entrava in quella sala!...

— Non mi ricordo bene... egli disse con imbarazzo. – Mi inganno senza dubbio... il tempo passa così presto...

L'ammiraglio fece un giro del bigliardo di un passo svelto.

— Mi sorprende che troviate che il tempo passi presto, voi altri giovanotti disoccupati!... È un gran torto di non scegliersi una professione!...

— Ma padre mio, predicate ad un convertito. Sapete bene che conto presentarmi alle prossime elezioni!...

— Peuh!... carriera meschina, Wolf, carriera meschina per un figlio di buona famiglia... Credete a me, non entrate in Parlamento... Ci rimetterete qualche cosa!... Via, giuochiamo... Prendo la rossa...

Lord Deringham si curvò sul bigliardo, aggiustando con cura il suo colpo, ma, ad un tratto, lasciò scappare la stecca ed indietreggiò, passandosi una mano sulla fronte.

— Wolf – egli disse d'una voce alterata – quella biglia rossa non ritorna!... Essa mi guarda con aria sarcastica... Essa ricorda... sì..., rassomiglia a quell'individuo... Ah!...

E gettò rumorosamente la sua stecca sul pavimento.

— Ah!... guardate, Wolf!... guardate!... – egli esclamò... – Si burla di me!... Si burla!... Venite qua, figlio mio! Ditemi la verità! Mi sono forse lasciato ingannare? Mi ha detto che era lord Colville... Che l'avevate pregato di venire, e gli ho dato tutto. Guardate! Il suo viso cambia... Non è più quello di Colville... Rassomiglia... A chi rassomiglia... Wolf? Lord Colville non ha quel viso pallido... non zoppica... Ho certamente visto quella testa in qualche posto... Aiutatemi, via!... Non lo vedete là, che sogghigna!...

E parlando, l'ammiraglio continuava ad indietreggiare e si fermò infine, addossato al muro... il volto pallido,

disfatto, gli occhi smarriti, le pupille dilatate. Wolfenden depose la stecca e s'avvicinò a lui.

— No, padre mio, non lo vedo... — egli disse dolcemente. — Dovete ingannarvi, avete lavorato troppo.

— Ma siete cieco, figlio mio, completamente cieco. Dove l'ho visto, io, quello là?... Era sulla sabbia in riva al mare, sotto un sole cocente.. La sua palla non mi ha toccato, ma io l'ho puntato basso e l'ho toccato.... S'è portato bravamente... Era un gran signore.. Ma perchè darsi per lord Colville?... In che cosa lo riguarda il mio lavoro?

Wolfenden ebbe fatica a contenersi. Cominciava a capire ciò che era accaduto.

— Rientriamo in camera vostra, padre mio egli disse d'un tono affettuoso e persuasivo. — Fa troppo freddo per giuocare al bigliardo.

L'ammiraglio prese il braccio che il figlio gli offriva. Sembrava d'un tratto invecchiato ed indebolito: i suoi occhi s'erano appannati e borbottava delle frasi incoerenti.

Wolfenden lo fece uscire dolcemente dalla sala e lo condusse nella sua camera, al piano superiore. Giunto là, si scusò di doverlo lasciare per un momento e si affrettò a discendere nella biblioteca.

Il signor Blatherwick vi si trovava solo. Egli scriveva, seduto alla sua tavola.

— Blatherwick — esclamò Wolfenden — che cosa è successo stamattina?

Il signor Blatherwick arrossì fino alle radici dei capelli.

— Miss Merton è venuta, accompagnata da un signore... un segretario di Stato... credo...

— Chi è l'asino calzato e vestito che l'ha fatto entrare in biblioteca? – interrogò Wolfenden in collera.

Il signor Blatherwick divenne violaceo. Passò e ripassò il suo dito nel colletto come se soffocasse:

— Sulla domanda di miss Merton, milord... – balbettò facendo uno sforzo violento per riprendere la sua dignità – ho permesso... ho creduto dover accedere... io sono, in una parola l'asino che ha permesso a quel signore d'entrare... Ho creduto di capire che veniva a visitarci sulla richiesta di lady Deringham... oso sperare di non aver incorso in nessun biasimo...

— Avete fatto un'enorme bestialità, caro mio – ritorse Wolfenden più irritato ancora. – Sulla mia parola si giurerebbe che siate tutti d'accordo con quei banditi là, voi!... Se ho un consiglio da darvi, è di partire al più presto. Siete troppo ingenuo per misurarvi con della canaglia di quella razza!

E lasciando il povero segretario stordito, Wolfenden uscì sbattendo la porta e si diresse verso l'appartamento di sua madre. Ma un grido che usciva dalla camera dell'ammiraglio lo fece cambiare di direzione. Lady Deringham accorreva anch'essa: entrarono insieme.

— Via, via dalla mia strada! – gridava il disgraziato vecchio in preda ad un violento accesso di pazzia. – A me, Wolf, bisogna inseguirlo!... acchiapparlo!.. Ripren-

dergli le mie carte e ammazzarlo come un cane!... Ho dovuto sognare... Mi ha detto che era Colville e gli ho dato tutto ciò che mi domandava... Vi dico che bisogna raggiungerlo, riprendergli tutte le mie carte!... Dio mio! S'egli le pubblica siamo perduti!... Di dove esce? Di dove ritorna?... Si diceva che fosse morto... L'inferno l'ha dunque vomitato... Eppure non l'avevo mancato!... Non l'ha mai dimenticato!... Ecco la sua vendetta!...

S'abbattè d'un tratto su una poltrona. Il sudore gli colava a goccioloni dalla fronte alta e bianca come l'avorio; egli tremava dalla testa ai piedi. Ad un tratto, la testa gli rotolò indietro, le parole gli si spensero sulle labbra, e perdettero i sensi. La contessa cadde a ginocchi al suo fianco.

— Siete al corrente di ciò che succede? – domandò Wolfenden a sua madre a voce bassa.

— Vagamente – essa rispose. – Ma non capisco bene come il signor Sabin sia riuscito a penetrare nella biblioteca e ad ingannare vostro padre...

In quel momento si sentì il rumore d'una carrozza ed un domestico annunciò l'opportuno arrivo del dottor Whitlett.

Entrando vivamente, il medico si chinò sul malato, posando alcune brevi. domande.

Il volto di lord Deringham aveva subitamente cambiato. Le rughe s'erano scancellate, e l'espressione era calma e serena.

Il dottor Whitlett si raddrizzava scuotendo tristemente la testa.

— Io temo – egli disse gravemente – che lord Deringham non abbia completamente perduta la memoria, ritornando in sè... Egli ha evidentemente subito un urto terribile... e non abbiamo che troppe ragioni per credere che la sua ragione non sia definitivamente perduta dopo quest'ultima scossa.

Wolfenden si morse le labbra a sangue. Non avevano dunque esagerato l'influenza nefasta di quell'uomo su tutti coloro che l'avvicinavano...

Ecco dunque il sinistro risultato della sua apparizione a Deringham!...

## XXXIV.

Mentre Elena s'apprestava a lasciare lo *chalet*, verso le due del pomeriggio, le portarono un telegramma del signor Sabin.

«Riuscito. Vado Londra. Seguitemi. Non più tardi di domani».

Essa stracciò il foglio in minutissimi pezzi e si dette a cantarellare a bassa voce.

— Grazie, grazie – mormorò dopo un istante. – Son guarita della mia ambizione. È vero che parto per Londra, caro zio, ma non per raggiungervi a Kensington!... Voi potete fare il Richelieu con Enrico e con mia cugina, se vi conviene. Quanto a me...

Il suo viso s'addolcì e divenne pensoso. Poi un gaio sorriso illuminò i suoi tratti ed essa andò a sedersi sul canapè dove Wolfenden aveva riposato durante la sua sincope.

— Dopo tutto, questo avrebbe semplificato le cose – essa disse. – È proprio da un vero uomo il proporre una cosa così ardita... Mi dispiace... mi dispiace quasi di non aver acconsentito. Che deliziosa emozione mi avrebbe procurato... Come riderà Cecilia, quando le racconterò!... Lei che mi ha sempre trattata da ambiziosa, che affermava che non vivevo che col cervello!.. Ed



ecco che mi scopro un cuore, adesso, proprio al momento...

La porta s'aprì ed un domestico si presentò sulla soglia a domandare da parte di miss Merton un istante di colloquio.

Elena guardò la pendola.

— Posso darle cinque minuti. Fatela entrare – disse.

Il domestico introdusse miss Merton.

Ad Elena la dattilografa dello zio non piaceva molto e le aveva appena rivolto la parola fino a quel giorno però non potè impedirsi d'essere colpita dalla bellezza della ragazza: il suo colorito era risplendente, i suoi occhi brillavano, ed il suo corpicino, modellato dal leggiadro vestito *tailleur*, non le era mai parso così fine e grazioso.

In piedi, con un'aria di dignità incosciente, Elena attese che la visitatrice spiegasse ciò che la conduceva.

— Vorrei parlare al signor Sabin – cominciò la fanciulla. – Posso domandarvi di dirmi dov'è?

— È partito per Londra – rispose freddamente Elena – e non ha l'intenzione di ritornar qui.

Lo stupore che si sparse sui tratti di miss Merton non era evidentemente artificiale.

— Come!... Partito!.. Ma se non me ne ha fatto nemmeno un cenno, poche ore fa!... Voi siete al corrente, lo so; posso dunque parlare. Egli mi ha incaricato di una missione, questa mattina... – Dovevo trovar modo di allontanare il signor Blatherwick dal castello di Deringham e tenerlo con me il maggior tempo possibile. Voi non conoscete il signor Blatherwick? Allora non potete

giudicare della grandezza della mia abnegazione. Dalle undici del mattino ho avuto quel degno uomo appeso alle mie gonne... Alla fine, è stato troppo... l'ho piantato là!...

— Il signor Sabin vi scriverà probabilmente – disse Elena, più freddamente ancora. – Questa casa è affittata ancora per quindici giorni, e voi potete restarvi, ben inteso, se ciò vi conviene. Mio zio vi darà certamente delle istruzioni fra un giorno o due.

Miss Merton ebbe un movimento delle spalle.

— Ebbene, saranno tante vacanze... Ho finito di copiare tutte quelle carte che egli mi ha dato... Pardon! Voi perdete qualche cosa, credo...

E chinandosi vivamente, parve raccogliere qualche cosa ai piedi della fanciulla.

— È vostro? – essa chiese. – Ah!...

La sua mano si richiuse bruscamente sull'oggetto da cui i suoi occhi sembravano non potersi distaccare.

Era un medaglione d'oro marcato d'una cifra sormontata da una corona. – Ma, non mi sbaglio! – essa rispose ancora, con aria di vivo stupore. – Questo appartiene a Wolf... a lord Wolfenden!

Elena la guardò con altera sorpresa.

— È possibile, Lord Wolfenden esce di qui.

Miss Merton teneva il medaglione stretto come se avesse temuto che si volesse strapparglielo.

— Di qui?... Da questa stanza?...

— Certamente. Lord Wolfenden è venuto a vedere il signor Sabin, ed ha passato un certo tempo qui.

Miss Merton era impallidita un poco. Sembrava più carina, adesso.

— Voi gli avete parlato? — domandò.

Elena alzò le sopracciglia.

— Non vedo troppo in che cosa questo vi riguardi, — disse. — Infine, giacchè voi lo domandate voglio ancora dirvi che infatti ho parlato a lord Wolfenden. Egli ha passato qualche tempo con me dopo la partenza del signor Sabin.

— È forse per questo — disse miss Merton con tono acre — che mi avevano mandata altrove. Elena la guardò attraverso le ciglia socchiuse.

— Temo — disse — che non siate una persona assai maleducata. Vogliate posare quel medaglione sulla tavola e ritirarvi.

La fanciulla non fece nè l'una cosa, nè l'altra. Al contrario, d'un gesto vivo, fece scivolare il medaglione nel busto.

— M'incarico io di rimmettergli questo gioiello, — essa disse con sicurezza.

Elena stese la mano verso il campanello.

— Vi consiglio di non ostinarvi, — essa disse, posatamente. — Fatemi il piacere di posare quel medaglione su quella tavola e ritiratevi.

Miss Merton si raddrizzò d'un'aria corruciata.

— Io ho più diritto di chiunque a conservare questo medaglione. Vedo continuamente lord Wolfenden. Glielo rimetterò.

— Non vi date questa pena, – rispose Elena, – manderò ora un domestico a portarlo a Deringham Hall. Volete aver la compiacenza di darmelo?

Miss Merton indietreggiò d'un passo, facendo un cenno di testa negativo.

— Devo dirvi – essa disse con impertinenza – che quest'oggetto concerne più me che voi... Perchè sono io che glielo ho dato.

— Siete voi che glielo avete dato?

Miss Merton scosse la testa.

— Sì... Se non mi credete, guardate!

Essa ritirò il medaglione dal busto e mentre lo tendeva ad Elena, fece agire una molla. Si scorse una piccola miniatura che Elena riconobbe bentosto per un ritratto di miss Merton.

Essa si sentì impallidire ma non battè ciglio.

— Ignoravo – essa disse – che voi foste in termini così intimi con lord Wolfenden.

La fanciulla ebbe un sorriso equivoco.

— Lord Wolfenden è stato molto... buono con me.

— Forse – continuò Elena – non dovrei domandarvelo... ma confesso che m'avete sorpresa. Lord Wolfenden è... vostro amico intimo?

Miss Merton richiuse bruscamente il medaglione e lo ripose nel busto. Non le si rifiutava più il diritto di conservarlo. Essa guardò Elena dal basso in alto.

— Vi avrebbe forse fatta la corte, dite? – domandò a mezza voce, d'un tono familiare.

Elena rialzò la testa e squadrò collo sguardo la sua interlocutrice. Questa si sentì ad un tratto ben insignificante.

— Non fatemi delle domande fuor di posto, – rispose freddamente la nipote del signor Sabin.

Miss Merton era pallida di collera. Essa non sapeva conservare il suo sangue freddo come Elena, e capì che non si sarebbe tratta con onore dalla situazione.

— Lord Wolfenden – disse lentamente – mi ha promesso, un tempo, di sposarmi!... Io ero segretaria di suo padre e sono stata mandata via per causa sua....

— Davvero?

Vi fu tra le due fanciulle, un momento di silenzio.

Miss Merton osservava la sua rivale, ma fu delusa nella sua speranza. Il viso di Elena restò calmo e fiero, non tradì nessuna sofferenza interiore.

— Se così è – essa riprese subito – il medaglione deve certamente ritornare a voi. Se me lo permettete chiamo la mia cameriera. Bisogna che io mi prepari a partire....

— Io vorrei spiegarvi la mia situazione rispetto a Lord Wolfenden, – disse l'altra.

Elena ebbe un sorriso sdegnoso.

— Vorrete farmi la grazia di risparmiarmi questi dettagli... Il soggetto non ha nulla che possa interessarmi.

Il rossore della collera montò alla fronte di miss Merton. Essa si sentì messa in stato di inferiorità.

— Credevo, al contrario che vi interessaste molto a lord Wolfenden, – essa disse d'un tono velenoso.

— Vi confesso volentieri d'averlo trovato più amabile che la maggior parte dei suoi compatrioti.

— Ma voi non ci tenete a sentirne parlare... da me! — esclamò miss Merton.

— Non vorrei per nulla al mondo mancar di cortesia; ma poichè voi siete la prima a dirlo, riconosco che avete colpito nel segno.

La fanciulla si morse le labbra: essa non avea raggiunto il suo scopo che a metà, e doveva misurarsi in una partita assai più forte che non lo avesse pensato. Cambiando subitamente di tattica:

— Oh! voi siete crudele! — esclamò.— Voi volete prendermelo, lo vedo!.. Egli mi avea promesso... il matrimonio... Bisogna che mi sposi... Io non oserò mai ritornare dai miei genitori...

— Posso assicurarvi — disse freddamente Elena — che non ho nessuna voglia di prendere lord Wolfenden a chicchessia, nè a voi, nè a un'altra... Vi prego di aver la cortesia di ritornare nella vostra camera. Se preferite lasciar la casa, vado a dar l'ordine che vi si conduca in carrozza alla stazione o altrove. Vi pregherò soltanto di decidervi all'istante!

Miss Merton si voltò e si diresse verso la porta, il bel viso disfatto dalla collera. Giunta sulla soglia, si voltò ancora:

— Dopo tutto, tanto peggio! — esclamò. — Bisogna assolutamente che vi faccia una domanda. Lord Wolfenden vi ha chiesto di sposarlo?

Elena non era insensibile. Quella fanciulla soffriva visibilmente. Non pensò per un momento che essa rappresentasse una commedia. Capiva male che si potesse mancare fino a quel punto d'amor proprio, ed una punta di pietà si mescolò al suo sdegno.

— Io non ho il diritto di rispondere alla vostra domanda – essa disse – perch'essa concerne lord Wolfenden.... Questo basta; fatemi il piacere di ritirarvi...

Miss Merton obbedì. Lasciò la camera senza trovare una sola parola da rispondere. Elena suonò il campanello.

— Se quella persona, miss Merton credo, fa qualche tentativo per venir qui prima della mia partenza badate a che non la si lasci entrare, – disse al domestico.

Questi s'inclinò ritirandosi. Elena, rimasta sola, si lasciò cadere su una poltrona e nascose la testa fra le mani. Il suo impero su di sè stessa era stato ammirabile; ma, ora ch'era sola, la sua calma apparente l'abbandonava. La sua piccola bocca, così fiera, fremeva. Un sentimento di doloroso imbarazzo, di abbattimento, l'invase tutta. Delle lacrime le tremarono sulle ciglia, ma essa le asciugò risolutamente.

— Come ha egli osato – mormorò. – Oh! se fossi un uomo! Allora, la sorte è decisa... tutto ciò che mi resta... è l'ambizione!

## XXXV.

Il coupé mantenne così bene la sua andatura, che il signor Sabin si trovò davanti alla stazione di Cromer due minuti prima dell'ora del passaggio dell'espresso di Londra. S'installò in un compartimento di prima classe che trovò vuoto ed accese un sigaro. Egli godeva del suo trionfo da uomo che ha dato l'ultimo tocco ad un'opera colossale e che è sul punto di veder realizzarsi un sogno accarezzato da lungo tempo. Ancora due giorni di un lavoro facile e sicuro ed il suo compito sarebbe finito. Tutto ciò ch'egli aveva promesso sarebbe stato pronto a mantenerlo. Aveva sormontato delle difficoltà immense, ma si diceva, con vanità certo scusabile, che nessuno al mondo avrebbe potuto giungere ad un risultato così soddisfacente. Aveva avuto sin'allora l'abitudine delle grandi avventure, ma questa coronava magnificamente la sua rimarchevole carriera.

Egli guardava distrattamente le persone che montavano nel treno: nessuno l'interessava. Gli sembrava che fossero d'un altro mondo. Ma ad un tratto trasalì: chinandosi, asciugò sul vetro la nebbia che vi si era formata. A due metri da lui, un gran giovanotto vestito d'un lungo paletot da viaggio stava comprando dei giornali e sembrava al signor Sabin di riconoscerlo vagamente...



Egli si voltò; era Felix di cui lo sguardo acuto ed ironico venne ad incrociarsi direttamente con quello dell'uomo ch'egli aveva assalito così violentemente poco tempo prima...

Si rigettò indietro, tanto più seccato di quest'incontro che Felix non ne era poco parso affatto sorpreso... come se vi fosse preparato. Poi subito dopo, si decise ad un'iniziativa ardita.

Abbassando il vetro, passò la testa pel finestrino.

— Andate a Londra? — domandò, come se la presenza del giovanotto in quell'angolo affatto remoto dell'Inghilterra gli sembrasse naturalissima.

Felix fece un cenno di testa affermativo.

— Sì, non mi divertivo più, qui. Anche voi partite?

— Ma sì, — disse il signor Sabin. — Cominciavo ad averne abbastanza, come voi... Del resto sono atteso a Pau tra non molto. Montate con me?

Felix esitò un istante. Quella proposta lo sorprese dapprima, ma si sentì quasi subito tentato d'accettare. Viaggiare in compagnia di quell'uomo non sarebbe stato banale... Forse nemmeno molto saggio... anzi sarebbe stato correre un rischio inutile. Il signor Sabin non durò grave fatica a leggere nel suo pensiero.

— Avrei molto piacere nel discorrere un po' con voi, — egli disse. — Via, non avrete paura, io penso? Sono assolutamente senz'armi, e sapete bene che la natura non ha fatto di me un atleta.

Felix non esitò più. Fece un cenno al facchino che teneva la sua valigia ed i suoi bastoni da golf e venne a sedersi di faccia al signor Sabin.

— Ignoravo assolutamente che foste nei dintorni, — disse questi.

Felix sorrise finemente.

— Eravate così assorto dal vostro... golf! È un giuoco che appassiona, non è vero?

— Estremamente. Vedo che anche voi...

— Un principiante, mio caro signore, e dei meno abili. Ma porto sempre con me i miei bastoni quando vengo al mare in quest'epoca dell'anno. Questo mi impedisce, almeno, d'esser preso per un matto.

— È strano che abbiate pensato a venire a Cromer in questo momento. È un incontro affatto imprevisto. Non credo aver avuto il piacere di vedervi dalla famosa serata al Savoy, dove il vostro modo d'agire verso di me, mi scuserete di farvi allusione, è stato piuttosto curioso.

Il signor Sabin aveva parlato amichevolmente e con naturalezza. Si sarebbe detto ch'egli parlasse d'uno scherzo qualunque. Felix guardava nel finestrino contrariato.

— Dato che siamo soli qui — disse il signor Sabin guardando attorno a sè, — e che le condizioni d'inferiorità fisica nella quale mi trovo mettono la mia vita alla vostra discrezione, vi sarei riconoscentissimo se voleste assicurarmi che non avete l'intenzione di ricominciare. Sarebbe per me un vero sollievo.

Il giovanotto sorrise senza rispondere subito. Poi prese un'aria grave e parve riflettere. Quasi impercettibilmente la mano del signor Sabin s'avanzò verso il finestrino. Egli fece un piccolo calcolo mentale per determinare a quale altezza al disopra della sua testa poteva trovarsi il campanello d'allarme. Felix che s'accorse di questa manovra ebbe un nuovo sorriso.

— Non abbiate alcun timore, – egli disse. – Ogni causa di odio personale tra voi e me è scomparsa.

— Mi fa piacere di saperlo, – dichiarò il vecchio signore. – Parlate seriamente, suppongo?

— Assolutamente. Lo stato di cose fra di noi è quel che vi ho detto. A parte una fortissima antipatia....

Il signor Sabin dette un sospiro di sollievo un po' esagerato.

— Ancora un terrore di meno – egli disse. – Debbo confessare che provo a vostro riguardo una certa curiosità. Abbiamo un viaggio abbastanza lungo... alcune ore... Sarebbe troppo lungo domandarvi....

Felix l'interruppe col gesto.

— Affatto, – egli disse. – Basteranno poche parole per spiegare. Devo parlarvi d'altro, del resto, ma ciò può aspettare... Il viaggio è lungo.... Tre settimane fa, ho ricevuto un telegramma da Bruxelles... esso m'era indirizzato dalla signora... mi scuserete di non farvene il nome: mi sembrerebbe quasi un sacrilegio.

Il signor Sabin s'inclinò: una piccola chiazza rossa imporporò il pallore delle sue guance infossate.

— In meno di ventiquattr'ore ero presso di lei. Essa era gravemente ammalata, e si credeva moribonda. Ci siamo intrattenuti d'un certo incidente che data già da molti anni, e che tuttavia, suppongo, nè voi, nè lei, nè io, non abbiamo mai dimenticato....

Il signor Sabin sembrava visibilmente imbarazzato.

— Essa aveva saputo che eravamo entrambi a Londra, che di nuovo voi volevate rappresentare una parte negli affari del mondo civilizzato... E per tema che un incontro fra di noi non avesse delle conseguenze dolorose, essa mi ha rivelato un... particolare... che avevo sempre ignorato,

— Ah!

Il signor Sabin ebbe un movimento nervoso. Ritirò un poco il suo piede infermo che Felix sembrava guardare distrattamente.

— Essa mi fece vedere un piccolo revolver – continuò questi – e mi pregò di ricordarmi che una donna non ha sempre la mano molto sicura... Del resto, voi eravate, sembra, ad una certa distanza, e, da quel che essa mi ha detto, avete avuto la presenza di spirito di fare un salto di fianco, nel momento critico... Inoltre, l'arma era già vecchia e non era mai stata buona... In ogni modo la palla che, secondo ogni probabilità, doveva trapassarvi il cuore, deviò e vi colpì al piede.... Seppi allora, dalla bocca della più dolce e della più timida delle donne, che aveva avuto il coraggio di vendicare da sè il suo onore oltraggiato. La vita, dopo tutto, è un affare assai triste, nel quale il piacere è raro. Ma posso dire che

gustai un piacere dei più vivi, a quel racconto. Ed anche in questo momento provo una certa soddisfazione nel constatare la vostra... infermità e nel pensare quale essere differente voi sareste se...

Il signor Sabin s'era alzato a metà del divano: i tratti tratti<sup>6</sup>, l'occhio iniettato. Per un momento, sembrò ch'egli volesse colpire il giovanotto al viso. Felix non finì la sua frase e restò immobile, senza perder di vista il suo compagno.

— Via – disse – non perderete la calma, spero? Non sarebbe da voi.... La cosa è semplice. Voi avete fatto torto ad una donna ed essa s'è vendicata in un modo magistrale. Quanto a me ho capito che il mio intervento era affatto superfluo. Anzi, giungo fino a farvi le mie scuse pel disturbo che vi ho recato al Savoy... Delle mani più fortunate delle mie avevano ben regolato il conto.... Posso assicurarvi che non sono più vostro nemico, anzi... (ed i suoi occhi si abbassarono per fissarsi sul piede del signor Sabin) ho quasi un sentimento di pietà... Sì, quell'infermità dev'essere dolorosa a sopportare, per un uomo del vostro temperamento... Volete ora che parliamo d'altro?

Il signor Sabin s'era gettato di nuovo in un angolo. Immobile, i suoi sguardi restavano fissi su d'una collina lontana, all'orizzonte. Le parole sferzanti, il sorriso sar-

---

6 Certamente è uno sbaglio del proto. In originale, al posto di “tratti tratti” la frase è così: “his face was white and set, save where a single spot of colour was flaring high up near his cheekbone”. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

castico di Felix, non avevano più nessun effetto su di lui. Egli si rivedeva nella gran sala d'un palazzo, ospite privilegiato, amante d'una donna di cui gli occhi neri ed appassionati erano fissi sui suoi e di cui sentiva al suo collo le braccia bianche e carezzevoli. Quante volte aveva provata quell'ebbrezza! Egli ebbe un brivido leggero di quel ritorno verso il passato. Da tanto tempo, non aveva più che un sol Dio, una sola amante, l'ambizione. Ed era forse un presagio di disgrazia quel dolore sordo che stringeva ad un tratto il suo cuore dopo un sì lungo oblio?...

Era proprio lui che si lasciava andare alla lancinante dolcezza del ricordo, dei rimpianti?.. Follia!... Con uno sforzo di volontà si riprese. Non era forse oggi la vigilia di un immenso trionfo? Lo scopo così aspramente perseguito da anni era in vista, finalmente, ancora uno sforzo ed egli lo avrebbe raggiunto. In un brevissimo avvenire il suo nome avrebbe risuonato per tutta l'Europa, sarebbe stato l'uguale dei grandi....

Rasserenato, altero, si raddrizzò, deciso, quando ad un tratto incontrò gli occhi severi del suo compagno che lo guardava. Il suo volto si rabbuiò. Egli presentiva ancora un ostacolo da sorpassare. L'attitudine del giovanotto gli sembrò minacciosa, e la sua presenza soltanto gli parve di cattivo augurio...

— Vi sono riconoscente di avermi raccontato questa piccola storia — egli disse affettando un tono leggero. — V'è solo un punto oscuro. Ed è la vostra presenza qui.

Se avete cessato di interessarvi a me, che cosa fate qui?  
È un caso, forse?

— Oh! no, — disse Felix. — Vedete, finora non vi ho parlato che dei miei affari personali...

— Ma non capisco... — disse il signor Sabin.

— Scusatemi, ora capirete... Ignorate forse quale sia la posizione che occupo attualmente?...

— Non ne ho l'idea, ve lo confesso — disse il signor Sabin con un sorriso sdegnoso.

— Questo mi sorprende, vedete? — disse ironicamente il giovanotto. — E giacchè devo apprendervelo, vi dirò che ho una posizione affatto subalterna, all'Ambasciata di Russia... Sua Eccellenza il principe Lobenski vuol testimoniarmi molta bontà...

Questa volta il signor Sabin si sentì turbato: i neri presentimenti che l'importunavano poco prima, si realizzarono ben presto... Il suo compagno di viaggio era un nemico pericoloso. Bisognava vincere ancora una volta. Poi si riprese; non aveva forse tutto nelle mani di già?

— Mi fa molto piacere di vedervi in una posizione così vantaggiosa, — egli disse con disinvoltura. — Lasciatemi darvi il consiglio di cercare di conservarla. Avete negletto nella vostra vita troppe occasioni favorevoli per trarvi d'impaccio...

Felix cominciò col sorridere: poi lasciandosi andare a rovescio, si mise a ridere fin ad averne le lacrime agli occhi. Ma bentosto, raddrizzandosi fissò uno sguardo ammirativo sull'uomo pallido e sarcastico che aveva di fronte.

— Siete sorprendente – egli disse con convinzione – sulla mia parola! Se Dio vi dà vita, voi diverrete certamente famoso. Che cosa sarete, me lo domando: imperatore, dittatore, presidente d'una repubblica, primo ministro d'un re?... Quest'ultimo è forse quel che vi calzerebbe meglio: siete sempre stato un gran signore... È una fortuna decisamente d'avervi incontrato! Per nulla al mondo avrei voluto mancare questo viaggio... Mi tarda di sapere ciò che direte al principe Lobenski, giungendo alla stazione di King's Cross?

Il signor Sabin lo guardò d'un occhio penetrante.

— Allora, se capisco bene, voi non siete che un volgare lacchè?... Una spia?... – egli domandò con insultante disprezzo.

— Per servirvi, mio caro signore, – rispose Felix, inchinandosi profondamente. – Una spia, se volete, che da quindici giorni non perde uno solo dei vostri movimenti e che ha scoperto il segreto della vostra passione per quel barbaro giuoco.

— Oh! quanto al giuoco...

— Son persuaso, – interruppe l'altro, – che dobbiate essere di prima forza al golf come a tutto ciò cui degnate interessarvi. Ma son fermamente convinto che non è il golf che vi ha condotto a Cromer...

— La diplomazia moderna – disse il signor Sabin, dopo una breve pausa – sta per subire, come sapete, forse, una trasformazione profonda. I misteri sono un vecchio gioco ormai. Oggi, i maestri del genere giuocano con le carte in tavola.



— V'è del vero in ciò che dite, – confessò Felix. Poi, dopo un istante di riflessione:

— Ebbene, vediamo! – egli riprese. – Facciamo una piccola partita? Ascoltate: io sono venuto unicamente per sorvegliarvi. Non dovevo perdervi di vista e dovevo cercare in tutti i modi di sapere quel che vi fosse di vero nelle vostre asserzioni... se realmente cioè siete in grado di compiere il miracolo che voi pretendete: dare questo paese, mani e piedi legati nelle mani dello Stato col quale vi deciderete a trattare... Parrebbe di sognare nel dir questo, è vero? Ma voi lo credete fermamente, ed il principe Lobenski ha fiducia in voi.

— A mia volta, – disse il signor Sabin. – Non soltanto sono in grado di compiere tutte le mie promesse, ma sto raggiungendo la meta. Era in vista da quasi un mese; oggi non ho più che alcune ore di lavoro per aver tra le mani un'arma potente, irresistibile.

— Ed il successo definitivo l'avete riportato questo pomeriggio, quando siete riuscito a derubare l'ammiraglio?

— Io non ho derubato nessuno, – disse il signor Sabin, scuotendo con dolcezza la testa: – non son mai ricorso alla violenza.

— Ho spesso sentito parlare male di voi, – dichiarò Felix, – ma non mi si è mai detto che vi siate abbassato fino a... mio Dio! è difficile a dire!

— A...

— A barare al giuoco.

Il signor Sabin respirò.

— Ho detto la pura verità – egli ripeté. – L'ammiraglio m'ha comunicato di buon grado i particolari, insignificanti, del resto, che gli domandavo.

Ma Felix sembrava difficile a convincere.

— Se è questo il caso, – egli disse – bisogna che voi aggiuniate ai vostri talenti quello della forza ipnotica...

Il signor Sabin scrollò le spalle: ma, suo malgrado, lasciò scorgere un certo imbarazzo; la piccola scena nella biblioteca, a Deringham-Hall, non doveva avergli lasciato un buon ricordo.

— In ogni modo, è un particolare senza importanza. Riconosco che avete eseguito molto bene la vostra parte di spia. Che cosa domandate per dimenticare tutto questo e lasciare questo treno alla prima fermata?

— Ecco che diventate ragionevole. – disse Felix sorridendo. – La domanda è delle più sensate. Eccovi le mie condizioni: voi eseguirete fedelmente il vostro contratto col mio capo?

— Non mi sono affatto impegnato con lui.

— Avete aperto dei negoziati. Egli è pronto ad intendersi con voi. Non avete che a dire il vostro prezzo.

— Il mio prezzo – disse il signor Sabin pacatamente – egli non può pagarlo.

— Qualunque cosa vi abbia offerto Knigenstein – ribattè Felix – il mio capo è in grado di darvi il doppio. I fondi segreti di cui egli dispone sono i più importanti del mondo. Non v'è limite, per così dire, a ciò che potete domandare.

— Io vi ripeto che il mio prezzo non è di quelli che possa pagare il principe Lobenski. Voi mi parlate come se fossi un ricattatore od un ladro volgare. Ma voi non m'avete mai capito bene. Via, non dimentichiamo che stiamo giuocando colle carte in tavola. È con Knigenstein che tratterò e non col vostro capo, per la ragione che Knigenstein soddisferà alle mie condizioni, e Lobenski non potrebbe farlo.

Felix riflettò un istante.

— Voi avete dunque – egli disse – conservato una carta segreta... Sapete bene che qualunque cosa l'uno possa darvi, l'altro vi darà il doppio, senza esitare.

— Vi ingannate. Egli non potrà farlo senza danno per l'onore del suo paese. Ebbene, eccola la mia carta segreta! La getto sul tappeto. Il mio prezzo è l'invasione della Francia ed il ristabilimento della monarchia.

Felix lo guardò come se si trovasse di fronte un pazzo.

— Voi vi burlate di me – disse.

— Non sono mai stato più serio in vita mia.

— E volete farmi credere che, di deliberato proposito, voi lavorate per un'utopia simile?

— Un'utopia? Com'è vero che il sole tramonterà laggiù fra qualche ora, io vi dico che si vedrà ben presto un re montare sul trono di Francia. Voi capirete ora perchè non posso trattare col vostro paese. L'onore della Russia è indissolubilmente legato alla sua alleanza colla Francia. Tutto il mio giuoco è sul tappeto, esaminatelo, e ditemi se noi possiamo trattare.

Felix si tacque. Egli guardava il suo compagno con un'ammirazione involontaria. Quell'uomo era dunque grande, malgrado tutto. Sul momento egli non trovò nulla da dire.

— Ed ora, ascoltatevi bene – riprese il signor Sabin perfettamente serio. — Ho commesso un grave errore il giorno in cui ho parlato di quest'affare al principe Lobenski. Non posso trattare con lui e d'altra parte non voglio essere importunato da lui per alcuni giorni. Voi avete fatto il vostro dovere e ve ne siete disimpegnato a meraviglia. Non è vostra colpa se è impossibile che raggiungete i vostri fini. Lasciate il treno alla prossima fermata, sparite per una settimana, ed in cambio, io vi assicuro la ricchezza. Voi siete giovane ed avete il mondo dinanzi a voi. Voi potete distinguervi in una carriera qualunque. Io ho in tasca un carnet di chèques. Vi sottoscrivo uno chèque di cinquecentomila franchi sul *Credit Lyonnais*.

Felix si mise a ridere dolcemente: il suo viso esprimeva un'ammirazione illimitata. Egli consultò il suo orologio e si mise a raccogliere i suoi bagagli.

— Accetto – disse. — Scrivete lo chèque. Stiamo per entrare in stazione.

## XXXVI.

— Finalmente vi trovo!...

Il signor Sabin, seduto davanti ad uno scrittoio, suscittò violentemente ma alzandosi subito, venne incontro, premuroso, alla persona che entrava così liberamente da lui. Egli sembrava provare, nel riconoscerla un vivo sollievo: tutta la sua attitudine quando aveva sentito la porta aprirsi all'improvviso aveva indicato il timore di qualche apparizione spiacevole.

— Mia cara Elena – egli disse avanzando una poltrona – se avessi potuto dubitare che desideraste vedermi, vi avrei fatto sapere il mio indirizzo. Son desolato che abbiate dovuto stentare a trovarmi. Perchè non scrivermi?

La fanciulla alzò leggermente le spalle.

— Che cosa significa tutto questo? – essa domandò, – Perchè nascondervi in questo lurido albergo ammogliato? E perchè le vostre genti dicono a Kensington che voi siete all'estero? Che cosa succede? Avreste subito uno scacco?

— Al contrario – egli disse – siamo alla vigilia del successo. Tutto ciò che mi resta a fare si è di raccordare il mio lavoro d'America con questi documenti qua. In ventiquattr'ore, al massimo, avrò finito.

Essa gli porse un giornale del mattino che aveva portato nel suo manicotto. Un paragrafo vi era segnato col lapis bleu:

«Annunziamo con vivo dispiacere che ieri l'ammiraglio conte di Deringham è stato colpito da un attacco di apoplezia mentre si trovava solo nel suo gabinetto da lavoro. Il dottore Bond di Harley St., fatto chiamare in tutta fretta, considera lo stato dell'ammalato come dei più critici. Lord Deringham era considerato come la più alta autorità navale nelle questioni interessanti la nostra difesa marittima: nel momento in cui egli viene abbattuto dal male, stava, si dice, dando gli ultimi ritocchi ad un importante lavoro su questo argomento».

Il signor Sabin lesse quel paragrafo lentamente, poi restituì il giornale alla nipote.

— Deringham era un uomo assai distinto – egli disse – ma era pazzo da legare, e questo da anni. La sua pazzia essendo inoffensiva, la famiglia ha potuto nascondere la verità agli occhi del mondo.

— Vi ricorderete di ciò che vi ho detto riguardo a quella gente – disse Elena d'un tono severo. – Io vi ho detto chiaramente che non avrei sofferto che fosse loro causato il più piccolo danno. Ora, voi siete stato a Deringham il giorno stesso in cui l'ammiraglio è caduto ammalato. Voi ci siete andato direttamente lasciando lo châtlet.

— Perfettamente, ma non entro per nulla nella sua malattia.

— Vorrei esserne sicura, – disse Elena. – Voi siete un uomo assai risoluto, e volevate quelle carte a qualunque prezzo. Il modo come avete agito con Wolfenden ne è la prova. Dunque?

— Non c'è nulla di grave in tutto questo. Lord Deringham non è nulla per voi, non l'avete mai visto! E se siete proprio tormentata da dubbi a questo riguardo, io vi assicuro che ho ottenuto da lui ciò che volevo senza ricorrere alla violenza. Non è una cosa di cui dobbiate preoccuparvi, soprattutto in questo momento.

E siccome Elena restava immobile dinanzi a lui, in un'attitudine tutt'altro che rassicurante:

— Dovete capire, Elena, – egli riprese – che il successo il più completo ci è assicurato. Ho tra le mani la promessa formale dello stesso sovrano d'Austrasia, firmata dalla sua mano. Domani a mezzogiorno il patto sarà stretto. Fra alcune settimane, al più tardi, la bomba scoppierà. Questi arroganti isolani si troveranno in presenza d'una invasione di cui il successo è fin d'ora assicurato... Poi....

Ed egli si fermò. Il suo volto era illuminato da un fervido entusiasmo, i suoi occhi lanciavano dei lampi. V'era qualche cosa di grande nel suo ardore appassionato.

— Poi risuonerà in tutte le provincie di Francia e fin sotto le mura di Parigi il solo grido di guerra legittimo e sacro che conosca la lingua francese: «Viva la Francia!... Viva il Re!....»

— La Francia ha già tanto sofferto! — mormorò la principessa. — Non tremate, dunque, voi che l'amate, al pensiero di vedere di nuovo i suoi fiumi rossi di sangue?

— Quand'anche ci si batterà — egli disse — non sarà per molto tempo. Ho qui i rapporti degli agenti segreti che sono disseminati in tutte le città, quasi in tutti i villaggi. Parigi sarà occupata. Enrico non avrà che a comparire. Il popolo l'acclamerà; e voi....

— Io non sarò nulla! Io mi ritiro dalla combinazione. Io rifiuto di sposare Enrico. Bisogna che egli conti su di sè solo. Del resto, egli appartiene al rango primogenito!... È lui l'erede diretto del trono!

Il signor Sabin respirò fortemente l'aria a denti stretti. Egli si irrigidiva per la lotta. Quel pericolo era da qualche tempo la sola piccola nuvola che minacciava il cielo azzurro della sua felicità.

— Elena — egli disse — se io credessi che voi parlate seriamente, che ciò che avete detto, voi lo pensate, io straccerei quel contratto, getterei questo mucchio di carte nel fuoco e rinunzerei a quest'impresa alla quale ho consacrato tutta la mia vita. Ma voi non lo pensate. Voi cambierete avviso.

— Vi assicuro di no!

— Eppure bisognerà farlo. L'alleanza tra voi ed Enrico è indispensabile. Sposandolo, voi unite i due rami della nostra famiglia reale. Il vostro nome unito al suo richiamerà al ricordo della Francia tutto ciò che v'è stato di più grande nei suoi secoli gloriosi. D'altra parte, Enri-



co ha bisogno di una moglie come voi. Ha molte qualità, ma è un po' debole, un po' stordito.

— È un viveur... – essa ribattè d'una voce sorda, il labbro piegato dal disprezzo.

Il signor Sabin che da un momento camminava nella stanza d'un passo agitato, venne a chinarsi su di lei, appoggiato sul suo bastone meraviglioso.

— Elena, nel vostro interesse – egli disse gravemente – nell'interesse della nostra patria, io vi supplico di riflettere bene a ciò che fate. Quand'anche Enrico sia quel che voi dite, egli sarà re di Francia. Voi non potete far altrimenti che sposarlo. Che l'unione fra voi sia nominale, se così vi piace, ma voi *dovete* essere regina... Io mi domando se parlo ad Elena di Neustria, principessa reale di Francia o ad una contadinella che sospira al suo amoroso... Via, spogliatevi del vostro sesso! Voi non siete più una donna, siete una principessa, ed il vostro paese ha dei diritti sopra di voi! Pensate ai gloriosi vostri antenati che vi guardano di lassù, sulle cui labbra aleggia la preghiera che un giorno i loro nipoti possano ritornare sul trono che spetta loro di diritto! Via, datemi una sola ragione valida della vostra decisione, ed io non dirò più una parola!

La fanciulla taceva, impallidendo ed arrossendo volta a volta. Essa era profondamente commossa, toccata dall'entusiasmo sincero dello zio.

— Io non oserei mai ammettere, – aggiunse il signor Sabin, – che Elena di Francia possa far più caso dell'amore d'un uomo, e d'un inglese per giunta che della glo-

ria avvenire del suo paese! Ma io non permetterò ad un'idea così disonorevole di passare pel mio cervello. Ma io voglio pur ricordarmi che siete una donna, che siete quindi un essere ondeggiante e variabile. Vi ricorderò dunque semplicemente che il matrimonio di una regina non porta con sè che il dono della propria mano...

Essa lo guardò, il viso di fiamme.

— Voi mi parlate duramente – essa disse – ma dal vostro punto di vista io l'ho meritato. Dopo tutto gli uomini non differiscono molto gli uni dagli altri. Si trova raramente in essi una vera nobiltà di sentimenti. All'ora attuale io preferirei il convento al matrimonio con qualunque uomo si sia. Ma, ascoltate! Se voi riuscite a persuadermi che bisogna ch'io sposi Enrico perch'egli sia accettato dai francesi, io acconsento a sacrificarmi nell'interesse generale.

Il signor Sabin dette un gran sospiro di sollievo. Bianca era dunque riuscita. Anche in un momento simile egli si rese conto che senza l'aiuto di miss Merton avrebbe rischiato d'incagliare al momento d'entrare in porto. Egli si sedette e parlò con calma:

— Ho studiato la questione sotto tutti i suoi aspetti e questo matrimonio m'è parso assolutamente indispensabile. Voi ed Enrico rappresentate le due grandi famiglie, che potrebbero, a titolo quasi uguale, pretendere al trono di Francia. Dalla vostra unione nascerà fatalmente l'accordo. Supponiamo che Enrico si presenti solo; non vedete come vostro cugino Luigi di Troyes sia quasi altrettanto vicino alla linea diretta? Egli è giovane, ardente e

non manca d'ambizione. Checchè ne sia, il solo fatto della sua esistenza non mancherebbe di far nascere delle fazioni e di dividere i realisti. Già una volta abbiamo fallito per questa ragione. Sarebbe per noi la più grande delle disgrazie. Bisogna evitare ogni dissenso nei primi mesi della monarchia: il paese non sarebbe abbastanza forte per sopportarlo. Ma se voi sposate Enrico, nessuno sarà abbastanza potente per alzarsi contro voi due. Mi son fatto capire?

— Sì, — disse Elena — la situazione è assai chiara. Datemi alcuni minuti di tempo per riflettere.

Essa restava immobile, gli occhi fissi sulle fiamme del focolare, volgendo a metà la schiena allo zio. Questi s'era rimesso a scrivere. Egli non aveva più nulla da dire; sapeva che aveva partita vinta. Le sue parole agivano potentemente su Elena; esse avevano riacceso nel suo cuore la fiamma delle ambizioni d'un tempo. Le parole di Wolfenden, le prime parole d'amore che le fossero state indirizzate, l'avevano inebbrata. Wolfenden era comparso, del resto, in un momento singolarmente favorevole per lui, ed essa era quasi giunta, pochi giorni innanzi, a persuadersi che l'amava più d'un trono. Essa era principessa, è vero, ma apparteneva ad una casa decaduta, mentre lui faceva parte della nobiltà d'uno dei più grandi paesi del mondo. Essa aveva lasciato così l'amore impadronirsi insensibilmente del suo cuore; poi, nel momento in cui si stupiva di trovare questo sentimento nuovo così vivace in lei, miss Merton era venuta a dissuaderla. Wolfenden, dopo tutto, rassomigliava a tutti

gli altri uomini, e egli era, com'essi, incapace di fedeltà; essa li disprezzava pur sentendo in fondo a sè della gelosia a suo riguardo. Le guance le bruciavano di vergogna al ricordo di ciò che aveva lasciato indovinare all'amante di miss Merton, a colui che portava alla sua catena dell'orologio il ritratto di quella fanciulla, colui che osava venire a parlar di amore a lei, Elena di Neustria, appena dopo aver lasciato quella ragazza perduta, forse...

Il signor Sabin, di cui la penna continuava a grattar la carta, sentì d'un tratto una mano febbrile posarglisi sul braccio.

— Voi mi avete convinta. Quando il momento verrà io sarò pronta – disse la principessa.

Un sorriso rischiarò la fisionomia di suo zio.

— Non m'attendevo meno da parte vostra – egli disse. – In verità avrei mancato d'ogni fiducia se Enrico avesse dovuto andar solo laggiù. Non avrei lavorato come ho fatto se non si fosse trattato di voi! È nelle vostre mani che si troverà l'avvenire della Francia!

— Ed io saprò fare il mio dovere – essa rispose con calma.

— Non ne ho mai dubitato! Ora, – egli continuò volgendosi verso le sue carte – parliamo un po' del presente. La vostra presenza qui sarebbe un imbarazzo e non mancherebbe di eccitare l'attenzione.

— La duchessa di Montegarde è arrivata a Londra ieri. Potrei andar da lei.

— Eccellente idea! Domani sera o sabato al più tardi, verrò a prendervi. Tutto sarà regolato. Ci resterà ancora molto da fare, ma dopo il duro lavoro di questi ultimi sette anni tutto ciò non ci sembrerà penoso. Sarà, per così dire, l'inizio della mietitura.

— E la vostra ricompensa – essa disse – fissando su di lui uno sguardo pensoso, quale sarà? Di quale natura?

— Io non arriverò fino a pretendere che abbia lavorato unicamente nell'interesse del mio paese e dei miei pari. Anch'io sono ambizioso, sebbene la mia ambizione sia piuttosto quella d'un patriota che quella d'un egoista. Conto diventare l'amico ed il consigliere del re.

— L'avrete ben meritato – essa disse. – Voi siete un uomo veramente straordinario.

Su queste parole essa si congedò, e raggiunse il fiacre che l'aspettava alla porta.

— Quattordici, Grosvenor Square, – disse al cocchiere. – Vi fermerete per la strada al primo ufficio del telegrafo.

Poco dopo il fiacre si fermò. Essa ne scese ed entrò nel piccolo ufficio. Dopo aver riflettuto pochi istanti, prese un foglio da telegrammi e scrisse il telegramma seguente:

«Lord Wolfenden

«Deringham-Hall (Norfolk).

«Impossibile chiamarvi come avevo promesso. Addio.

*Elena».*

## XXXVII.

NUOVI OLTRAGGI ALLA GRAN BRETAGNA  
RISPOSTA DELL'INGHILTERRA  
MOBILITAZIONE IMMINENTE  
MOVIMENTO DELLA FLOTTA,  
LA GUERRA QUASI INEVITABILE!

Wolfenden, che non aveva letto nessun giornale durante il tragitto da Cromer a Londra, restò stupefatto uscendo dalla stazione alla vista dei manifesti enormi appiccicati in tutto lo Strand, mentre i piccoli venditori, arditi come dei passerotti, venivano a strillargli sotto il naso pel finestrino della carrozza.

Scese a Trafalgar Square e comprò il *Globe*. I fatti, pressapoco insignificanti per sè stessi, prendevano un aspetto grave e minaccioso per l'atto insolito d'un sovrano. Un reuccio della costa d'Africa sottomesso al protettorato dell'Inghilterra, essendo morto, diversi candidati brigavano alla successione. Ma i suoi avversari, penetrando di viva forza nel suo palazzo erano venuti ad assalirlo ed insultarlo gravemente. Dopo di che il capo degli aggressori aveva trovato asilo e protezione su di una cannoniera straniera dove gli furono resi degli onori reali... Impossibile d'ingannarsi su una simile attitudine: era

un insulto voluto, bello e buono, il secondo in otto giorni.

Wolfenden ne lesse la notizia in mezzo a Pall Mall, urtato dai passanti, sentendosi guadagnare poco a poco dalla corrente di sovraeccitazione che era nell'aria e che si tradiva visibilmente nei visi della folla.

Entrò in fretta al club; l'emozione vi era più profonda ancora che per la via. Dei gruppi stazionavano davanti all'apparecchio telegrafico, ascoltandone il tic-tac nervoso leggendo di tratto in tratto dei frammenti di notizie a misura che apparivano sul nastro bianco che si svolgeva.

Degli applausi scoppiarono quando, verso le quattro, furono pubblicati i termini della domanda di spiegazioni, energica e piena di dignità, presentata da Lord Salisbury al governo aggressore. Un'ora più tardi giungeva notizia che l'ambasciatore d'una potenza straniera aveva ricevuto l'ordine di lasciare Londra.

La Borsa era ferma. Tutti si mostravano pieni d'entusiasmo e nessun panico era da temersi. Wolfenden si dette a rimpiangere di non esser soldato, sentendo i giovanotti della sua età discutere vivamente la possibilità della futura guerra.

Bentosto egli lasciò il club e si presentò arditamente alla porta della casa che gli era stata designata come la dimora del signor Sabin e di sua nipote durante il loro soggiorno a Londra. Le imposte erano chiuse e si sarebbe potuto credere la casa vuota.

Wolfenden suonò ripetutamente: dopo un certo tempo un domestico si presentò. Egli ignorava dove fosse il signor Sabin, nè quando sarebbe rientrato a Londra, nè sapeva nulla di «Mademoiselle».

Wolfenden finì per scoraggiarsi e se ne venne lentamente a piedi verso Pall Mall. Si disponeva ad attraversare il denso flotto di vetture, quando la sua attenzione fu attratta da un landau tirato da un paio di splendidi cavalli. Colpito dal lusso sobrio e di buon gusto dell'equipaggio, dalle armi ch'egli non conosceva, volle veder le persone che l'occupavano e provò d'un tratto la più viva delle sorprese.

Egli conosceva di vista la signora che era dalla sua parte: era la duchessa di Montegarde, una delle più grandi dame dell'aristocrazia francese, citata costantemente come il tipo perfetto della antica nobiltà del suo paese. Al posto d'onore, al suo fianco, v'era Elena, e dirimpetto a lei un giovanotto dai baffi neri fieramente rivolti in sù, di cui l'aspetto era quello d'un forestiere. La carrozza passò lentamente, mentre Wolfenden, immobile sull'orlo del marciapiede, la seguiva cogli occhi.

Elena aveva un'espressione insolita appoggiata al cuscino non affettava nemmeno d'ascoltare chi le parlava: tutto il suo viso esprimeva l'altera indifferenza della gran dama. Mai Wolfenden le aveva conosciuto quell'aria. Considerarla come la nipote del signor Sabin gli sembrava veramente assurdo...

Un piccolo colpo battuto sulla spalla lo fece voltare. Era Denshaw.



— Di dove diavolo uscite, mio caro? – egli esclamò.  
– Harcutt pretendeva che foste in America.

— Ero in viaggio. – disse Denshaw, con un sorriso un po' forzato – e sono stato richiamato dai rumori di guerra. Son sbarcato questa mane e sto per ottenere il posto di corrispondente per l'*Illustrated London News*.

— Darei tutto al mondo – disse Wolfenden – per far anch'io una piccola spedizione di quel genere!

Denshaw passò il suo braccio sotto quello dell'amico.

— Ho veduto chi seguivate collo sguardo poco fa – egli sospirò. – Sempre così bella!... E sempre così inaccessibile!...

Wolfenden si volse bruscamente verso di lui.

— Denshaw, voi sapete chi è! Ditemelo.

— Come non lo sapete ancora?

— No. La conosco meglio ora, ma sempre come la nipote del signor Sabin.

— Affè mia, non credo che vi sarà dell'indiscrezione a dirvelo, ora che vedo che si mostra apertamente colla duchessa di Montegarde... È la principessa Elena-Francesca di Neustria... e il giovanotto che l'accompagna è il suo fidanzato, il principe d'Ostreus!

Piccadilly divenne subitamente per Wolfenden, uno spazio vuoto vagamente popolato d'ombre. Era già molto se sentiva il suolo sotto i piedi. Denshaw s'affrettò a farlo entrare al club, domandò per lui del cognac.

— Mio caro amico – egli disse – ho paura che non abbiate ricevuto, come me, un colpo formidabile... Su

bevete! Mi dispiace di avervi messo in questo stato, ma pensavo che dubitaste già un poco della verità!

— Sono stato d'una stupidaggine rara – esclamò Wolfenden. – Una folla di circostanze avrebbero dovuto se non illuminarmi, mettermi almeno sulla via...

—Ha dovuto trovarvi perfettamente idiota!...

I due giovanotti s'immersero nelle loro fantasticherie. Ne furono tratti dai rumori della strada: dei venditori di giornali gridavano ora un'edizione speciale ed il suo clamore invadeva la sala.

Un cameriere entrò con un fascio di giornali, che tutti strapparono dalle mani. In testa, a grossi caratteri, si leggeva:

### IL CONSIGLIO DEI MINISTRI ORDINA LA MOBILITAZIONE

— Allora è decisamente la guerra... – disse Wolfenden dopo un lungo silenzio.

— Senza dubbio – disse Denshaw, crollando la testa. – A proposito, e del vostro amico il signor Sabin, che cosa ne è in questo momento?

— Lo ignoro assolutamente – rispose Wolfenden: – ma voglio saperlo perchè ho un conto da regolare con lui...

— Già... ma se la fanciulla è la principessa Elena di Neustria, chi può esser questo preteso signor Sabin?...

— Non son molto ben informato; ma se egli è realmente lo zio della principessa non può essere che il duca di Souspennier!...

— Il duca di Souspennier!... – disse Wolfenden al colma dello sorpresa... – Quegli che è stato bandito per aver complottato il ristabilimento della monarchia in Francia?

— Precisamente. Egli sparì ai tempi della Comune e passava per essere in Asia.... Lo conoscete di fama, è vero? È un uomo irrequieto, ambizioso, e che è stato mescolato nella sua vita a mille intrighi europei.... Sì, dev'essere lui il nostr'uomo.

Wolfenden divenne pensieroso.

— Come tutto questo interesserebbe Harcutt! – affermò. – Guarda! Che cosa avviene fuori?

Si sentivano delle grida, lo scalpiti violento di un cavallo. Un fiacre era ribaltato... una ruota fracassata.. Un uomo si traeva a stento di sotto i rottami del veicolo. I due giovanotti lo riconobbero.

— Ma è Felix! – esclamò Denshaw. Ed uscirono sulla strada.

Il cocchiere del fiacre, coperto anch'esso di fango, parlava a Felix mentre gli stagnava il sangue che gli colava dalla fronte.

— Mi dispiace tanto, signore – egli disse – ma spero che non dimenticherete di avermi raccomandato d'arrischiare un accidente piuttosto che perder di vista quel signore.... Il mio cavallo è una buona bestia, ma l'altro ne aveva due, ed una vettura leggera. E poi Piccadilly

non è il miglior campo per una corsa di questo genere. Tutto questo mi costerà almeno novanta scellini, senza contare la ruota....

Felix gli fece impazientemente segno di tacere e gli scivolò un biglietto di Banca nelle mani.

— Se le vostre riparazioni vi costano di più, rivolgetevi all'Ambasciata di Russia e sarete pagato. Ecco il mio biglietto da visita.

Felix era sul punto di montare in un altro fiacre, quando Wolfenden gli posò una mano sulla spalla.

— Montate dunque a pulirvi un po' al club. Vi siete graffiata la guancia, sembra.

— Grazie, lord Wolfenden, – disse Felix. – Accetto volentieri. Decisamente voi sembrate dover essere sempre il mio Buon Samaritano!

I tre giovanotti s'installarono in un gabinetto da toilette.

— Sapete chi inseguivo? – domandò Felix lavandosi la ferita.

— Il signor Sabin? – suggerì Wolfenden indeciso.

— Se non era proprio il signor Sabin, era qualche cosa d'assai simile – rispose Felix. – Avevo scorto Foo-Cha, il suo domestico cinese, che è arrivato ora in Inghilterra... Potreste dirmi l'uno o l'altro dove si sia cacciato il signor Sabin?

— Lo ignoro – disse Wolfenden – ma bisogna assolutamente che lo ritrovi. Ho un conto da regolare con lui.

— Ed io – mormorò Felix con voce sorda – ne ho uno ancora più importante del vostro. Ma, da questa sera, se

non arrivo troppo tardi, saremo liberati. Ho perduto di vista Foo-Cha, è vero, ma altri, più abili di me, sono alle calcagna del loro padrone... E riusciranno, credetemi! Che cosa avete da rimproverargli, voi, Lord Wolfenden?

Wolfenden esitò un momento. Tuttavia, perchè non dire la verità? Non v'era nulla da perdere.

— Sabin s'è introdotto presso mio padre, in campagna, ed è riuscito con la violenza e coll'astuzia a strappargli dei documenti importanti – egli rispose. – L'ammiraglio si trovava già in uno stato di salute assai precario, e temiamo che questo fatto non abbia colpito gravemente la sua ragione.

— Volete sapere ciò che erano, quelle carte? – domandò Felix. – Posso dirvelo. Volete sapere perchè Sabin le voleva? Posso dirvi anche questo... Egli ha combinato il più sorprendente dei complotti, e se nessuno riesce ad impedirglielo, tra una o due ore, le sue trame riusciranno. Ma io non temo nulla! Ho messo in movimento una potenza contro la quale egli troverà difficile lottare! E sarà un disastro per lui...

Intanto i tre giovanotti erano usciti dal gabinetto da toeletta ed erano passati nella sala a fumare.

— Come – chiese vivamente Lord Wolfenden – quale delitto ha commesso? Egli è capace di tutto!

Felix ebbe un risolino secco. Egli accendeva una sigaretta e la sua mano tremava così forte che poteva appena tenere il fiammifero.

— Si tratta d'un braccio più potente che la legge – egli disse abbassando la voce. – A quest'ora si deve già

conoscere dove si nasconde. Purchè si arrivi a tempo! Tutto è là!

— E non potete darci qualche particolare su questo complotto sorprendente? Dirci perchè quell'uomo desiderasse così ardentemente avere da mio padre quelle carte e quei piani?... A che cosa possono servirgli?

— Perchè non ve lo direi, dopo tutto? – rispose Felix. – Voi avete il diritto di saperlo. Notate tuttavia che i dati ch'io possiedo sono abbastanza incompleti. Ecco ciò che posso dirvi. Il signor Sabin non è altri che il duca di Souspennier, principe francese dotato di ricchezze favolose che ha rappresentato più d'una parte importante nella storia europea. Fra gli altri talenti, egli possiede un vero dono per tutto ciò che tocca la strategia navale. È inoltre, un ingegnere di prima forza. Egli ha passato tre anni in America a studiare con Edison un unico argomento: la distruzione dei bastimenti da guerra e delle fortificazioni per mezzo di apparecchi sconosciuti dal pubblico. Dopo di che, venendo in Inghilterra, egli ha saputo riunire una quantità di informazioni sulla vostra marina da guerra e sulle vostre difese navali. Infine, sapendo che vostro padre è un'autorità in fatto di affari navali del vostro paese, ha messo presso di lui, in qualità di dattilografa, una fanciulla al suo soldo. Tutto ciò che l'ammiraglio scriveva era copiato da lei e mandato al signor Sabin, fino al giorno in cui vostro padre, colto da sospetto, cacciò la sua impiegata. L'ultima parte del rapporto dell'ammiraglio consisteva in una serie di piani riferentisi almeno a ventisette delle più belle corazzate in-

glesì, aventi ciascuna un sì gran numero di piastre di corazza difettose che non serviranno assolutamente a nulla in caso di guerra. Quei piani indicano con la più grande esattezza la posizione delle piastre difettose, ed è per impadronirsi di quei disegni che il signor Sabin ha fatto martedì a vostro padre quella visita audace. Il suo scopo è questo: egli avrebbe combinato tutto un piano mediante il quale la distruzione delle vostre corazzate essendo assicurata, poche torpediniere, aiutate dagli apparecchi elettrici dei quali vi ho parlato, avrebbero potuto ridurre al silenzio tutti i forti scagliati lungo il Tamigi e metter così la città di Londra nelle mani della potenza alla quale gli piacerà di vendere il suo segreto. Egli aveva, sembra, iniziato dei negoziati con la Russia, poi si è rivolto all'Austrasia... Questa ha accettato le sue condizioni, si dice, e non esiterà a dichiarare la guerra all'Inghilterra appena egli le avrà consegnato l'insieme dei suoi piani e delle sue invenzioni....

Wolfenden e Denshaw si guardavano, metà creduli, metà atterriti, credendo ascoltare un racconto delle *Mille e una notte*... Una cosa simile poteva essere possibile?.... La loro ragione rifiutava di ammetterlo....

Ma il breve silenzio che si stabilì fra di loro, fu rotto ad un tratto dalle grida ripetute dei venditori, di giornali: «I rumori di guerra si confermano! – La guerra è già dichiarata! – La Mobilitazione della flotta!...».

## XXXVIII.

Il signor Sabin si rovesciò sulla sua poltrona con un profondo sospiro di sollievo. L'opera alla quale egli lavorava da anni si avvicinava alla fine, dunque. Davanti a sè s'ammonticchiava un ammasso di piani e di manoscritti. Egli prese un incartamento in un cassetto e lo posò accuratamente in modo da coprire tutto. Poi guardò il suo orologio, trasse il porta-sigarette e si mise a fumare.

Bentosto si bussò alla porta, ed il signor Sabin, che aveva riconosciuto il passo del suo domestico cinese, alzò distrattamente la testa.

— Che cosa c'è, Foo-cha? T'avevo detto che avrei suonato quando avevo bisogno di te.

Il cinese s'avanzò sulla punta dei piedi.

— Padrone – egli disse d'una voce leggera come un sussurro – io non sono tranquillo. C'è qualche cosa per aria.

Il signor Sabin si volse vivamente verso di lui.

— Che cosa vuol dire? – egli domandò.

— Padrone, – disse l'altro con gravità, – lasciando la casa dello straniero, sono stato seguito da vicino da un uomo che aveva preso un cab. L'ho distanziato, ma ve



ne sono degli altri... Sono sceso ora nella strada e ne sono sicuro.... La casa è sorvegliata da tutte le parti...

Il signor Sabin trasalì. Per un istante i suoi tratti si contorsero. Egli si riprese, nondimeno, con uno sforzo violento.

— Non siamo in Cina, Foo-cha – disse. – Non ho fatto nulla di contrario alle leggi di questo paese; nessuno ha il diritto di entrare qui senza la mia volontà... Se siamo realmente sorvegliati, dev'essere gente al soldo dei russi... Ma non possono nulla contro di me. È troppo tardi! Knigenstein sarà qui tra mezz'ora. L'affare sarà regolata allora, una volta per tutte.

Foo-cha non parve convinto.

— Ho paura – egli insistè. – Dai due lati della strada, ho veduto degli uomini dall'aria losca.... Questo non mi piace... Ah!

Il campanello della porta suonava dolcemente. Era un piccolo colpo timido e incerto. Foo-cha ed il suo padrone si guardarono in silenzio. Quel piccolo colpo discreto aveva qualche cosa di minaccioso.

— Bisogna andare a vedere che cosa è, Foo-cha – disse il signor Sabin. – Forse Knigenstein è in anticipo. Se è così, fatelo entrare subito. Per chiunque altro, la casa è vuota.

Foo-cha s'inclinò in silenzio e si ritirò. Nel corridoio oscuro accese il becco di gas. Poi socchiuse prudentemente la porta.

V'era un uomo solo. Foo-cha lo guardò con inquietudine. Non era certamente Knigenstein e non si scorgeva-

no vetture nella strada. Lo sconosciuto era un uomo di media statura, dalle forti spalle quadrate. Indossava un gran soprabito nero, e stava là, le mani nelle tasche.

— Che cosa volete? – domandò Foo-cha. – Che cosa volete da me?

L'uomo non rispose subito, ma penetrò nel corridoio. Foo-cha aveva ben cercato di chiudergli la porta in faccia, ma tanto avrebbe valso spingere uno scoglio.

— Dov'è il tuo padrone? – egli domandò.

— Il padrone? Non è qui – si affrettò a dire il cinese. – Arriva domani. Sto mettendo la casa in ordine. Che cosa volete? Andatevene o chiamo la polizia!

L'intruso ebbe un sorriso indulgente.

— Foo-cha – egli disse – basta! Va a portare questo biglietto da visita al tuo padrone; il signor Sabin.

Foo-cha si preparava a scatenare un nuovo torrente di denegazioni, ma incontrò lo sguardo fermo dello sconosciuto e si tacque. Il nuovo venuto portava l'abito d'un operaio agiato, ma il tono della sua voce e la sua attitudine rivelavano un uomo d'un rango elevato. Foo-cha prese il biglietto e si diresse dolcemente verso il salotto. Entrando, chiuse la porta a chiave dietro di sè; era, in ogni modo, un momento di respiro.

— Padrone – egli disse – c'è un uomo cui non ho potuto impedire di entrare. Egli vuole assolutamente vedervi: non vuole andarsene. M'ha riso sul naso quando ho cercato di chiuder la porta. Egli mi ha dato questo biglietto...

Il signor Sabin stese il braccio e prese il biglietto dalle mani del cinese. Una o due parole vi erano tracciate di una calligrafia sottile. Il signor Sabin aveva preso il biglietto con una certa impazienza, ma appena ebbe letto le parole in questione, sobbalzò come se avesse ricevuto una scarica elettrica: le sue pupille si dilatarono spaventosamente, l'abituale pallore del suo viso si cambiò in una tinta livida. Passato il primo urto, la sua fisionomia manifestò la disperazione più profonda... La sua mano ricadde ed una bestemmia a mezzo soffocata gli sfuggì dalle labbra frementi. Però depose il biglietto dolcemente, con un rispetto quasi religioso, sulla tavola dinanzi a sè.

— Puoi farlo entrare, Foo-cha, — egli disse con una voce stanca e dolce; — fallo entrare subito.

Foo-cha si ritirò, profondamente disilluso. Le cose si mettevano male, egli ne era convinto. Scese lentamente la scala, gli occhi fissi sul tetro personaggio che restava immobile nel vestibolo male illuminato.

Egli respirò rumorosamente fra i suoi denti gialli: lo si sarebbe detto il sibilo d'un serpente. Un solo colpo del suo lungo pugnale... sarebbe stato così facile!... Poi si ricordò con quale rispetto il signor Sabin aveva trattato il biglietto, e dette un sospiro... Fece segno allo sconosciuto di avvicinarsi e lo condusse al piano superiore.

Il signor Sabin ricevette il suo visitatore in piedi. Era ancora pallidissimo, ma il suo volto aveva ripreso l'impassibilità abituale. Nella semi-oscurità della camera, rischiarata solo da un lume, non distingueva molto bene il

nuovo venuto. Gli parve tuttavia che fosse un uomo grassotto, dagli occhi scuri, con una barba nera tagliata assai corta. Era vestito molto semplicemente, ma il suo portamento era sicuro e quasi militare: i due uomini si guardarono per qualche istante prima di scambiare una parola.

— Voi siete sorpreso di vedermi, e non mi stupisce – disse lo sconosciuto. – Siete stato assai occupato, e questo vi ha fatto perdere forse momentaneamente il ricordo di certe cose...

Il signor Sabin fece una smorfia.

— Non si dimenticano quelle cose là... – egli disse. – Parliamo chiaro. Ditemi ciò che si aspetta da me.

— Corre la voce – disse lo sconosciuto – che abbiate concepito e preparato nei suoi minimi dettagli un piano vasto ed infallibile per la conquista di questo paese. Si aggiunge che voi siete sul punto di cedere questo piano al sovrano d'una grande potenza perch'egli lo metta in esecuzione. Questo rumore, senza dubbio, è fondato? – egli aggiunse, gettando un'occhiata sulle carte che ingombravano la tavola. – Noi siamo bene informati e raramente ci si induce in errore...

— Quella voce è perfettamente fondata – assentì il signor Sabin.

— Noi abbiamo deliberato su quest'affare – continuò l'estraneo – ed io son venuto a portare a vostra conoscenza le decisioni del Consiglio. Bisogna bruciare quelle carte e distruggere quegli apparecchi senza il più piccolo ritardo. Non bisogna mostrarne nessuna parte a

nessun governo, chiunque esso sia. Infine, dovete lasciar l'Inghilterra nello stretto limite di due mesi.

Il signor Sabin restava attonito, in una immobilità completa, le mani posate sul leggio davanti a sè. I suoi occhi perduti nello spazio lasciavano ben lontana la piccola stanza, poveramente ammobigliata, per andare a perdersi nei meandri del passato, tutti ingombri dei frammenti dei suoi sogni distrutti. Egli misurò tutta la gloria del suo progetto ambizioso ed ardito. Egli vide il suo paese natio ricoperto di nuovo all'antico splendore, riprendere il suo posto fra le nazioni. Egli vide tutta la pompa d'una corte reale che ispirava l'immaginazione dei suoi compatriotti, che riconduceva tutti i cuori all'antica fede, e che penetrava il duro strato di materialismo che aveva pesato sul paese come un incubo. Si rivide grande e rispettato, il Richelieu del suo tempo idolo del popolo, amico e consigliere del suo re, salvatore della nazione. Egli si vide rappresentare una parte eminente nella politica europea mescolandosi alla vita dei sovrani, ridiventato l'uomo di cui la minima parola bastava a sconvolgere i mercati finanziari del mondo...

Egli ebbe di tutte queste cose, un'ultima visione, d'una precisione strana e quasi soprannaturale....

Per un istante sentì il suo cuore riscaldato, gli occhi accecati dallo splendore del glorioso spettacolo. Poi la memoria gli rivenne, arrestando lo slancio del suo pensiero e facendolo ricadere brutalmente sulla terra, le membra ghiacciate, la testa pesante. Quell'uomo gras-

soccio, immobile, che era là dinanzi a lui, sembrava l'incarnazione della sua disperazione.

— Io ricorrerò in appello – egli disse d'una voce sorda. L'Inghilterra non è una delle nostre amiche.

L'uomo alzò le spalle.

— L'Inghilterra è per lo meno tollerante; essa ci ha sempre dato asilo.

— Io ricorrerò in appello – ripeté il signor Sabin.

L'altro scosse la testa.

— È l'ordine del Gran Consiglio – egli disse; – non c'è appello possibile.

— E l'opera di tutta la mia vita? – balbettò il signor Sabin.

— L'opera della vostra vita – disse l'uomo lentamente – deve esser consacrata al nostro servizio.

— Ma perchè mai ho...

Ma l'uomo stese una mano bianca che brillò nella semi-oscurità. Il signor Sabin s'interruppe di botto.

— Ora – disse l'uomo d'un tono solenne – stavate per pronunziare la vostra sentenza di morte. Se aveste finito la vostra frase, nulla poteva salvarvi. Siate ragionevole, amico. Voi provate una disillusione; ebbene, la nostra vita non è forse una lunga serie di disillusioni amare? Che cosa siamo noi, dopo tutto? Noi siamo come le onde del mare che s'infrangono eternamente contro gli scogli e ciò che guadagniamo oggi, lo perderemo domani. È il destino! È la vita! Ancora una volta, amico, non dimenticate! Addio!

.....

Il signor Sabin restò solo, dapprima atterrito, poi torturato dai suoi pensieri. L'ora fissata per la visita di Knigenstein era già passata. Bisognava forse restare e sfidare l'uragano, oppure prendere a Charing Cross il treno di Dover ed andare a nascondersi in fondo ad un paese sconosciuto? In ogni modo, era sempre una triste prospettiva quella che s'apriva dinanzi a lui. Non soltanto un progetto lungamente accarezzato si era sfasciato sotto i suoi occhi, ma egli s'era compromesso seriamente verso un grande paese. Aveva in tasca la lettera cortese dell'Imperatore d'Austrasia, ed un sorriso sardonico increspò le sue labbra quando si raffigurò la costernazione che regnerebbe nella capitale di quel paese, la disgrazia che avrebbe colpito Knigenstein. E, tutt'ad un tratto, egli non ebbe più l'imbarazzo della scelta. Il campanello della porta d'ingresso suonò, lo richiamò allora presente; sentì scalpitare i cavalli nella strada.

Knigenstein entrò nella stanza avvolto in una grande pelliccia, la faccia quasi nascosta in un fazzoletto di seta.

Il volto, abitualmente flemmatico dell'ambasciatore, portava delle tracce d'agitazione. Dietro gli occhiali si vedevano brillare gli occhi inquieti. Egli strinse la mano del signor Sabin con un calore insolito.

— Mio caro Sousepennier — egli disse — siamo in un momento memorabile. Io sono un po' in ritardo, ma, come potete supporlo, sono sovraccarico di lavoro. Tutto è finito, suppongo, e siete pronto a concludere?

— Così pronto, in ogni caso, come non lo sarò mai — disse il signor Sabin amaramente.

— Che cosa intendete dire? — domandò vivamente Knigenstein. — Non venite a dirmi che qualche cosa è mancata! Io sono un uomo perduto se voi non tenete la vostra promessa alla lettera. Ho risposto di voi, corpo ed anima!

— Ho paura, in questo caso, che non siamo tutti e due nell'imbarazzo! — disse ironicamente il signor Sabin. — Io sono legato, mani e piedi. Vedete là — egli aggiunse, indicando del dito il caminetto a mezzo riempito d'un mucchio fremente di cenere grigia — il lavoro di sette anni della mia vita, sette anni d'intrighi, di calcoli, di lavoro incessante. All'ora attuale, tutte le mie invenzioni americane che avrebbero paralizzato l'Europa, svolazzano ai quattro venti, nel cielo! Ecco la posizione, Knigenstein. Siamo finiti!

Knigenstein tremava di collera come un fanciullo. Egli posò la mano sul braccio del signor Sabin e lo strinse con rabbia.

— Sospennier! Ma se voi dite la verità, io sono rovinato, perduto per sempre! L'imperatore non mi perdonerà mai. Sarò congedato, bandito. Io ho risposto di voi sul mio onore: voi non potete volermi giuocare un tiro simile. Se v'è qualche ricompensa, qualche favore personale che l'imperatore possa accordarvi, parlate, voi l'avrete, ne rispondo io. Io vi garantisco che la guerra sarà dichiarata alla Franca meno di sei mesi dopo la firma del trattato di pace con l'Inghilterra. Via, dite che scher-



zate. Ma santo Iddio! Non vedete dunque che mi torturate? L'imperatore è stato un po' precipitoso, lo riconosco, ma, insomma, ha dato il primo colpo. La guerra è, per così dire, dichiarata. Mi aspetto d'ora in ora di ricevere il mio passaporto.

— Io non vi posso nulla – disse ostinatamente il signor Sabin. – Tutto è finito. La falsa situazione nella quale vi trovate non è più penosa per voi che non lo sia per me, nel dover rinunciare al frutto dei miei sforzi, al lavoro dei più begli anni della mia vita. Ma è inevitabile! Siate uomo, Knigenstein, fate buon cuore contro cattiva sorte.

Considerando quel viso, come pietrificato dalla disperazione, l'ambasciatore capì subito l'inutilità assoluta di tutto ciò che avrebbe potuto dire.

L'accento, la fisionomia del signor Sabin erano di quelli sui quali non si può sbagliare. Preso d'una subita rabbia, Knigenstein cambiò bentosto di tono, e, invece di preghiere, ricorse alle minaccie.

— Allora siete dunque deciso? – egli disse. – Benissimo. Vi siete venduto alla Russia? Benissimo ancora. Ma ricordatevi questo: quando Lobenski vi avrà dato tutto l'oro del mondo, voi non ne godrete per un pezzo! Voi non avete un anno da vivere, ve lo giuro! Voi avete insultato il mio paese, voi gli avete fatto un gravissimo torto. Ascoltatemi. Una parola sarà detta all'orecchio di una diecina d'ufficiali. Dovunque andrete, essi vi seguiranno. Se voi lasciate l'Inghilterra, sarete schiaffeggiato dovunque vi mostrerete. Se essi muoiono, ebbene, ve ne

saranno degli altri, a centinaia, a migliaia! Credetemi, voi non sfuggirete! Oh, no! E se mai oserete mettere il piede in casa nostra....

— Oh! posso assicurarvi – interruppe il signor Sabin – che non provo nessuna velleità di visitar mai il vostro delizioso paese. Del resto, credo d'esser capace di difendermi. Sentite, pertanto, Knigenstein. Quando voi parlate della Russia, o fate allusione ad un mio voltafaccia, vi ingannate stranamente. Se avessi voluto trattare con Lobenski nulla mi impediva di farlo, invece di rivolgermi a voi. Non l'ho nemmeno visto. Ma una mano più potente che la sua mi ha fermato, una mano più forte anche di quella del vostro imperatore!

Knigenstein lo guardò come si guarda un pazzo.

— Non v'è mano al mondo che sia più potente di quella del mio padrone – egli disse d'un tono reciso, orgoglioso.

Il signor Sabin sorrise con compassione.

— Permettetemi di dirvelo, non ve ne intendete molto di queste questioni.... Eppure vi chiamate diplomatico: ammetto che saprete appena vagamente ciò che questo vuol dire.

Egli prese il lume sulla tavola, e s'avviò al muro di faccia alla porta. Knigenstein lo seguì d'avvicino. Al disopra delle loro teste, all'altezza che può raggiungere la mano d'un uomo, si vedeva una piccola macchia rossa irregolare che aveva la forma d'una croce e d'una stella. Il signor Sabin alzò il lume al disopra della testa e mostrò col dito il segno.

— Sapete che cosa significa? – egli domandò.

Un gemito uscì dalle labbra del suo compagno.

— Sì – mormorò subitamente atterrito. – Sì lo so.

Il signor Sabin ritornò a posare il lume sul tavolo.

— Voi sapete, ora – egli disse freddamente – di dove è venuta l'intervenzione....

— Se ne avessi potuto dubitare che ne facevate parte – balbettò Knigenstein – non avrei mai trattato con voi.

— È avvenuto molti, molti anni fa – disse il signor Sabin, con un sospiro. – Mio padre era mezzo russo, voi lo sapete... Durante la mia missione diplomatica a Teheran, mi fece capire che sarebbe stato vantaggioso per me essere dei loro. Dopo, li avevo perduti di vista. Io credevo che da parte loro m'avessero dimenticato. M'ingannavo. Appena un'ora fa ho ricevuto la visita d'uno dei loro alti dignitari. Essi sanno tutto e m'hanno proibito d'andar oltre. In fatto, essi hanno salvato l'Inghilterra.

— Alle nostre spese!... Noi siamo finiti, noi! – gemè Knigenstein. – Bisogna che corra al telegrafo. Eppure, Souspennier, un'ultima parola!

Il signor Sabin alzò la testa.

— Voi siete un uomo coraggioso, un patriotta, lo so. Voi desiderate appassionatamente la felicità del vostro paese. Perchè non assicurargliela lo stesso, malgrado e contro tutti? Noi siamo dei filosofi, voi ed io, noi sappiamo che dopo tutto, la vita è una cosa incerta. Tenete ci parola. Sarà la vostra morte, non lo contesto, ma io sono disposto ad impegnare l'onore del nostro paese, io vi darò la stessa parola sacra dell'imperatore, prometten-

dovi di compiere fedelmente la nostra parte del contratto, e tutta la gloria ritornerà a voi. Voi sarete d'un tratto immortale; vi farete una fama che non perirà giammai!

Il signor Sabin scosse lentamente la testa.

— Mio caro Knigenstein – disse – guardate di non errare sul senso delle mie parole. Io non vorrei avere per un istante l'aria di dubitare del vostro onore, nè del vostro imperatore. Ma se mai vi fu un paese che ha bisogno d'esser seguito davvicino, è il vostro. Non mi servirebbe a nulla di portar con me nell'oblio la vostra promessa, e non esiste nessuno a cui potrei legarla... Dato questo stato di cose, credo che preferisco vivere.

Knigenstein abbottonò il suo soprabito e dette un gran sospiro.

— Sono un uomo perduto – disse – ma non ve ne conservo rancore... Permettetemi dunque di darvi un piccolo avvertimento. I nichilisti non sono la sola gente a questo mondo che abbiano il coraggio e lo spirito di vendicarsi. Addio!

Il signor Sabin ebbe un piccolo riso strano sentendo allontanarsi il passo del suo visitatore. Poi suonò per chiamar Foo-cha e farsi portare il caffè.

## XXXIX.

Quando Wolfenden aprì il suo giornale, il sabato mattina, la buona città di Londra aveva già cacciato un gran sospiro metà di sorpresa, metà di sollievo. Infatti i titoli delle colonne dei grandi giornali, i manifesti per le vie, e le grida dei venditori di giornali annunziavano tutti una notevole calma nella situazione politica: «*Spiegazioni; leali – Non v'è più guerra – Ogni pericolo di rottura è eliminato*».

Come la maggior parte dei suoi compatriotti, Wolfenden poteva appena credere ai suoi occhi; eppure la cosa era scritta in tutte lettere. La guerra era evitata. L'avversario ritirava le unghie. La potente Austrasia lasciava, sì, un po' di dignità nell'affare, poichè s'era spinta troppo, ma infime batteva in ritirata coprendosi dei pretesti i più plausibili. Wolfenden lesse il giornale da cima a fondo, prima di gettare gli occhi sul corriere. Poi cominciò ad aprire le lettere.

La prima veniva da sua madre. Un miglioramento s'era prodotto nello stato di salute dell'ammiraglio; i medici avevano buone speranze. Aprì la seconda. La calligrafia era fine, di apparenza straniera, e ne esalava un profumo sottile ch'egli riconobbe subito. La lesse e credette sentire il cuore arrestarsi.

«14, Grosvenor Square – London W.

«Volete farmi il piacere di venire a vedermi oggi, verso le quattro?

*Elena».*

Egli consultò il suo orologio. Ancora un secolo da aspettare!... Pensava d'andare a mettersi alla ricerca di Felix per ammazzare il tempo, quando la porta s'aprì ed il suo domestico gli annunciò proprio la visita del giovanotto.

Felix era raggianti. Perfettamente azzimato, con una rara orchidea alla bottoniera, sembrava ringiovanito di molti anni.

Wolfenden gli fece un'accoglienza calorosa.

— Avete letto i giornali? – egli domandò. – Sapete la notizia?

— Beninteso – disse Felix ridendo. – Voi non lo credete, forse, ma non è men vero che sono io che ho salvato il vostro paese. Ed ora ho saldato il mio conto con Hubert de la Meux, duca di Souspennier!

— Voi volete parlare, suppongo, del personaggio che abbiám preso l'abitudine di chiamare... signor Sabin?

— Precisamente.

Wolfenden avanzò una poltrona pel giovanotto e gli offrì delle sigarette.

— Devo confessarvi – disse – che avrei un piacere estremo di sapere com'è andata la cosa.

Felix sorrise.

— Questo, mio caro amico, voi non lo saprete mai. Nessuno saprà mai perchè l'Austrasia ha preso subitamente un'abitudine bellicosa, per abbandonarla poi così bruscamente. Ancora una di quelle pagine della storia della diplomazia che il mondo non leggerà mai. Venite a colazione con me, Lord Wolfenden. Il mio voto è compiuto, e senza che vi sia stato del sangue versato. Son di nuovo un uomo libero. Questo è il più bel giorno della mia vita!

Wolfenden non potè impedirsi dal gettare un'occhiata verso la lettera posata sulla tavola dinanzi a sè.

Anche per lui, forse, quella giornata, sarebbe stata marcata d'una pietra bianca!....

.....  
Alle quattro precise egli suonava alla porta della casa di Grosvener Square e lo si introduceva in un piccolo salotto intimo. Elena s'avanzò subito verso di lui con un sorriso timido e contrito.

Appena entrata, il giovanotto si rese conto che s'era operato in lei un cambiamento a suo riguardo.

Essa aveva in mano un piccolo medaglione.

— Io volevo domandarvi, Lord Wolfenden, — essa disse ritirando dolcemente la sua mano da quella del giovanotto — se avete mai posseduto un medaglione simile a questo.

Egli lo guardò e scrollò subito il capo.

— È la prima volta che vedo questo oggetto — egli dichiarò. — Io non porto catena d'orologio e non possiedo alcun ciondolo di questo genere....

La fanciulla gettò sdegnosamente il medaglione nel camino.

— Una donna mi ha raccontato delle menzogne circa questo gioiello – essa disse lentamente. – Ho vergogna di aver potuto ascoltarla un istante.... Ieri, ho ricevuto delle spiegazioni complete a questo riguardo: è proprio un uomo che lo portava alla sua catena d'orologio.... ma quell'uomo non eravate voi, ed il ritratto che vi avevo visto, vi era stato messo espressamente per indurmi in errore.

— Quel medaglione non appartiene forse al signor Sabin? – domandò Wolfenden. – Mi sembra di averglielo visto...

La fanciulla fece un segno d'assenso e gli tese le mani.

— Volete perdonarmi? – essa domandò d'una voce dolce.

Se lo voleva!...

.....

Da quasi un'ora erano insieme, scorrendo a cuore aperto, quando la porta si aprì bruscamente, e Wolfenden vide entrare il giovanotto intravisto presso Elena in carrozza. Il nuovo venuto guardò la principessa d'un'aria sorpresa, poi lanciò un'occhiata impertinente a Wolfenden. Elena si alzò e volgendosi verso di lui, sorridendo:

— Enrico – essa disse – lasciate che io vi presenti il gentiluomo inglese che sposo. Lord Wolfenden, il principe Enrico d'Ostreus.



Il giovanotto rese appena il saluto a Wolfenden, si volse verso Elena con un lampo di collera negli occhi, e mormorò rapidamente alcune parole in francese:

— Perdere in un sol giorno il mio regno e la mia fidanzata è troppo forte!... Vedremo bene!...

Egli uscì sbattendo la porta. Elena si mise a ridere.

— Va a trovare la duchessa per raccontarle le sue pene – disse. – Andiamo a fare un giro nel parco, volete?

Mentre passeggiavano sotto le volte ombrose, si trovarono d'un tratto faccia a faccia col signor Sabin. Questi aveva il viso un po' disfatto, ma era vestito con la solita ricercatezza ed accolse la giovane coppia con un sorriso, senza il minimo segno d'imbarazzo.

— Così presto! – egli disse d'un tono gaio. – Lord Wolfenden, voi altri inglesi siete così decisi in amore come alla guerra. Certo, è un tratto ammirabile!

Elena posò la mano sul braccio del duca. No, non era effetto della sua immaginazione. I suoi capelli erano più bianchi, delle rughe più profonde gli solcavano la fronte.

— Zio – essa disse – siate persuaso che io sono assai addolorata di ciò che è accaduto, dal vostro punto di vista... Ma, personalmente, ne sono incantata!

Egli la guardò con indulgenza e non senza un'ombra di sdegno.

— Il sangue dei principi di Neustria circola ben lentamente nelle vostre vene, fanciulla mia – egli rispose. – Comincio a domandarmi, dopo tutto, se sareste mai di-

ventata una grande regina. Quanto a me, vi sono rassegnato. Me ne vado a Pau, a giuocare al golf.

— E per quanto tempo – domandò Elena, sorridendo, – potrete contentarvi di questa vita?

— Un mese o due – egli disse – fino a che abbia un po' dimenticato la spiacevole sensazione della disfatta. Dopo questo... ho la mia idea... Ma non importa, vi racconterò questo più tardi. Sentirete ancora parlare di me... Quanto a ciò che concerne voi due, non ho nulla a rimproverarmi... L'insuccesso dei miei piani sembra avervi portato la felicità.

Egli li salutò e si allontanò. Bentosto la sua alta figura si perse nella folla che passeggiava.

— È un grand'uomo – mormorò Elena – non si lascia abbattere dalla sconfitta....

— Un grand'uomo, sia pure!... nel suo genere!... – rispose Wolfenden alzando le spalle. – Mi permetterete tuttavia di rallegrarmi d'averla finita per sempre, almeno lo spero, col grande signor Sabin!....

FINE.<sup>7</sup>

---

7 Termina qui l'unica traduzione italiana di questo romanzo proposta dall'editore Treves in due edizioni identiche in diverse collane nel 1910 e nel 1926. Ci sono altri 13 capitoli nell'edizione originale che può essere letta qui:

[http://gutenberg.net.au/ebooks12/1202511h.html#Page\\_304](http://gutenberg.net.au/ebooks12/1202511h.html#Page_304)

Da notare che l'«Austrasia» è, nell'originale inglese, semplicemente "Germany", ma evidentemente la delicata politica estera italiana agli inizi del XX secolo consigliava maggior prudenza. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].